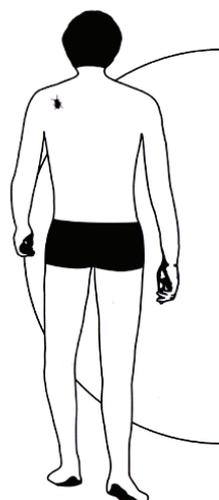


Forme della disuguaglianza
Uno studio esplorativo su lavoro e
povertà in Abruzzo

Davide Carbonai
 Marcello Pedaci



MELAMORLOZI
Cooperativa Arkè Ires Abruzzo

Quarta di copertina

Come si distribuiscono le risorse disponibili tra la popolazione? Qual è il livello di concentrazione? E quale, dunque, quello della disuguaglianza? In che modo e a quali condizioni il lavoro costituisce un mezzo per assicurarsi una posizione di sicurezza e di benessere socio-economico?

Lo studio attira l'attenzione su un'intensità di disagio maggiore in Abruzzo che nelle altre formazioni territoriali. Conferma e rielabora una particolarità dello sviluppo abruzzese; capace nel corso del tempo di allargare i canali dell'accesso al benessere minimo a gruppi nuovi, ma non in grado di intervenire attivamente a sostegno degli individui e delle famiglie in condizioni più disagiate. Il lavoro e il welfare costituiscono il centro dell'analisi, anche nelle loro connessioni che si sono indebolite. È nel lavoro che nascono le disuguaglianze di reddito e di opportunità. Ed è l'insufficienza, quantitativa e qualitativa, delle misure di welfare ad alimentare le situazioni di disagio e di povertà: ma gli autori avvertono che questo deriva non solo dalla riduzione della spesa sociale, ma dal tentativo di una più radicale messa in discussione dei sistemi di politica sociale affermatasi nel Novecento europeo.

Collana “La società siamo noi”/6
Collana diretta da Antonio D’Orazio

N° progressivo Ires Edizioni: 12

 www.cooparke.it
www.abruzzo.cgil.it/ires

MELAMORLOZI



*Collana di studi e ricerche sociali della
Cooperativa Arkè e dell'Ires Abruzzo*

La Collana vuole essere un ambito di controproposta, confronto e approfondimento, dal quale riflettere sui processi di cambiamento in corso nelle società capitalistiche occidentali; sui *mutamenti* in atto nei sistemi sociali che le compongono, ma anche sulle *mutazioni* possibili, quelle «altre», ancora da immaginare e costruire. Essa trae origine, oltre che dall'esigenza di discutere e raccontare sul presente, dall'esigenza di essere presenti, di agire sul presente. Il contesto di indagine sarà prioritariamente quello abruzzese, mantenendo però uno sguardo comparativo ad altri territori. I modi di produzione e i suoi rapporti, l'organizzazione del lavoro, i suoi contenuti e le sue condizioni; le migrazioni, il disagio, la disuguaglianza, la conflittualità sociale: questi sono gli ambiti entro i quali intende svilupparsi la Collana, privilegiando sempre un approccio molteplice e tentando di rappresentare uno strumento per la più ampia diffusione della produzione sia teorico-interpretativa che empirica.

Forme della disuguaglianza
Uno studio esplorativo su lavoro e
povertà in Abruzzo

Davide Carbonai
 Marcello Pedaci

Davide Carbonai, laureato in Scienze Politiche all'Università degli studi di Firenze, è dottorando in Sociologia economica e processi della nuova economia presso l'Università di Teramo. Si occupa prevalentemente dello studio delle problematiche dei sistemi organizzativi e relazionali. Tra le pubblicazioni più recenti: *Potere locale e politiche pubbliche: una prospettiva relazionale* (in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", a. V, n. 2, 2004); *Il reticolo della Segreteria: note tratte dallo studio dei legami informali di una struttura intermedia di partito* (in "Il dubbio - Rivista di analisi politica e sociale", a. IV, n. 2, 2004).

Marcello Pedaci, laureato in Sociologia all'Università degli studi di Roma "La Sapienza", è dottorando in Sociologia economica e processi della nuova economia presso l'Università di Teramo. Si occupa prevalentemente di trasformazioni del mercato del lavoro e di sistemi di protezione sociale e di relazioni industriali. Di recente è stato co-autore di *Stili organizzativi tra fordismo e post-fordismo* (in F. Perrone, *Manager del cambiamento*, Milano, Franco Angeli, 2004) e di *Nessun lavoro senza diritti e tutele. La contrattazione di Nidil-Cgil sul lavoro atipico*, (Roma, Rapporto Ires, 2004).

Progetto grafico e impaginazione: Alfredo Villani

Edizioni Arkè-Ires Abruzzo/Edigrafital Teramo 2004

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti sotto la condizione della fedeltà al testo e della indicazione della fonte



Indice

Prefazione di <i>Mimmo Carrieri</i>	IX
Introduzione	XIII
Capitolo 1	
Sviluppo economico e particolarismo regionale	
1.1. Una regione del Sud	1
1.2. Lo sviluppo economico e l'immagine della regione «cerniera»	5
Capitolo 2	
Le misure della povertà	
2.1. Il concetto di povertà	19
2.2. Le stime regionali	26
2.3. Un'ipotesi per le stime regionali di concentrazione	37
2.4. Altri indicatori di disagio ed esclusione sociale	45
Capitolo 3	
Situazioni di povertà tra le persone occupate	
3.1. Disegno della ricerca	59
3.2. Che cosa è la povertà	68
3.3. Percorsi di impoverimento	76
3.4. Profili	88
3.5. Intrappolamento e trasmissione intergenerazionale	103
3.6. Il ruolo delle istituzioni	110
Conclusioni	121
Bibliografia	131



Prefazione

di *Mimmo Carrieri*

Va salutata con interesse e soddisfazione questa ricerca, frutto dell'impegno di due giovani studiosi, intorno alla disuguaglianza e alla povertà nella realtà abruzzese.

In effetti si tratta di una indagine densa, anche sul piano dei riferimenti teorici, e che presenta vari meriti.

Intanto allarga il punto di vista delle ricerche sociali sulle prospettive socio-economiche della regione abruzzese, che hanno avuto nel decennio scorso come principale chiave di lettura quella dei distretti di piccole imprese, utilizzati per costruire un ritratto morfologico e previsioni intorno alle principali direttrici dello sviluppo locale (per merito di studi come quelli di Carlo Carboni, e successivamente di Rosella Di Federico, mentre sul versante della regolazione socio-politica si segnalano quelli di Antonio Mutti).

Questi studi – che anche in passato avevano visto come protagonista l'Ires e la Cgil – avevano svolto l'importante funzione di analizzare i punti di forza e di debolezza degli aggregati di piccola impresa, indagando la specificità abruzzese di «regione cerniera», ma con indicatori economici che la allontanavano progressivamente da quelli meridionali per renderla più vicina alle reti adriatiche dello sviluppo.

È però divenuto evidente che negli anni più recenti si delineavano scenari nuovi che richiedevano una rimessa a punto dei modelli esistenti e il censimento delle sfide più sofisticate che ne derivavano per gli attori sociali. Infatti, accanto agli scricchiolii dei distretti industriali, che richiedevano una riflessione sui percorsi dell'innovazione, l'analisi centrata (solo) su di essi correva il rischio di perdere di vista le tendenze di sistema della realtà socio-economica abruzzese, con i suoi fattori di dinamismo (tra i quali alcune imprese e i segmenti d'eccellenza della ricerca e della formazione uni-

versitaria) e i suoi fattori di ritardo e di disagio (tra cui il mancato o debole sviluppo di alcune aree, soprattutto interne): d'altra parte uno dei problemi dell'economia abruzzese consisteva proprio nella necessità di ridurre le distanze tra le aree a dominanza di piccole e medie imprese e quelle in cui almeno per una lunga fase era stata l'impresa importata dall'esterno a sostenere lo sviluppo industriale e l'occupazione.

Per questa ragione questo studio colma, almeno in parte, questa lacuna – ed è questo il secondo dei suoi meriti – utilizzando una lente di ingrandimento, utile ad allargare il raggio d'azione oltre la filigrana della povertà per scandagliare le forme della disuguaglianza, e nello stesso tempo provare ad inserire l'Abruzzo in una più serrata comparazione con altre realtà regionali.

I dati raccolti attirano l'attenzione su un'intensità di disagio maggiore in Abruzzo che nelle altre formazioni territoriali, anche se numericamente più circoscritta. In qualche modo confermano e rielaborano una particolarità dello sviluppo abruzzese. Capace nel corso del tempo di allargare i canali dell'accesso al benessere minimo (ma si potrebbero usare categorie più articolate come fanno i nostri autori richiamandosi a Sen) a gruppi nuovi, ma non in grado di intervenire attivamente a sostegno degli individui e delle famiglie in condizioni più disagiate: quelli che Aldo Bonomi definisce con efficacia gli «ultimi» e che spesso possono contare solo su reti informali di reciprocità e d'aiuto. Anche nel caso abruzzese, nel quale lo studio mette bene in evidenza la correlazione tra il livello di povertà e gli indici di disuguaglianza, i più esposti risultano i lavoratori più anziani, poco qualificati ed espulsi dal processo produttivo, e da un altro lato i giovani. Forse anche per la loro sensibilità personale gli autori sottolineano i pericoli di crescente esclusione per quei lavoratori instabili (un tempo definiti atipici), privi di rapporti di impiego fisso e tra i quali una quota preponderante è rappresentata dai giovani e dalle donne, che configurano le fasce più deboli del mercato del lavoro. Non va dimenticato che dati di varie fonti ed altre indagini mostrano la peculiare vulnerabilità sociale di questo segmento di lavoratori (cresciuto dalla

metà degli anni Novanta), non solo per la discontinuità dei rapporti di impiego e la frammentarietà delle prospettive, ma anche per i livelli retributivi, spesso inferiori alle soglie di povertà: ed infatti le basse retribuzioni, piuttosto che la disoccupazione tout court, sono indicate come il principale snodo critico anche dai testimoni privilegiati intervistati nel corso dell'indagine.

Il lavoro e il welfare costituiscono il centro dell'analisi condotta dai due autori (e come abbiamo detto basata sullo scavo dei dati, ma anche su altre fonti e su interviste), anche nelle loro connessioni che si sono indebolite, non riuscendo a tenere sotto controllo la crescita della disuguaglianza, dovuta sia ad un restringimento degli *entitlements* (dell'ampiezza dei diritti e insieme del numero di lavoratori inseriti nel perimetro della cittadinanza), che al ridursi delle *provisions* (di alcuni beni, dei quali è carente l'offerta in primo luogo per la riduzione delle spese sociali: dalle politiche attive del lavoro, agli ammortizzatori sociali, alla protezione per maternità, etc.): per usare le categorie di Dahrendorf a cui ricorrono i nostri autori.

È nel lavoro che nascono le disuguaglianze di reddito e di opportunità, ma in esso esistono anche i potenziali di mobilità sociale, che possono limitare quelli che vengono definiti come i rischi dell'intrappolamento intergenerazionale, consistenti nella riproduzione familiare di un destino costante di emarginazione dai benefici della crescita.

Ed è l'insufficienza, quantitativa e qualitativa, delle misure di welfare ad alimentare le situazioni di disagio e di povertà: ma gli autori giustamente avvertono che questo deriva non solo dalla riduzione della spesa sociale, ma dal tentativo di una più radicale messa in discussione dei sistemi di politica sociale affermatasi nel Novecento europeo.

Le informazioni e le suggestioni contenute in questo testo si traducono in stimoli per l'azione collettiva e per il sindacato, di fronte al quale si aprono – almeno in potenza – spazi di intervento in aree diverse ma intrecciate.

La prima area è quella della contrattazione decentrata, che deve

afferrare i disagi non solo della condizione lavorativa, ma anche di quella sociale: ecco perché la contrattazione potrebbe rimodularsi sul territorio, con l'obiettivo di intercettare problemi e domande che fuoriescono dalla dimensione aziendale. Ma ovviamente non va trascurata l'esigenza di una battaglia prioritaria per l'incremento dei salari più bassi (tra i quali quelli dei lavoratori instabili). Il rilancio della politica dei redditi, dopo l'oscuramento della fase attuale dovuto all'unilateralismo del governo Berlusconi, non può che passare anche attraverso una più incisiva, anche se graduale, redistribuzione dei redditi.

La seconda area consiste negli interventi sullo sviluppo locale, con lo scopo di favorire traiettorie più innovative e vicine alla «via alta» alla competitività: è l'attenzione verso la crescita della torta, che permette una più equa redistribuzione dei redditi, ma anche un allargamento delle opportunità per tutti. In questo quadro rimangono vitali – e da rimettere a punto – gli strumenti della concertazione territoriale, che offrono ai sindacati e a tutte le organizzazioni sociali la possibilità di misurarsi con la produzione di beni pubblici e con la rappresentanza non di semplici pezzi della società, ma di intere comunità locali e delle loro aspettative.

La terza area abbraccia il ridisegno del welfare e della cittadinanza sociale, in modo da plasmarlo per gradi sulle esigenze dei lavoratori più discontinui, oltre che su condizioni specifiche di disagio sociale. In ambito locale i sindacati hanno già fatto molto intervenendo su tariffe e servizi grazie alla concertazione sociale territoriale, promossa dalle organizzazioni dei pensionati. Ma, oltre a potenziare le iniziative e le proposte ad alto tasso di radicamento territoriale, molto resta da fare – in questo ambito: insieme agli attori politici e istituzionali – per la costruzione di politiche sociali macro, in sintonia con i lavori del post-fordismo e con le nuove domande di protezione dall'insicurezza che ne derivano.



Introduzione

In uno dei più importanti studi sulle dimensioni della disuguaglianza in Italia, pubblicato circa dieci anni fa [Paci 1993], la scelta di riflettere ed indagare sul fenomeno è giustificata da due ordini di motivazioni: da un lato l'«esigenza conoscitiva di comprensione dei processi in atto», considerati «gli importanti mutamenti (nel mercato del lavoro, nella distribuzione dei redditi, nei modelli di consumo, nella stratificazione sociale)» avvenuti negli anni Ottanta e allora in corso nel nostro paese; dall'altro l'«esigenza più politica», connessa alla crisi d'identità che attraversava la Sinistra, in Italia come altrove, per la quale la lotta alle disuguaglianze ha sempre costituito un fondamentale riferimento valoriale. Oggi, a dieci anni di distanza, quelle esigenze non sono scomparse, anzi appaiono ancora più stringenti. Il mondo del lavoro si va trasformando con maggior rapidità e con modalità che coinvolgono – o sconvolgono – le sue strutture più profonde; aumenta la sua segmentazione e diversificazione; si assiste alla frammentazione degli impieghi, ad una crescente mobilità occupazionale con frequenti passaggi nell'ambito dello stesso impiego, da un impiego all'altro e da un impiego alla disoccupazione. Per conseguenza si moltiplicano le «zone opache dell'impiego» [Supiot 2003], quelle non coperte – o debolmente coperte – dal diritto, dalle tradizionali forme di protezione sociale. Altrettanto rilevanti sono le trasformazioni nei sistemi di welfare; questi vengono progressivamente ridimensionati, snelliti; si rinuncia ad una protezione ampia e generalizzata e si torna ad affidare al singolo individuo – e alle sue risorse, alla sua proprietà – le protezioni da alcuni rischi e il raggiungimento di un adeguato livello di sicurezza. Infine, non meno significativi – e ambivalenti – si dimostrano i tragitti di mutamento in quella che genericamente viene definita Sinistra.

Le caratteristiche e le direzioni dei processi di trasformazione in atto chiedono in modo ancor più impellente uno sforzo conoscitivo: *dovrebbero* funzionare come un poderoso meccanismo di spinta per l'attività di analisi e comprensione. La letteratura sociologica ed economica risulta però alquanto povera di riflessioni e indagini sul tema. Una valutazione in merito sarebbe senz'altro necessaria; tuttavia, qui si ritiene sufficiente affermare che dalle medesime esigenze trae origine il presente studio.

Come si distribuiscono le risorse disponibili tra la popolazione? Qual è il livello di concentrazione? E quale, dunque, quello della disuguaglianza? Da questi interrogativi ha preso avvio una riflessione generale, che si è progressivamente specificata, fino a circoscrivere l'oggetto di osservazione al fenomeno della povertà, alle situazioni di deprivazione e di sofferenza economica e sociale; e in particolare alla presenza di simili situazioni tra le persone occupate. Ci si è proposti di comprendere in che modo e a quali condizioni il lavoro costituisce un mezzo per assicurarsi una posizione di sicurezza e di benessere socio-economico. E quando, al contrario, esso non è più sufficiente a tale scopo; quando nonostante *il lavorare* si dispiegano situazioni di forte insicurezza, più o meno duratura, e addirittura si concretizza il rischio di percorsi di impoverimento, fino al precipitare in forme di emarginazione ed esclusione sociale. L'obiettivo è divenuto, in altri termini, comprendere cosa significa oggi, nella nostra società, essere poveri, quali sono i percorsi di impoverimento, quali sono le possibilità di «fuoriuscire» da una situazione simile, di cambiare le proprie condizioni di esistenza. Una domanda, quest'ultima, che risulta fondamentale; le risposte offrono preziose indicazioni sulle questioni più generali da cui ha preso avvio la riflessione: descrivono l'organizzazione sociale; danno una misura del grado di mobilità che la contraddistingue; e questa è sempre «un'utile misura della distribuzione di classe dei vantaggi e delle occasioni di vita» [Parkin 1976, 121]. Da quella

domanda ricaviamo dunque informazioni che ci consentono di comprendere qualcosa sui caratteri della stratificazione sociale e delle disuguaglianze, di come queste cambiano, ovvero si cristallizzano, riproducendosi in modo funzionale.

L'attenzione si è concentrata sul contesto socio-economico della regione Abruzzo; un territorio che ha conosciuto negli ultimi anni un deciso sviluppo, distinguendosi – e allontanandosi – dalle caratteristiche tipiche delle altre regioni del meridione d'Italia. La realizzazione di questo studio si è però «scontrata», da subito, con un grave «deficit informativo»: le fonti statistiche ufficiali danno scarsa importanza agli indicatori della disuguaglianza. Buona parte delle rilevazioni sulla distribuzione del reddito si concentra su dati nazionali o, al più, su disaggregazioni per grandi aree territoriali. E derivano spesso da indagini *ad hoc* difficilmente comparabili tra loro. Diversa è la strutturazione delle rilevazioni sulla povertà; tuttavia esse sono costruite su un approccio interamente basato o sul reddito monetario, come indicatore di benessere o povertà, o sui livelli di spesa e di consumi. Pochi – pochissimi nella regione Abruzzo – sono gli studi che hanno approfondito l'analisi, cercando di comprendere le cause dei processi di impoverimento, le interazioni tra variabili individuali e variabili istituzionali, gli effetti dell'intervento pubblico. Per di più, tali studi si sono spesso mossi in modo segmentato e settoriale; si sono concentrati su specifiche dimensioni della povertà e della disuguaglianza.

Nell'impossibilità di affrontare una rilevazione più ampia, lo studio è stato strutturato come un'indagine esplorativa basata sulla convergenza di materiali quantitativi – i dati ottenibili da fonti secondarie – e materiali qualitativi – le opinioni di un gruppo di testimoni privilegiati, ossia di persone che per la loro posizione hanno una visione diretta e profonda del fenomeno. Ovviamente le informazioni così acquisite non consentono di inferire, con bassa probabilità di errore, i valori caratteristici assunti da una serie di proprietà o variabili per

tutte le persone occupate. I materiali raccolti, integrati tra loro e sistematizzati, consentono di tracciare un quadro conoscitivo del fenomeno nel contesto socio-economico abruzzese; più esattamente essi permettono innanzitutto di avere alcune indicazioni sulla consistenza, la diffusione, gli aspetti di vischiosità o di fluidità della povertà e della disuguaglianza; ma ciò che appare ancora più importante è che permettono di avanzare un'ipotesi articolata e verosimile di spiegazione delle caratteristiche strutturali del fenomeno e delle sue trasformazioni. È possibile ricavarne, in altri termini, una traccia per la comprensione delle connessioni e dei rapporti di interdipendenza tra i vari elementi del contesto socio-economico esaminato; connessioni che, per l'appunto, spiegano configurazioni ed evoluzioni dell'oggetto di indagine. In tal senso il presente studio si definisce – e dovrebbe costituire – il punto di partenza di un più articolato percorso di approfondimento; il riferimento minimo sul quale costruire successive attività di indagine, quantitative o qualitative, sia sul fenomeno nel suo complesso che su alcuni suoi aspetti specifici; con la finalità di promuovere da un lato la verifica/falsificazione delle ipotesi proposte, dall'altro una critica/confronto delle considerazioni che emergono dall'analisi dei dati raccolti.

Il testo si articola in tre sezioni. La prima, di tipo introduttivo, esamina le caratteristiche del modello di sviluppo economico della regione Abruzzo, sia dal punto di vista sincronico che da quello diacronico. Particolare attenzione è posta alle dinamiche più recenti, che vanno delineando un modello con forti somiglianze con quelli delle regioni centro-settentrionali, ma anche con spiccate particolarità; si è dunque cercato di cogliere i virtuosismi del sistema abruzzese, ma anche di sottolinearne le fragilità. Nel secondo capitolo, dopo una necessaria ricognizione dei principali problemi di definizione e misura della povertà, vengono analizzati i dati riguardanti la sua diffusione e intensità nel territorio abruzzese (confrontando i dati con quelli riferiti alle altre regioni italiane); si propon-

gono considerazioni e ipotesi relativamente ai livelli di concentrazione dei redditi e della ricchezza, ai livelli di disagio e di esclusione sociale. Nell'ultimo capitolo vengono esposti i risultati dell'indagine sul campo, ovvero l'elaborazione delle informazioni raccolte attraverso le interviste in profondità a diciassette testimoni privilegiati, rappresentanti di diverse organizzazioni che operano sul territorio abruzzese e che per diverse ragioni si occupano del fenomeno. L'analisi quantitativa/standard e l'analisi qualitativa/interpretativa rispondono ad esigenze cognitive diverse: da una parte statistiche descrittive che intendono rappresentare un sistema strutturale di riferimento, dall'altro l'analisi ermeneutica per comprendere i processi e la cultura della povertà. L'utilizzo di entrambi gli approcci intende promuovere una lettura – *più* – sistematica del fenomeno.

Questo lavoro è il frutto di tante collaborazioni, informali e formalizzate, e di tante discussioni, a volte estemporanee, altre volte programmate, ma sempre appassionate. Ringraziamo prima di tutto Lorenza Palombaro, Marina Palombaro e Salvatore Scappucci per il loro prezioso contributo nella realizzazione delle interviste ai testimoni privilegiati. Ringraziamo quindi tutte le persone che si sono lasciate intervistare, con grande disponibilità e coinvolgimento. Dobbiamo, inoltre, la nostra gratitudine alla Cooperativa Arkè e alla Cgil Abruzzo (in particolare ad Antonio D'Orazio e a Giampaolo Di Odoardo) che con noi hanno condiviso l'esigenza e l'importanza di interrogarsi e indagare sulle diverse forme della disuguaglianza e che instancabili ci hanno fornito informazioni, suggerimenti, critiche, sollecitazioni. Di errori ed omissioni siamo ovviamente gli unici responsabili.



Capitolo 1 Sviluppo economico e particolarismo regionale

1.1. Una regione del Sud

Più che la ricerca storica, è stata una grande tradizione letteraria ad imporre uno stereotipo forse classico, facendone senso comune: l'Abruzzo percepito – in parte ancora oggi – con l'immagine di una tipica regione agro-pastorale. Questo Abruzzo in «idea» presuppone però una visione – sbagliata – di un mondo immobile, come quello del Mezzogiorno, «chiuso in secolari costumi e stili di vita, schiacciato tra agrari ed armentari assenteisti da una parte e misero contadiname dall'altra» [Felice 1998, 79]. Con questo mondo l'Abruzzo condivide storia, cultura, esperienze istituzionali: l'organizzazione politica dal 1140 al 1860, tratti di un comune processo di sviluppo economico e sociale, il dominio di Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borboni e la diffusione del brigantaggio. Le difficoltà nel disporre facilmente di risorse agricole e montane impone la ricerca di fonti alternative e integrative; di qui le molteplici «strategie» di sopravvivenza e sviluppo: la pastorizia transumante e stanziale, la pluriattività rurale, le iniziative protoindustriali e le migrazioni periodiche fino al secondo dopoguerra [Felice 1998, 82]¹.

note

¹ Dalla fine del XIX secolo al primo dopoguerra, gli espatri hanno allontanato dall'Abruzzo circa 650 mila persone. Nel periodo 1951-1975, il saldo migratorio negativo della regione nei confronti del resto d'Italia e dell'estero è di 282 mila unità; si tratta di una vera emorragia migratoria: la popolazione residente abruzzese, nel periodo 1951-1971, oscilla mediamente intorno ad un milione e duecentomila unità. Nello stesso periodo si assiste ad un saldo demografico costantemente negativo; nel periodo 1952-1961, l'Abruzzo è preceduto solo dal Molise e dalla Calabria nel livello del saldo migratorio negativo rapportato alla popolazione residente [Mutti 1994, 453]. Grazie a consistenti rientri degli emigrati e saldi migratori finalmente positivi, a partire dal 1972 si osserva un'inversione di tendenza demografica.

Ma tutto ciò è anche all'origine del dinamismo e dei mutamenti della regione.

Il suo carattere montuoso – il 65% del territorio abruzzese è costituito da montagna ed il restante 35% da collina interna e litoranea – generalmente considerato un fattore di isolamento ed arretratezza, risulta, per altri versi, aver favorito integrazione e vitalità economica: attraverso la classica *Via degli Abruzzi*, tra il XII e il XIV secolo, buona parte del territorio regionale si inserisce in un quadro economico d'interscambio d'ambito peninsulare ed europeo, centro di importanti traffici mercantili e di movimenti di idee [Felice 1998, 80]². Questi fattori hanno contribuito a promuovere *una* crescita economica e sociale; tuttavia, le ragioni dello sviluppo abruzzese sono – ad ogni buon conto – da presumersi in relazione ad altri fattori – *endogeni, esogeni ed istituzionali* – che si affermano solo molto tempo più tardi (nella seconda metà del XX secolo)³.

La precaria struttura economica del territorio abruzzese subisce le pesanti ripercussioni del secondo conflitto mondiale⁴. Nel 1951 il reddito medio pro capite della regione non supera il 65% del corrispondente valore nazionale; il reddito medio delle adiacenti regioni centrali (Marche 86%, Lazio 111%) – nonché quello di Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna – supera di gran lunga quello abruzzese⁵.

note

² Ne sono testimonianza lo splendore economico e culturale raggiunto da città come L'Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV, o più tardi da un centro fieristico come Lanciano.

³ Si individuano tre principali fattori dello sviluppo in Abruzzo: fattori *endogeni* (connessi alla presenza di microstrutture diffuse sul territorio); fattori *esogeni* (legati allo sviluppo della grande impresa di origine esterna); il contesto *istituzionale* [Mauro 2002, 90]. Il livello di industrializzazione alla data dell'unità d'Italia è bassissimo e resta tale nel censimento del 1911 (al di là di attribuzioni settoriali che coprivano una realtà di piccole e piccolissime aziende familiari di tipo artigianale): il settore secondario in Abruzzo contribuisce con sole 27 lire su 342 al valore aggiunto pro capite [Costantini 2000, 108].

⁴ Ne fu diretta conseguenza la crescita dell'emigrazione.

⁵ Sul piano della struttura economica, sempre all'inizio degli anni Cinquanta, il settore agricolo occupava il 61,5% della popolazione attiva, l'industria

Tabella 1.1. Indice del reddito pro capite in Abruzzo, Mezzogiorno, Centro-Nord (Italia = 100). Anni 1911- 1997

Anno	Abruzzo	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
1911	70	75	116	100
1928	63	70	117	100
1938	57	67	119	100
1951	60	58	126	100
1981	84	68	118	100
1991	89	69	120	100
1997	89	66	120	100

Fonte: Costantini [2000, 107].

La dinamica economica regionale è straordinaria tra il 1951 e il 1981⁶. Non soltanto gli indicatori socio-economici più significativi – reddito pro capite, la quota di forza-lavoro ancora occupata in agricoltura, tasso di disoccupazione – ma anche quelli meno dotati di immediata evidenza espressiva – consumi di energia elettrica, importazioni ed esportazioni, depositi e impieghi – segnalano, in condizioni storiche profondamente mutate, la peculiarità dell’Abruzzo in ambito nazionale e ne riconfermano il tradizionale ruolo di regione «cerniera» [Costantini 2000, 106-107].

La prima fase del processo di industrializzazione abruzzese – del tutto simile a quella avviata nelle altre regioni meridionali con l’intervento straordinario – comincia negli anni Cinquanta. L’economia abruzzese ha un carattere prevalentemente dipen-

^{note} il 22,5% e i servizi il 16%, contro, rispettivamente, il 42,2%, il 32,1% e il 25,7% della media nazionale. Nel periodo 1952-54, il reddito medio pro-capite abruzzese ammontava a 100.187 lire, rispetto alle 178.782 lire della media italiana e alle 99.225 del Mezzogiorno [Costantini 2000, 106-114]. Il valore medio del reddito pro-capite nel triennio 1952-1954 colloca l’Abruzzo al quinto posto tra le regioni meridionali.

⁶ Evidenziata soprattutto dal crollo degli addetti nel settore primario e dall’ascesa del reddito pro capite.

dente: i beni importati sono superiori a quelli esportati anche grazie alle rimesse degli emigrati. Gli interventi statali, tramite la Cassa del Mezzogiorno, inizialmente rivolti alla costruzione di opere pubbliche, contribuiscono a creare quelle condizioni preindustriali necessarie a favorire un lento ma continuo processo di sviluppo economico [Sabatini 2000, 630]⁷.

Gli aiuti aumentano negli anni Sessanta con la seconda fase dell'intervento straordinario, viene promossa l'istituzione di consorzi di bonifica e di aree di sviluppo industriale; sorgono cinque importanti grandi imprese con più di 1.000 addetti, dislocate nella provincia de L'Aquila (l'Adriatica Componenti Elettronici e la Siemens), di Teramo (la SPEA a Roseto degli Abruzzi) e di Chieti (IAC – Industria Adriatica Confezioni – e SIV – Società Italiana Vetro) che «producono» ben 9.439 nuovi posti di lavoro tra il 1961 e il 1971. Si affermano in questo modo due distinti modelli di sviluppo; il primo, tipico soprattutto della provincia di Teramo ed in parte in quella di Pescara, è fondato su un sistema di piccole – piccolissime – e medie imprese; il secondo è basato su un sistema di grandi imprese sostenute dallo Stato ed ubicate nelle aree di sviluppo industriale come nel chietino⁸.

note

⁷ Le province de L'Aquila e di Chieti poterono contare su maggiori finanziamenti soprattutto grazie all'influenza avuta nel processo di allocazione delle risorse da parte di due leader democristiani come Natali e Gaspari [Mutti 1994, 456-466]. In presenza di condizioni economiche esterne favorevoli, la tradizione contadina ed artigiana può sostenere la formazione dell'imprenditorialità [Trigilia 1992, 130]. In Abruzzo, la forte tradizione contadina garantirà una vasta offerta di lavoro flessibile e a basso costo, mentre l'importante quota di addetti all'artigianato (superiore a quella di molte altre regioni del Sud, anche se inferiore a quella della Terza Italia) assicurerà quel *know how* imprenditoriale e commerciale fondamentale per la diffusione e lo sviluppo della piccola impresa. Le rimesse degli emigrati costituiscono anch'esse una potenziale risorsa finanziaria-imprenditoriale [Sabatini 2000, 630; cfr. Mazza 1993].

⁸ Cfr. Mauro [2002, 79-81]; lo sviluppo dell'area teramana è spesso considerato il frutto dell'estensione del «modello di sviluppo adriatico»; il settore dei servizi ha trainato la crescita economica soprattutto nel pescarese mentre in provincia de L'Aquila e di Chieti si è affermato un modello di «industrializzazione dall'alto». Fino alla metà degli anni Sessanta esiste una profonda di-

In via definitiva, dalla fine degli anni Cinquanta comincia a delinearsi un chiaro trend di sviluppo che contribuisce al riallineamento del sistema produttivo abruzzese rispetto alle medie italiane negli anni Novanta.

1.2. Lo sviluppo economico e l'immagine della regione «cerniera»

L'Abruzzo ha conosciuto negli ultimi anni un deciso sviluppo economico con caratteristiche difficilmente riconducibili nell'ambito del meridione d'Italia (pur appartenendo alla ripartizione statistica del Mezzogiorno): la si può piuttosto considerare una regione «cerniera» tra il Nord e il Sud del paese, fra il versante adriatico e l'area romana. Un simile cambiamento si riflette anche nella crescita pressoché costante di cittadini stranieri che, sin dagli anni Settanta, ma in modo più consistente nell'ultimo decennio, hanno scelto l'Abruzzo come «terra d'approdo» della loro emigrazione⁹.

L'attuale sistema industriale abruzzese si compone di «un cocktail di particolarismi e di specializzazioni dei vari localismi» e sconta una serie di problematiche ed esigenze territoriali diverse [Carboni 1998, 48]¹⁰. La provincia de L'Aquila (e in parte quella di Chieti) ospita prevalentemente industrie di origine esogena che da sole assorbono gran parte della manodopera locale, con i susseguenti problemi di distribuzione dell'indotto

^{note} varicazione tra l'area pescarese, con un reddito pro capite pari all'80% della media italiana, e le altre province, distaccate di 15-20 punti percentuali [Lanдини 1993, 17]. Relativamente allo sviluppo del sistema economico locale cfr. inoltre Di Federico [2003a; 2003b]; Mauro [2002].

⁹ Con il «rischio» – reale – di assistere al formarsi di una riserva di migranti illegali, funzionali ai bisogni dell'economia e assolutamente non in grado, non avendo permesso di soggiorno, di organizzarsi per difendere i loro diritti e la loro dignità di lavoratori [Linard 1998; Caritas 2003, 457-461].

¹⁰ Accanto ad aree in cui convivono piccole e medie imprese locali insieme a grandi impianti di origine esogena, ve ne sono altre con una struttura economica prevalentemente di piccola impresa.

(almeno fino agli anni Ottanta) e di periodica ristrutturazione tecnologica; nella provincia di Teramo, i fenomeni di sviluppo si scontrano con le sfide legate alla concorrenza proveniente dai paesi dell'Est, al riadattamento della produzione verso beni di qualità ed alla mancanza di collaborazione reciproca tra le unità produttive locali; infine, la concentrazione dello sviluppo industriale nell'area costiera – cosiddetto «sviluppo a pettine» – ha generalmente provocato un certo squilibrio rispetto alle zone interne, impoverendo l'attività agricola e la pastorizia¹¹.

Tuttavia, si può convenire che questi *difetti nello sviluppo* possono altresì essere considerati come *il giusto prezzo da pagare* per una regione che, fino a qualche decennio prima, figurava agli ultimi posti nella graduatoria delle regioni italiane ordinate per prodotto interno lordo; fuor di metafora, lo stato attuale dell'economia abruzzese è, comunque, il risultato di precise politiche nazionali e locali nonché di ben determinate scelte imprenditoriali.

Negli anni Settanta cresce il settore terziario nella composizione del PIL; contestualmente sale il livello delle prestazioni sociali (in particolare i redditi provenienti da pensioni che nel 1987 raggiungono il 20% delle entrate delle famiglie)¹². Alla crisi petrolifera il sistema produttivo risponde con una sorta di «esplosione» di piccole imprese: come nelle regioni della Terza Italia, anche in Abruzzo risultarono le più capaci di adattarsi

note

¹¹ Nel descrivere l'evoluzione economica abruzzese, risulta particolarmente efficace l'immagine dello «sviluppo a pettine»: lo sviluppo delle aree costiere – particolarmente urbanizzate e industrializzate – si protende lungo le valli, perpendicolarmente alla costa, senza raggiungere le aree interne, dove permangono sacche di arretratezza. Accanto ad aree costiere ed interne a industrializzazione diffusa – che alternano, attorno alle città di medie dimensioni, sottosistemi agricoli, industriali, terziari e turistici – si incontrano aree ancora marginali e poco sviluppate, come la Valle Roveto e le zone interne al confine con il Molise.

¹² Ancora all'inizio degli anni Settanta, il settore primario partecipava alla composizione del PIL nella misura del 17,5% (pari alla media meridionale) e il terziario si aggirava intorno al 47% mentre il secondario, nel pieno della fase di industrializzazione, raggiungeva il 35% (Italia 44%, Mezzogiorno 29%).

ai mutamenti ed alle fluttuazioni del mercato. Tra la fine degli anni Settanta e quella degli anni Ottanta i posti di lavoro complessivi aumentano di quasi 60.000 unità, con un incremento relativo del 14%, contro il 6,1% del Centro-Nord e il 5,5% del Mezzogiorno. Il tasso regionale di disoccupazione, nello stesso periodo, cresce leggermente (dal 9,1% all'11%); anche in questo caso dimostrando un trend più che accettabile: si pensi che nel Centro-Nord il tasso di disoccupazione passa dal 5,8% al 7,7%, nel Mezzogiorno dal 10,2% al 20,6% e in Italia, nel suo complesso, dal 7,2% al 12%.

Alla fine degli anni Ottanta la situazione appare profondamente mutata rispetto a qualche decennio prima. L'abruzzese medio può contare su un reddito pari ad oltre l'85% di quello disponibile per l'italiano medio, precedendo di 13 punti gli abitanti delle regioni meridionali (Molise) e insulari (Sardegna); la Puglia – che pure ha fatto registrare, nel periodo intercorso, un positivo dinamismo – resta distanziata di oltre 15 punti, la Campania e la Sicilia di 20 punti [Landini 1993, 17].

Nel corso degli anni Ottanta la crisi del settore manifatturiero produce una minor crescita del PIL e del valore aggiunto che, alla fine del decennio, raggiunge livelli ritenuti preoccupanti. I valori del PIL pro-capite mantengono invece una certa dinamicità: tra il 1984 e il 1986 raggiungono il 79% di quello medio europeo e tra il 1989 e il 1990 addirittura il 90%¹³. In riferimento alla crisi del settore manifatturiero appare chiaro che, di fronte alle sfide di un mercato in continua evoluzione,

¹³ I livelli raggiunti dal PIL pro-capite nel 1990 fecero sorgere il problema di come mantenere l'accesso all'Obiettivo 1. Per riuscire a conservare questi aiuti comunitari – nonostante che il PIL pro-capite avesse superato il 75% della media europea – venne promossa una vivace contestazione portata avanti dalla stessa Regione Abruzzo e dal governo italiano con il fine di indurre la Commissione europea a riesaminare il caso abruzzese: la protesta garantì il mantenimento degli aiuti alla regione Abruzzo sino al 1993. Le motivazioni della contestazione si focalizzarono intorno a due punti: 1) il rischio di uno shock economico che l'improvvisa cessazione degli aiuti avrebbe potuto produrre; 2) la scarsa affidabilità del PIL pro-capite come un indicatore dello sviluppo regionale.

e con la pressione esercitata su di esso dai sistemi produttivi orientali, la piccola azienda abruzzese – come quella di altri territori italiani – rischia di non trovare più quegli spazi che la grande economia aveva lasciato liberi: se non facendo un salto di qualità verso diversi e migliori modelli produttivi¹⁴. Il sistema produttivo abruzzese sembra risentire di tutte le caratteristiche tipiche delle regioni meridionali (concentrazione della produzione in attività tradizionali poco sollecitate dagli impulsi della congiuntura, dipendenza dai trasferimenti del settore pubblico, marginalizzazione commerciale del settore agricolo, ritardi nell'introduzione dell'innovazione nel settore industriale): tutti fattori che rischiano di determinare un sostanziale rientro e allineamento negli anni Ottanta dell'economia abruzzese alla situazione congiunturale delle aree arretrate del Mezzogiorno [Alessandrini 1992, 93].

note

¹⁴ Dall'analisi dei tassi medi di sviluppo a prezzi costanti, si evidenzia che la crescita dell'economia abruzzese nel periodo 1980-1989 abbia tratto origine dalla maggiore intensità evolutiva del settore manifatturiero (in senso stretto) e del comparto terziario: l'aumento medio del PIL a prezzi costanti del 2,4% è la sintesi di uno sviluppo del 2,4% del settore industriale (3,9% del manifatturiero), di un'espansione del 3,2% del settore dei servizi e di una contrazione dello 0,6% dell'agricoltura. L'Abruzzo cresce ancora secondo un trend relativamente più accelerato di quello meridionale (2,1%) ed allineato con la dinamica espansiva dell'area Centro-Nord (2,4%) [Alessandrini 1992, 91]. Ben diversa la situazione nel corso degli anni Settanta, quando, i tassi di crescita del valore aggiunto e della produttività erano superiori a quelli nazionali: l'Abruzzo si caratterizzava come una regione a sviluppo «intensivo» [Alessandrini 1992, 92]. Poiché negli anni Ottanta la dinamica del valore aggiunto scende al di sotto di quella nazionale e l'occupazione continua a crescere a scapito dei livelli di produttività, si «perfeziona» ora un modello di sviluppo di tipo «estensivo», tipico delle regioni assistite che proteggono i settori endogeni o locali, ad alta intensità di lavoro [Alessandrini 1992, 93].

Tabella 1.2. Percentuale di popolazione attiva per settore economico in Abruzzo e in Italia. Anni 1901-2003

Anno	Agricoltura		Industria		Servizi	
	Abruzzo	Italia	Abruzzo	Italia	Abruzzo	Italia
1901	75,8	59,8	16	26,3	8,2	13,9
1911	75,4	56,1	16,9	30,2	7,7	13,7
1921	76,7	56,2	15,4	28,6	7,9	15,2
1931	69,4	51	16	31,2	14,6	17,8
1951	61,5	42,2	22,5	32,1	16	25,7
1961	41,5	29,1	33,8	40,6	24,7	30,3
1971	27,6	17,2	37	44,3	35,4	38,4
1981	14,4	11,1	37,2	39,5	48,4	49,4
1991	11,6	8,4	29,8	32	58,6	59,5
1998	7,6	6,6	32,3	32	60,1	61,4
2003	5,8	4,9	30,8	31,8	63,3	63,3

Fonte: Costantini [2000, 106]; Cresa [2004, 57].

Nel corso degli anni Ottanta, in Abruzzo, è mancato un processo di riqualificazione del *mix* produttivo, sia in termini assoluti, sia relativamente al più accentuato processo che investiva contemporaneamente non solo le regioni centro-settentrionali del paese, ma anche le altre regioni limitrofe del Mezzogiorno¹⁵. Tuttavia, tra il 1980 e il 1989 l'offerta di lavoro in Abruzzo cresce del 2% rispetto al 4% dell'insieme delle regioni meridionali; la percentuale di persone in cerca di occupazione cresce complessivamente fino all'11,9% nel 1989 a fronte di un livello prossimo al 20% nella media delle regioni meridionali. Nel 1990 il tasso di disoccupazione si attesta sul 10,2%: il più bas-

note

¹⁵ Un processo spontaneo che, nel trasferire risorse umane e materiali dal settore secondario tradizionale verso il settore moderno ed il terziario qualificato, avrebbe dovuto seguire una precisa logica economica volta all'aumento della produttività del lavoro [Alessandrini 1992, 95].

so delle regioni meridionali [Alessandrini *et al.* 1993, 46]¹⁶. Le profonde differenze nello sviluppo economico del Mezzogiorno erano già state rilevate qualche anno prima nel rapporto SVI-MEZ del 1984. Tra le otto regioni del Sud d'Italia, l'Abruzzo era quella che presentava minori divari nella struttura economica e nella dotazione infrastrutturale: è anche di questa *particolarità* che consiste l'atipicità dell'Abruzzo rispetto alle connotazioni negative del Mezzogiorno¹⁷.

Dopo la crisi degli ultimi anni Ottanta, lo sviluppo economico abruzzese subisce, come la maggior parte delle regioni meridionali, un'altra caduta di arresto, a seguito della crisi politica e finanziaria del 1992¹⁸. La crisi politica e la necessità di con-

note

¹⁶ Se si ordinano le province meridionali in base ai valori del PIL pro-capite, nel triennio 1982-1984, tra le prime nove si collocano tutte e quattro le province abruzzesi: L'Aquila è al secondo posto, Teramo al quinto, Chieti al sesto e Pescara al nono [Alessandrini *et al.* 1993, 47].

¹⁷ Avvalorando, peraltro, la tesi elaborata dal CENSIS sullo sviluppo del Mezzogiorno a «macchie di leopardo» [Alessandrini *et al.* 1993, 45]. La «diversità» abruzzese si caratterizza per l'aumento del prodotto complessivo nel periodo 1973-1981 (risultato superiore alla media nazionale e meridionale). Il livello di industrializzazione è superiore alla media del Mezzogiorno: è l'espressione di uno sviluppo di impianti manifatturieri differenziati sia sotto il profilo dimensionale che settoriale. Il rapporto Confindustria del 1986 afferma, peraltro, che il livello di industrializzazione è più vicino a quello medio dell'Italia centrale che a quello del Mezzogiorno e che i divari interni sono comunque tutti in una posizione assai favorevole rispetto alla media nazionale [Alessandrini *et al.* 1993, 45]. Tre sono gli indicatori che sostengono questa interpretazione: 1) l'incidenza dell'occupazione agricola si discosta dalla media del Mezzogiorno e si pone, specialmente negli anni più recenti, ad un livello sempre più prossimo alla media nazionale; 2) sebbene non debba essere sottovalutato, il problema della disoccupazione in Abruzzo non si è mai posto nei termini drammatici che sono conosciuti in altre aree del Mezzogiorno; 3) l'accumulazione e l'intensità degli investimenti.

¹⁸ Gli anni Ottanta possono essere divisi in due sottoperiodi. Il primo, fino al 1983, vede una sostanziale tenuta del processo di accumulazione e il ruolo propulsivo svolto dall'industria, a cui fanno riscontro tassi di sviluppo della produttività mediamente superiore al 3%. Tale differenziale con le altre regioni del Mezzogiorno trova origine essenzialmente in una dinamicità relativamente più elevata del valore aggiunto delle attività industriali di trasformazione. Il secondo, dopo il 1984, vede invece cadere la produttività sia nel

tenere i livelli della spesa pubblica – necessità imposta anche dal vincolo europeo sulla riduzione del deficit pubblico al 3% del PIL – obbligò alla restrizione dei finanziamenti pubblici in economia e indusse alla privatizzazione di imprese pubbliche localizzate (tra queste particolarmente importante è la cessione della SIV di Chieti, appartenente al gruppo EFIM e che occupava 3.822 addetti, alla multinazionale inglese Pilkington).

Le nuove sfide provenienti dalla saturazione dei mercati, nonché dalla crescita della concorrenza internazionale, in particolare dei paesi di nuova industrializzazione, con un più basso costo del lavoro nelle produzioni più semplici, acuiscono ulteriormente le difficoltà economiche del periodo. In questa situazione se le medie e grandi imprese di origine esterna ricorrono alla Cassa integrazione, le piccole imprese e quelle edili subiscono drastiche perdite. Infine, dopo la crisi del 1992-1993, a partire dall'anno successivo, si comincia ad intravedere una lenta ripresa che si manifesta con il costante aumento del PIL e delle esportazioni regionali.

Nel 1997 il reddito pro-capite raggiunge i 21.226.000 (valore espresso in lire del 1990), rispetto ai 24.178.000 della media nazionale ed i 15.722.000 del Mezzogiorno, con un PIL pro capite che raggiunge l'89% di quello italiano (rispetto al 66% della media del Mezzogiorno) e il 90% di quello medio dell'Unione europea; sono dati che hanno reso l'Abruzzo prima regione in Europa ad uscire dal novero di quelle appartenenti all'Obiettivo 1; peraltro, nel 1997 il tasso di disoccupazione scende al di sotto del 10%, differenziandosi nettamente dal resto del Mezzogiorno (22,2%) e dalla media italiana (12,3%)¹⁹. Nel 1998 la percentuale di addetti del settore agricolo scende al 7,6% (media italiana 6,6%), quella dei lavoratori dell'industria sale al 32,3%, superando di poco la media italiana (32%), e quella dei servizi al 60,1% (media italiana 61,4%).

^{note} settore industriale che in quello dei servizi. Il meccanismo dell'inseguimento si arresta nel corso del decennio [Alessandrini *et al.* 1993, 47].

¹⁹ Cfr. Costantini [2000].

In termini complessivi, il trend di crescita degli anni precedenti continua per tutta la seconda metà degli anni Novanta. Nel 2002 arrivano alcuni segni di crisi: l'andamento della produzione regionale, misurato in termini di valore aggiunto, è inferiore alla media nazionale; nel 2003 la posizione dell'Abruzzo (-0,3%), in termini di tendenza, scende al penultimo posto nella graduatoria ordinata per regioni: solo la Campania subisce una flessione più consistente (-0,6%). Risultati che – se confrontati con la tendenza degli ultimi cinque anni, in cui l'Abruzzo si colloca significativamente al di sopra della media nazionale – evidenziano proprio nello scorcio degli ultimi due o tre anni un andamento economico regionale progressivamente peggiore: a ragione anche dei significativi mutamenti della produttività di taluni settori²⁰.

Nel corso del 2003 il mercato del lavoro in Italia ha risentito – anche se in modo contenuto – della fase di bassa crescita dell'economia italiana²¹. In Abruzzo la situazione del mercato del lavoro, nel corso del 2003, mostra un relativo miglioramento rispetto all'anno precedente, salvo l'ammontare di forza lavoro che si mantiene pressoché sugli stessi livelli (+0,6%); migliora l'occupazione (+1,3%) e il quadro della disoccupazione mostra una netta diminuzione (-12,9%). Tale diminuzione non è da considerarsi a sé stante in quanto «non è ricompresa la disoccupazione implicita», ossia quella costituita dalle persone in cassa integrazione; queste corrispondono a 3.825 «disoccupati virtuali che in ogni caso andrebbero aggiunti ai disoccupati rilevati dato che con l'indagine essi vengono considerati oc-

note

²⁰ In particolare, sui risultati dell'ultimo periodo hanno inciso maggiormente quelli meno buoni conseguiti dall'industria manifatturiera che con il suo peso del 14,5% ha perso circa due punti percentuali solo nell'ultimo anno mentre l'agricoltura ha subito una flessione di circa nove punti percentuali [CRESA 2004, 15].

²¹ Nonostante il rallentamento registratosi nel secondo semestre dell'anno, il risultato si può comunque considerare positivo. La forza lavoro in Italia è aumentata di 158.000 unità. La crescita, in termini percentuali, ha interessato in maggior misura il Centro ed il Nord mentre nel Mezzogiorno si sono perse 41 mila unità lavorative.

cupati a tutti gli effetti» [CRESA 2004, 44]. Con questa precisazione, la disoccupazione in Abruzzo anziché del -12,9% si deve considerare diminuita appena dello 0,6%. D'altra parte, si può realisticamente presumere che la lieve crescita della forza lavoro esplicita sia alimentata prevalentemente da una maggiore propensione a ricercare lavoro da parte della popolazione. Occorre poi considerare la relativa stabilità della componente demografica e il progressivo logoramento del segmento compreso tra i 14 e i 65 anni d'età.

Non va poi sottaciuto il peso che ha la componente migratoria come bacino di alimentazione dei flussi di offerta di lavoro aggiuntiva; componente che diviene sempre più consistente anno per anno²². In Abruzzo, oltre a 21.263 migranti con regolare permesso, circa 10.000 restano in attesa di sanare la propria posizione. Albanesi, macedoni e rumeni coprono quasi il 40% delle presenze e confermano un tipo di insediamento a prevalenza balcanica, che da sempre contraddistingue le regioni adriatiche. La popolazione migrante in Abruzzo è piuttosto giovane, tanto che l'incidenza delle persone straniere tra 0 e 18 anni supera di oltre 2 punti la percentuale nazionale; allo stesso tempo, il numero di quelle con più di 40 anni risulta inferiore alla media italiana [Caritas 2003, 457-461]. I migranti presenti in Abruzzo sono prevalentemente occupati in lavori subordinati (85,1%), mentre le attività autonome riguardano soltanto il 12%: si tratta di cifre interessanti e alquanto diverse non solo dalla media italiana, ma anche da quella del Mezzogiorno. Si è di fatto invertito il processo di immigrazione/emigrazione che aveva caratterizzato il generale processo di sviluppo economico abruzzese. Un'ultima importante considerazione riguarda la recente regolarizzazione introdotta con la legge Bossi-Fini. In Abruzzo, oltre ai 21.263 immigrati di cui si è già detto, altri

note

²² Una tale ripartizione per classi d'età può spiegare – almeno in parte – come mai la popolazione straniera attiva sia pari solo al 46,4% del totale degli immigrati (mentre in Italia raggiunge il 55,2%); anche se probabilmente influisce di più l'ampio numero di permessi di soggiorno concessi per ragioni diverse dall'attività lavorativa.

10.301 restano in attesa di sanare la propria posizione. Nel dettaglio, hanno presentato domanda 4.419 lavoratori domestici e 5.882 lavoratori subordinati: tali cifre inseriscono la regione adriatica nella media nazionale di 70-130 richieste ogni 100 lavoratori provenienti da paesi a forte pressione migratoria e regolarmente iscritti all'Inps. Si tratta di una cifra consistente e, nell'ipotesi che quasi tutte le istanze vadano a buon fine, gli stranieri in Abruzzo supereranno le 30.000 unità. L'incidenza sulla popolazione residente, pur rimanendo al di sotto della media nazionale (4,2%), salirebbe al 2,4%.

I principali problemi che le diverse vocazioni industriali di piccola-media impresa presenti nel territorio si trovano oggi a dover affrontare, coinvolgono sia le aree che si basano sul modello del «decentramento produttivo» che quelle a «specializzazione flessibile». Le prime dipendono essenzialmente dalle committenze esterne: hanno la necessità di ridurre i costi di produzione e di garantirsi un'elevata flessibilità organizzativa. Le altre aree a specializzazione produttiva soffrono di particolari carenze, anche di natura culturale, che non danno loro la possibilità di fare quel «salto di qualità» che le porterebbe a trasformarsi in vere e proprie aree ad «economia diffusa». Il problema è solo in parte legato alle infrastrutture fisiche di base, di fatto è relativo alla mancanza di un adeguato intervento pubblico ed associativo capace di fornire i necessari servizi sociali e alle imprese. Adeguate politiche di *governance* potrebbero rispondere a queste esigenze: è questa di fatto la funzione dei Patti territoriali. Relativamente a tali difficoltà, il sistema produttivo abruzzese si avvicina di più alle altre aree del Mezzogiorno che non a quelle del Centro e del Nord del paese.

Le attività produttive che si sono insediate hanno goduto dei vantaggi competitivi connessi all'esistenza di meccanismi agevolativi, alla presenza di ex-artigiani trasformati in piccoli imprenditori particolarmente competenti in taluni settori, alla posizione geografica. Tuttavia, i fattori *esogeni* ed *endogeni* indicati non spiegano completamente il modello di sviluppo che

si è venuto a configurare; è importante considerare un ulteriore elemento relativo al contesto *politico-istituzionale*²³. In Abruzzo il sistema di interventi pubblici eccessivamente centralizzato ha favorito la mediazione politica delle incentivazioni, senza però frenare la crescita dell'economia, né condurre ad una allocazione non ottimale o estorsiva delle risorse, né a precludere le prospettive per il futuro. Anzi da questo punto di vista si sono creati legami di reciprocità tra agenti economici ed istituzioni, una fiducia reciproca nell'esistenza di un sistema di regole che fornisce certezza ai rapporti istituzionali, sociali e di mercato e che favorisce tendenzialmente la propensione al rischio. Piattoni [1999] e Mutti [1994] enfatizzano il ruolo positivo che la politica ha esercitato nella crescita economica della Regione. Questi aspetti sono valsi anche nel prospettare una buona riuscita delle politiche di *governance* [Di Federico 2003a; 2003b; Viesti 2003, 99].

note

²³ Cfr. Mauro [2002, 109].

Tabella 1.3. Persone in cerca di occupazione e forze di lavoro potenziali in Abruzzo e in Italia.

<i>Anno</i>	<i>Forze di lavoro in senso stretto</i>		
	<i>Occupati</i>	<i>Persone in cerca di occupazione</i>	<i>Totale forze di lavoro</i>
	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C = A + B)</i>
Abruzzo			
1997	444	44	488
1998	443	45	487
1999	436	49	485
2000	448	38	485
2001	469	29	498
2002	472	31	503
2003	478	27	505
Italia			
1997	20.207	2.688	22.895
1998	20.435	2.745	23.180
1999	20.692	2.669	23.361
2000	21.080	2.495	23.575
2001	21.514	2.267	23.781
2003	22.054	2.096	24.150
	<i>Tasso di occupazione</i> <i>A/H x100</i>	<i>Tasso di disoccupazione</i> <i>B/C x100</i>	<i>Tasso di attività</i> <i>C/H x100</i>
Abruzzo			
1997	41,4	9	45,5
1998	41,1	9,1	45,2
1999	40,3	10,1	44,8
2000	41,2	7,8	44,6
2001	43	5,7	45,6
2002	43,1	6,2	45,9
2003	43,7	5,3	46,1
Italia			
1997	41,7	12,3	47,5
1998	41,8	12,3	47,7
1999	42,4	11,4	47,9
2000	43,1	10,6	48,2
2001	43,8	9,5	48,5
2002	43,9	9	48,8
2003	45	8,7	49,3

Il tasso di occupazione è dato dal rapporto in termini percentuali degli occupati sulla popolazione di 15 anni e oltre. Il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto in termini percentuali delle persone in cerca di occupazione sulla forza lavoro. Il

Anni 1997 - 2003 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

Forze di lavoro potenziali

Cercano lavoro non attivamente Disposte a lavorare a particolari condizioni Persone in cerca di occupazione "estesa" Forze di lavoro "accezione estesa" Popolazione > 15 anni

D	E	F=(B+D+E)	G=(C+D+E)	H
Abruzzo				
29	41	114	558	1.073
26	44	115	557	1.078
29	43	121	557	1.082
29	45	112	559	1.087
27	33	89	558	1.091
23	25	79	551	1.095
23	22	72	550	1.095
Italia				
982	2.442	6.229	26.315	48.144
899	2.517	6.253	26.450	48.338
1.203	2.041	5.913	26.605	48.759
1.211	2.034	5.740	26.819	48.917
1.175	1.631	5.073	26.588	49.084
1.090	927	4.113	26.167	49.028

$D/H \times 100$ $E/H \times 100$ Tasso di disoccupazione (accezione estesa) $F/G \times 100$ Tasso di attività (accezione estesa) $G/H \times 100$

Abruzzo				
2,7	3,8	20,4	52	
2,4	4,1	20,6	51,7	
2,7	4	21,7	51,5	
2,7	4,1	20	51,4	
2,5	3	15,9	51,1	
2,1	2,3	14,3	50,3	
2,1	2	13,1	50,2	
Italia				
2	5,1	23,7	54,7	
1,9	5,2	23,6	54,7	
2,5	4,2	22,2	54,6	
2,5	4,2	21,4	54,8	
2,4	3,3	19,1	54,2	
2,3	2,2	16,7	53,3	
2,2	1,9	15,7	53,4	

tasso di attività è dato dal rapporto in termini percentuali della forza lavoro sulla popolazione di 15 anni e oltre.

Fonte: elaborazione CRESA [2004] su dati ISTAT.



Capitolo 2 Le misure della povertà

2.1. Il concetto di povertà

Il concetto di povertà identifica uno stato di deficit riferito alle risorse necessarie per raggiungere un livello di vita reputato decente e tollerabile a lungo senza grandi sacrifici; la povertà – come proprietà ascritta ad un individuo, una famiglia, un gruppo sociale – è una condizione nella quale i bisogni fondamentali non vengono stabilmente soddisfatti²⁴.

Trovarsi in condizione di povertà da un punto di vista strettamente economico non si traduce necessariamente nel sentirsi poveri. Il concetto stesso di povertà non è mai solo oggettivo: include valutazioni di natura soggettiva, che derivano dall'interazione e dal confronto con gruppi di individui o famiglie di uno stesso contesto socio-territoriale. Il concetto è mutevole e dinamico da un punto di vista fenomenologico: lo si denota storicamente e culturalmente in termini relativi, secondo una visione dinamica e globale, empiricamente rilevabile e soggettivamente percepibile.

Tutte le società si caratterizzano per il minore o maggiore grado di diffusione dello stato di povertà; a loro volta, i livelli di povertà sono dipendenti dai caratteri del sistema sociale: in ultima analisi, il tipo di società – i caratteri dei gruppi, degli individui ed il livello di stratificazione – non è ininfluenza nel de-

note

²⁴ Cfr. la voce *Povertà* in Gallino [1979]; cfr. inoltre Gorrieri [2002], Morlicchio [2000], il quadro teorico proposto da Saraceno [2000] e gli studi di Sarpellon [1982] che fra i primi denunciano la persistenza di fasce povere in un paese «ricco» come l'Italia; le osservazioni avanzate da questo ultimo autore vengono peraltro confermate nel primo rapporto della Commissione d'indagine sulla povertà, reso pubblico nel 1985.

finire i processi di mobilità di un sistema sociale complesso.

Vi sono elementi determinanti che possono variare da società a società, da famiglia a famiglia; il grado di istruzione interviene a spiegare – in misura maggiore o minore – il grado di povertà: in una società con un grado di istruzione elevato, l'analfabetismo può essere «più diagnostico» per spiegare i fenomeni di povertà e disagio che non in una società nella quale l'analfabetismo è ampiamente diffuso ed in cui i «benestanti» possono anche essere analfabeti [Lewis 1973, 95-97]. Recenti dibattiti sullo sviluppo umano hanno, invece, sottolineato il nesso implicito tra livelli di povertà e proprietà dei beni: la «proprietà» insiste sui livelli di povertà e non il contrario [Mills *et al.* 2003]. Allo stesso modo, ad uno specifico tipo di sistema politico-istituzionale – tipo di welfare – corrispondono *policies* di riduzione o incremento dei livelli di povertà [Brady 2003, 557-558]; d'altro canto, si può ipotizzare che il nesso insista sulla relazione esistente tra il tipo di cultura civica locale e la diffusione dello stato di povertà [Woods 2003].

Il fenomeno della povertà è rilevante sia nella dimensione dicotomica di squilibrio fra aree arretrate e paesi sviluppati, sia come effetto «retroazione» all'interno di moderne democrazie ad economia di mercato. Nella prima accezione, si tratta di un palese limite strutturale nella distribuzione della ricchezza fra aree del pianeta; nella seconda, la dimensione della disuguaglianza e della povertà assumono i connotati dell'esclusione di fasce di popolazione – sempre più crescenti – dalla piena fruizione di diritti di cittadinanza, sociali ed economici.

Il tipo di approccio adottato – i paradigmi rilevanti ai fini della ricerca – non influenzano soltanto la scelta – per certo «arbitraria» – di unità di analisi e relativi indicatori di rappresentanza del concetto di povertà, ma intervengono sull'oggetto stesso del contendere, con il rischio di modificarlo a priori. È quindi corretto promuovere, a fini di studio, l'uso di paradigmi alternativi, ora propensi all'uso di categorie di analisi che si riferiscono ai concetti di *povertà assoluta* o *povertà*

relativa, ora ad interpretazioni ad uso qualitativo²⁵.

Relativamente ai concetti, alle misure e ai parametri individuati ai fini di un impianto analitico esaustivo, emergono evidenti questioni di ordine metodologico e teorico in fase di disegno della ricerca. Analiticamente possono anche essere ipotizzati due modelli di riferimento: da un lato l'approccio *unidimensionale*, dall'altro quello *multidimensionale*. L'approccio *unidimensionale* deriva la povertà da uno stato di costrizione e precarietà economica; in questo senso la povertà è funzione diretta della scarsità di reddito. Tale approccio, in altri termini, pone al centro del suo significato di determinazione l'elemento della scarsità di reddito e tende a quantificare la povertà in senso assoluto; il solo riferimento alla capacità di reddito enfatizza una visione in cui una struttura sociale dicotomizzata è orientata da rapporti sociali gerarchizzati e verticalizzati: in sostanza, verso un'ambientazione socio-economica probabilmente lontana dai processi di complessità che contraddistinguono i sistemi economici e sociali delle più moderne e «mature» società capitalistiche. L'approccio *multidimensionale*, comprendendo nel suo schema di determinazione concettuale molteplici variabili di incidenza significanti, permette un'osservazione orientata verso l'analisi delle specifiche caratteristiche delle società complesse: in primo luogo il ruolo distributivo dello Stato e le connesse forme di disuguaglianza/uguaglianza che esso determina. Il reddito non è il solo parametro di riferimento, ma «interviene» con altre variabili: come l'accesso alla cultura ed alla scolarizzazione, le posizioni di *status*, la qualità della vita. In questo modo, la semantica del concetto è «meglio» definita nella «misurazione» ponderata di molteplici parametri che

note

²⁵ Nella prima accezione si privilegia, per esempio, una comparazione tra i livelli di soddisfazione dei bisogni dei soggetti appartenenti ad una comunità in cui non sono solo rilevanti le misure riferite alla fascia di «popolazione povera»; relativamente alla seconda accezione, l'analisi qualitativa insiste, invece, sui *processi* di povertà o emarginazione sociale; cfr. le testimonianze raccolte da Salierno [2001].

permettono – quando possibile – assunzioni analitiche più adeguate ai profondi e recenti mutamenti che intervengono sulla «nuova» struttura sociale.

Le dimensioni della povertà – riferite sia ad un contesto nazionale che ad uno specifico come la regione Abruzzo – sono tuttora conosciute in modo inadeguato, sia per la natura elusiva della nozione stessa di povertà, sia per la scarsità ed il costo di fonti informative «sufficientemente» valide o articolate. Inoltre, se da un lato alcuni aspetti sono trascurati o considerati troppo schematicamente, dall'altro si corre il rischio di promuovere, in modo pressoché incontrastato, un approccio interamente basato sul reddito monetario come indicatore di benessere o povertà. D'altro canto il consumo – come concetto di proprietà – può realisticamente «esprimere» il livello di qualità della vita, unitamente, però, ad altri indicatori; può partecipare a comporre un indice di qualità della vita.

Si può ipotizzare che essere poveri significhi avere meno degli altri o avere uno standard di vita inferiore ad un minimo assoluto. Queste due espressioni rimandano a due diversi concetti di privazione economica: il primo è relativo alla disponibilità di risorse dei membri di un gruppo rispetto a quelle di un singolo individuo appartenente al gruppo stesso, il secondo si riferisce ad un valore assoluto di soglia di povertà. La distinzione non è peregrina: valutare la *povertà relativa*, ad esempio, significa misurare le risorse economiche di ognuno rispetto a quelle degli altri, escludendo, di conseguenza, ogni riferimento a soglie di valore assoluto sotto alle quali si possono vivere situazioni di deprivazione o disagio sociale. Ampiamente utilizzato in ambito europeo e in gran parte dei paesi industrializzati, soprattutto per i vantaggi pratici che esso comporta – primo fra tutti la semplicità di calcolo della soglia – il concetto di *povertà relativa* non è privo di punti deboli. «Essere poveri» in termini relativi, infatti, non implica necessariamente una condizione di grave disagio economico per coloro che stanno sotto la soglia, bensì il fatto di occupare una posizione bassa della distribuzione

delle risorse. L'accezione di *povertà relativa* nasconde, in altre parole, il nucleo assolutista intimamente connesso alla povertà tout court: fare finta che tale nucleo non esista ci porterebbe ad affermare che, in una società in cui ciascuno può mediamente permettersi una casa al mare e una in montagna, chi possiede solo la casa al mare è povero.

Il concetto di povertà è riconducibile a quello di disegualianza con rilevanti conseguenze interpretative e, in ultima analisi, normative. Questa tendenza non è condivisibile senza ulteriori qualificazioni; senza che sia specificato il quadro concettuale di riferimento. Per identificare i poveri e isolarli dal resto della popolazione sembra plausibile fissare una soglia critica di separazione. Questa operazione non è scevra da insidie: a che cosa deve riferirsi la suddetta soglia? L'approccio dominante suggerisce di adottare, come misura economica di riferimento, la spesa per consumi oppure il reddito familiare e definire successivamente un livello di reddito – o di consumo – ed una *linea di povertà*. Il problema dell'identificazione viene allora risolto dividendo la popolazione in due gruppi a seconda che il reddito oppure il consumo familiare sia inferiore o superiore alla *linea di povertà* precedentemente individuata²⁶. Se n è il numero di persone che compongono una data popolazione e p ($\leq n$) indica il numero di soggetti con un reddito inferiore alla linea di povertà, p/n rappresenta un indicatore della parte povera della popolazione. Si tratta, però, di un indicatore che si limita a «contare» i poveri, senza tener in alcun conto la distanza tra i loro redditi e la *linea di povertà*. La scelta di un particolare valore di reddito monetario o di consumo, sebbene subordinata alla considerazione del contesto storico e geografico, porta con sé un ineludibile elemento di arbitrarietà. Nelle stime dell'Istat viene convenzionalmente definita povera una famiglia di due componenti che presenta una spesa mensile

²⁶ Dopo aver individuato una soglia di povertà si possono distinguere due categorie – *poveri vs non poveri* – come negli studi condotti da Booth [1889].

per consumi inferiore o uguale a quella media per una persona. La scelta dell'Istat promuove dunque un approccio unicamente legato ai consumi²⁷.

Amartya Sen [1981] adotta un quadro teorico di riferimento che enfatizza il sistema di accesso ai beni (*entitlement approach*); in questo sistema teorico la povertà si configura come una condizione in cui il *potere* sulle risorse da parte dei soggetti non supera una soglia minima prefissata. Il quadro interpretativo di Sen indaga la disponibilità di risorse – anche al fine di formulare giudizi sulla situazione di povertà dell'universo statistico considerato – ma ne attenua il forte carattere feticistico. I *bisogni*, i diversi *modi* di appagare i bisogni ed il *paniere dei beni e dei servizi* richiesti, sono elementi fondanti di questo quadro teorico ed interpretativo. Una prima «operazione» consiste nella specificazione di una lista di bisogni. La fase successiva consiste nello stabilire un insieme di relazioni tra ogni singolo bisogno e le diverse (talvolta alternative) forme di appagamento. Ad esempio, al bisogno di alloggio possono corrispondere alternative forme di appagamento, quali la disponibilità di una casa o la disponibilità di un reddito sufficiente a pagare il canone di locazione; al bisogno di mobilità fisica possono corrispondere la disponibilità di mezzi propri di locomozione, l'accesso ai mezzi pubblici, la presenza di accompagnatori. L'ultima operazione è quella di stabilire *che cosa* occorre ai soggetti per esercitare i suddetti modi di appagamento. La disponibilità di un alloggio può essere ottenuta con la proprietà

note

²⁷ Emergono chiare critiche di ordine metodologico in relazione alla *validità* dell'indicatore adottato: è rappresentativo di un indicatore della povertà composto esclusivamente dalla spesa per consumi? La *validità* è una proprietà riferita all'indicatore adottato ed è per sua natura non misurabile: si riferisce al contenuto semantico in comune tra il concetto generale che ci interessa studiare ed i concetti di proprietà che lo rappresentano. Si sceglie il concetto di proprietà *I* come indicatore del concetto *A* perché riteniamo sufficientemente esteso il contenuto semantico – denominato anche *parte indicante* – in comune fra *I* e *A* [Marradi 1985, 36]. È importante, però, ricordare che la scelta dell'Istat consente di confrontare le statistiche di povertà riferite all'Italia con quelle riferite ad altri paesi secondo comuni standard internazionali.

dello stesso, con un diritto ad usarlo, con un sussidio pari al canone di locazione, con un'occupazione abusiva dell'immobile. Il concetto di *capacità fondamentali* si iscrive nella relazione tra risorse e modalità di appagamento dei bisogni. La presenza di identiche risorse non implica che persone diverse possano utilizzarle negli stessi modi²⁸. In questo approccio l'attenzione non è rivolta a separare i «poveri» dai «non poveri» (in qualche modo identificati), bensì a specificare che cosa i soggetti riescono ad ottenere con i mezzi a loro disposizione. È chiaro tuttavia che – anche in relazione alla nozione di capacità – resta aperto il problema di identificare una o più soglie critiche che consentano di costruire un indice di povertà.

Al fine di individuare gruppi sociali o aree territoriali che si caratterizzano per specifiche condizioni di povertà e poter disporre di dati relativi alle condizioni di vita della popolazione osservata, la povertà può definirsi secondo criteri di tipo oggettivo, valutati da osservatori esterni e sulla base di dettami di applicabilità generale. Un'analisi di tipo oggettivo è sicuramente utile quando la finalità è quella di promuovere politiche sociali di intervento, individuando le situazioni più svantaggiate; si consideri infine che una stessa condizione di vita può essere percepita soggettivamente in modo diverso. Ciò che può apparire oggettivamente importante secondo un criterio definito aprioristicamente – forse perché la pretesa oggettività nasconde la soggettività dei valutatori – può essere invece considerato irrilevante dai soggetti interessati, e viceversa; tuttavia nulla esclude che la percezione soggettiva della propria condizione sia in ogni caso corretta, soprattutto nell'ambito di contesti condizionati da meccanismi di controllo culturale e politico.

La povertà può essere considerata come processo sociale che trova le proprie origini nella struttura dei rapporti sociali e delle

note

²⁸ Un portatore di un particolare handicap, per esempio, potrebbe non riuscire a soddisfare il bisogno «mobilità fisica» secondo il modo «disponibilità di mezzi propri di locomozione», ossia con il bene «automobile», come può invece riuscire ad un soggetto normodotato.

forze che li regolano; si deve poter ricondurre ogni fenomeno nel contesto globale nel quale si verifica, anche con la finalità di ricercarne i collegamenti con gli altri fenomeni settoriali. D'altro canto, non bisogna dimenticare che il processo sociale che genera la povertà si concretizza, alla fine, in una varietà di condizioni di vita individuali (o familiari) che devono comunque essere prese in considerazione nell'esame della povertà come specifico problema sociale.

2.2. Le stime regionali

L'Istat presenta per la prima volta nel dicembre 2003 un rapporto di studio sulla povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane. L'esigenza di fornire dati territorialmente disaggregati nasce dalla constatazione che le politiche sociali di contrasto alla povertà, implicano una necessaria e corretta conoscenza dell'articolazione dei fenomeni sul territorio. La differenziazione delle strutture economiche territoriali, la concentrazione di alcune industrie in certe aree del paese, le differenti condizioni del mercato del lavoro anche in relazione ai diversi Sistemi Locali del Lavoro, nonché la varietà delle caratteristiche demografiche della popolazione residente, determinano marcate differenze e disparità nella distribuzione dei redditi e nelle spese per consumi che possono essere meglio comprese con dati ottenuti per stime regionali.

Le modifiche introdotte nel titolo V della Costituzione e nella disciplina del diritto degli enti locali implicano, da un lato, un «processo continuo di acquisizione di coscienza» per la *responsabilizzazione politica* della classe dirigente locale o regionale, dall'altro una cultura di *sussidiarietà* delle funzioni dell'ente locale che intenda promuovere sviluppo e crescita economica protesa ad una migliore qualità della vita e politiche sociali di contrasto alla povertà²⁹.

note ²⁹ È lecito, in tal senso, domandarsi a cosa realmente serva conoscere il

Il tradizionale campione utilizzato per l'indagine sui consumi, ampliato a circa 27 mila famiglie, consente inferenze di stima su base regionale [Istat 2003, 2-3]. L'*incidenza di povertà relativa* è calcolata sulla base del numero di famiglie (e relativi componenti) che presentano spese per consumi al di sotto di una soglia convenzionale fissata annualmente in base alla spesa media mensile pro-capite per consumi³⁰. Nel 2002, la spesa media mensile pro-capite in Italia risulta pari a 823,45 euro; tale valore costituisce la linea di povertà relativa (o *linea di povertà standard*) per una famiglia di due componenti³¹. In altri termini, una famiglia composta da due persone è considerata povera – in senso relativo – se spende mensilmente per consumi un importo inferiore o uguale a 823,45 euro. Per famiglie di diversa ampiezza il valore della linea si ottiene in seguito ad una semplice operazione di ponderazione: applicando una *scala di equivalenza* al fine di ponderare l'importo di *linea di povertà standard* alle micro economie di scala che si realizzano all'aumentare del numero di componenti di una famiglia³².

note

livello di povertà nel Mezzogiorno d'Italia senza conoscere i livelli di povertà nelle singole regioni del Sud; con il miglior auspicio di poter pervenire a stime provinciali. D'altro canto, non esiste l'ente pubblico «Mezzogiorno» e non esistono istituzioni politiche o partitiche del «Mezzogiorno» bensì su base regionale. Un secondo auspicio è di vedere accolto il suggerimento di Viesti [2003] per una diversa cultura politica del «Mezzogiorno».

³⁰ Si tratta di un approccio secondo gli standard ormai riconosciuti e utilizzati anche a livello internazionale che consente la comparazione delle statistiche di povertà.

³¹ La *linea di povertà standard (relativa)* per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media pro-capite; nel 2002 questa spesa è risultata pari a 823,45 euro mensili. La *spesa media familiare* è calcolata al netto delle spese per la manutenzione straordinaria delle abitazioni, dei premi pagati per assicurazioni vita e rendite vitalizie, rate di mutui e restituzione di prestiti: non rientrano nel concetto economico di spesa per consumi. La *spesa media* pro-capite si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti.

³² La *scala di equivalenza* si compone di un insieme di coefficienti di correzione (ponderazione) utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti maggiore o minore di due. Ad esempio, la soglia di povertà per una famiglia di quattro persone è pari a 1,63 volte quella standard (1.342,22 euro), la soglia per una famiglia di sei persone è 2,16 volte quella standard (1.778,65 euro).

Tabella 2.1. Scala di equivalenza e linee di povertà relativa per ampiezza della famiglia. Anno 2002 (valori in euro per mese)

<i>Ampiezza della famiglia</i>	<i>Coefficienti</i>	<i>Linea di povertà</i>
1	0,6	494,07
2 (linea standard)	1	823,45
3	1,33	1.095,19
4	1,63	1.342,22
5	1,9	1.564,65
6	2,16	1.778,65
7 o più	2,4	1.876,28

La linea di povertà relativa è calcolata sulla base dei dati rilevati sul campione Istat. Per tener conto dell'*errore campionario* che si commette osservando solo una parte della popolazione, si costruisce un intervallo intorno al valore stimato sul campione (*intervallo di confidenza*) che comprende, con una probabilità del 95%, il valore che si otterrebbe osservando l'intera popolazione³³. La ridotta numerosità del campione di famiglie povere, osservato nelle singole regioni, rende la stima dell'incidenza di povertà meno precisa rispetto a quella nazionale e ripartizionale. A livello regionale, infatti, l'errore campionario è maggiore e gli intervalli di confidenza sono più ampi; ad esempio, se l'incidenza di povertà nazionale, pari all'11%, è compresa nell'intervallo tra il 10,5% e l'11,5%, il valore del 18%, stimato per la regione Abruzzo, è compreso in un intervallo ben

note

³³ L'*Indagine sui consumi delle famiglie* osserva solo un campione della popolazione estratto in modo casuale. Le stime sono affette da un errore (campionario) che può essere stimato. A parità di errore, se la stima è molto elevata in termini di livello, l'intervallo che si otterrà sarà più ampio, in termini assoluti, rispetto a quello che si otterrebbe per una stima più bassa. Nel caso delle povertà ciò fa sì che nelle regioni del Nord, dove il numero delle famiglie povere è molto ridotto, nonostante l'errore campionario sia più elevato, gli intervalli di confidenza, espressi in termini assoluti, sono meno ampi. Al contrario, nelle regioni del Mezzogiorno, dove il numero delle famiglie povere è molto più elevato, l'errore è più contenuto (cioè la precisione delle stime è maggiore) ma gli intervalli di confidenza sono ben più ampi.

più ampio, con estremi del 12,7% e del 23,3%³⁴. È importante prestare attenzione nel considerare i valori riferiti agli intervalli di confidenza nei confronti territoriali: limitate differenze nelle incidenze di povertà, infatti, non sono necessariamente significative, ma possono essere determinate dall'errore campionario.

Tabella 2.2. Famiglie residenti e famiglie povere, incidenza di povertà, errore relativo e intervallo di confidenza. Anno 2002 (valori assoluti e valori percentuali)

Area geografica	Famiglie Residenti		Famiglie Povere		Incidenza di povertà				
					Errore relativo %		Intervallo di confidenza		
	v.a.	%	v.a.	%			lim. inf.	lim. sup.	
Piemonte	1.843.283	8,3	128.260	5,2	7	12	5,4	8,6	
Valle d'Aosta	54.148	0,2	3.820	0,2	7,1	18,4	4,5	9,7	
Lombardia	3.759.864	16,9	138.788	5,6	3,7	10,5	2,9	4,5	
Trentino-Alto Adige	369.317	1,7	36.624	1,5	9,9	9,9	8	11,8	
Veneto	1.728.085	7,8	67.969	2,8	3,9	12,6	2,9	4,9	
Friuli-Venezia Giulia	506.176	2,3	49.774	2	9,8	11,4	7,6	12	
Liguria	744.014	3,3	35.909	1,5	4,8	14,4	3,4	6,2	
Emilia-Romagna	1.677.335	7,5	76.110	3,1	4,5	14	3,3	5,7	
<i>Nord</i>	<i>10.682.222</i>	<i>48</i>	<i>537.254</i>	<i>21,9</i>	<i>5</i>	<i>5</i>	<i>4,5</i>	<i>5,5</i>	

note

³⁴ Per quanto riguarda la povertà calcolata sugli individui, l'intervallo riferito alla regione Abruzzo ha estremi che variano dal 12,0% al 21,0%.

Toscana	1.424.978	6,4	83.302	3,4	5,9	12,2	4,5	7,3
Umbria	320.003	1,4	20.474	0,8	6,4	17,1	4,2	8,6
Marche	549.986	2,5	26.933	1,1	4,9	12,5	3,7	6,1
Lazio	2.030.199	9,1	158.217	6,4	7,8	9,3	6,4	9,2
Centro	4.325.166	19,4	288.926	11,8	6,7	6,4	5,9	7,5
Abruzzo	471.175	2,1	84.841	3,5	18,0	15	12,7	23,3
Molise	121.773	0,5	31.896	1,3	26,2	6,4	22,9	29,5
Campania	1.928.417	8,7	453.584	18,4	23,5	6,1	20,7	26,3
Puglia	1.404.312	6,3	299.884	12,2	21,4	8,6	17,8	25
Basilicata	214.061	1	57.581	2,3	26,9	11,6	20,8	33
Calabria	718.874	3,2	214.346	8,7	29,8	6,6	25,9	33,7
Sicilia	1.821.339	8,2	387.601	15,8	21,3	5,8	18,9	23,7
Sardegna	582.826	2,6	99.789	4,1	17,1	8,8	14,2	20
Mezzogiorno	7.262.777	32,6	1.629.522	66,3	22,4	3	21,1	23,7
ITALIA	22.270.165	100	2.455.702	100	11,0	2,4	10,5	11,5

Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

Nel 2002, nel complesso del paese, *l'incidenza di povertà* – cioè la percentuale di famiglie con una spesa mensile per consumi al di sotto della soglia di povertà – è pari all'11%; a questo valore percentuale corrisponde un ammontare complessivo di circa 2 milioni 456 mila famiglie ed un totale di 7 milioni 140 mila individui (pari al 12,4% dell'intera popolazione)³⁵. La media nazionale è la risultante di situazioni differenziate nelle tre ripartizioni territoriali: nel Mezzogiorno due famiglie su 10 vivono in condizione di povertà relativa mentre

³⁵ L'indicatore di *Incidenza della povertà* si ottiene dal rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o inferiore alla soglia di povertà ed il totale delle famiglie residenti.

nel Nord questa proporzione scende fino ad una famiglia su 20³⁶. La ripartizione delle regioni centrali si colloca, invece, in una posizione prossima a quella del Nord, con un'incidenza di povertà relativa di poco superiore, pari al 6,7%.

Nel Nord, la ripartizione con minore incidenza di famiglie povere, i valori di incidenza riferiti alle singole regioni differiscono significativamente. I valori più bassi si osservano in Lombardia (3,7%) e in Veneto (3,9%), che presentano incidenze di povertà considerevolmente più contenute rispetto a quelle del Trentino-Alto Adige (9,9%), del Friuli-Venezia Giulia (9,8%) e del Piemonte (7%). Prossime alla media ripartizionale – ma inferiori alla media nazionale in misura significativa – i valori della Liguria (4,8%) e dell'Emilia-Romagna (4,5%), che non si differenziano se non di un punto percentuale da quelli di Veneto e Lombardia. Nel Centro si osserva una sola differenza rilevante: quella osservata tra i valori riferiti a Lazio (7,8%) e Marche (4,9%). L'incidenza di povertà nelle Marche è prossima a quella delle regioni settentrionali di Lombardia e Veneto.

note

³⁶ Nell'Indagine sulla povertà in Italia nel 2001, l'Istat parla di 2.663.000 famiglie – 7.828.000 persone – in situazione di povertà relativa. Considerando i dati relativi alle famiglie, se nelle regioni del Nord e del Centro si assiste a un modesto decremento tra il 2000 ed il 2001 (rispettivamente dal 5,7% al 5% e dal 9,7% al 8,4%), nel Sud si passa dal 23,6% al 24,3% per la povertà relativa. Sempre più esposte al rischio povertà sono le famiglie numerose; il 25% di quelle con più di 5 membri a livello nazionale è povero in termini relativi e la percentuale sale al 36% nel Mezzogiorno; se i figli sono minorenni, le percentuali salgono rispettivamente del 28% e del 37%.

Tabella 2.3. Persone residenti e persone povere, incidenza di povertà, errore relativo e intervallo di confidenza. Anno 2002 (valori assoluti e percentuali)

Area geografica	Persone residenti		Persone povere		Incidenza di Povertà			
	v.a.	%	v.a.	%	%	Errore relativo %	Intervallo di confidenza	
							lim. inf.	lim. sup.
Nord	25.667.582	44,6	1.382.782	19,4	5,4	5,3	4,8	6
Centro	11.095.811	19,3	870.472	12,2	7,9	7,2	6,7	9
Mezzogiorno	20.734.160	36,1	4.886.419	68,4	23,6	3,1	22,1	25
Abruzzo	1.276.201	2,2	210.539	2,9	16,5	14	12	21
ITALIA	57.497.553	100	7.139.673	100	12,4	2,5	11,8	13

Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

Le differenze nei valori di incidenza sono contenute se si considera complessivamente la ripartizione centrale e settentrionale. In tutte le regioni del Mezzogiorno l'incidenza è significativamente più elevata rispetto al resto d'Italia. La situazione migliore nella ripartizione del Mezzogiorno è quella rilevata in Sardegna e in Abruzzo che, con un valore di incidenza rispettivamente del 17,1% e del 18%, si caratterizzano per una diffusione della povertà decisamente minore rispetto a Campania (23,5%), Molise (26,2%), Basilicata (26,9%) e Calabria (29,8%): queste ultime regioni sono quelle che presentano i valori maggiori di incidenza in Italia. In Abruzzo, secondo le stime Istat, vivono circa 470.000 famiglie, circa il 2,1% della popolazione italiana; posto pari a 100 il totale delle famiglie povere, 3,5 vivono in Abruzzo che ospita invece il 2,1% delle famiglie italiane.

Posto pari a 100 il totale delle famiglie povere, 66 risiedono nel Mezzogiorno che invece ospita solo il 32,6% delle famiglie italiane. Emerge chiaramente una differenza tra le regioni di Abruzzo e Sardegna ed il resto del Mezzogiorno; in Campania, ad esempio, risiede l'8,7% delle famiglie italiane ed il 18,4% delle famiglie povere: pari ad oltre 450 mila famiglie povere, per un totale di circa 1 milione e 400 mila individui. Allo stesso modo, in Molise – considerando un'altra regione limitrofa all'Abruzzo – risiede lo 0,5% delle famiglie e l'1,3% delle famiglie povere.

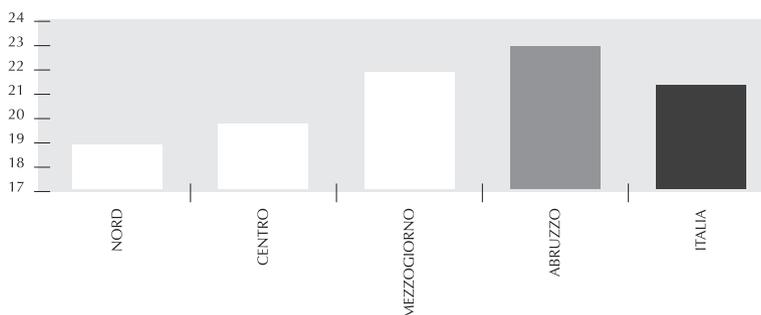
Complessivamente in Italia gli individui poveri sono circa 7 milioni 140 mila, il 12,4% delle persone residenti. La maggiore incidenza di povertà tra gli individui, rispetto a quella tra le famiglie, conferma l'accentuata fragilità economica delle famiglie numerose. Il fenomeno si riscontra in gran parte delle regioni, con particolare evidenza nel Lazio e nel Trentino-Alto Adige. Al contrario in Abruzzo, Molise e Basilicata, con valori di incidenza di povertà riferita agli individui inferiori a quelli dell'incidenza tra le famiglie, la povertà relativa sembra colpire con maggior frequenza le famiglie meno numerose (costituite spesso da anziani soli o in coppia). Posto pari a 100 il totale degli individui poveri, il 68,4 vive nel Mezzogiorno, che ospita invece il 36,1% degli individui. Allo stesso modo, in Abruzzo vivono il 2,9% degli individui poveri ed il 2,2% della popolazione.

L'*intensità della povertà* è un indicatore della fragilità del sistema e del disagio sociale. A differenza della *incidenza*, l'*intensità della povertà* è un indicatore che misura di quanto, in media, la spesa delle famiglie povere si discosta in termini percentuali dalla linea di povertà³⁷.

note

³⁷ L'*intensità della povertà* misura di quanto in percentuale la spesa media delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà.

Grafico 2.1. Intensità di povertà relativa tra le famiglie per ripartizione geografica e Abruzzo. Anno 2002 (valori percentuali)



Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

Il dato nazionale, pari al 21,4%, è un valore di sintesi: risultante da situazioni territoriali differenti. Nella maggior parte delle regioni del Nord e del Centro l'intensità è inferiore al 20%. I valori minimi si riscontrano in Umbria (15,5%), nelle Marche e in Liguria (16,4%). Nel Mezzogiorno la diffusa presenza del disagio economico si associa a peggiori condizioni delle famiglie povere. L'intensità della povertà supera sempre il 22%, ad eccezione della Puglia (20,2%), e raggiunge il 24,5% nella Basilicata e il 25,1% nel Molise. In Abruzzo l'intensità della povertà – pari al 23% – è superiore alla media nazionale e ripartizionale del Mezzogiorno. Di fatto, l'indicatore evidenzia la fragilità del sistema e dà una «misura» del disagio delle famiglie povere; in Abruzzo, come in Sardegna, le famiglie povere vivono un disagio economico maggiore anche se il fenomeno della povertà è meno diffuso.

La classificazione della popolazione secondo il criterio operato dalla linea standard di povertà consente di distinguere la popolazione di riferimento in due classi³⁸. Utilizzando delle classi aggiuntive la classificazione operata può essere resa

note

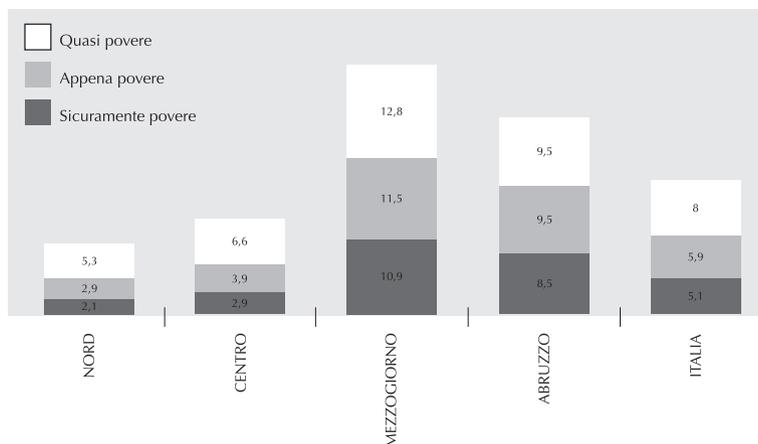
³⁸ Si potrebbe anche sostenere che la linea standard di povertà distingue i «poveri» dai «non poveri».

maggiormente sensibile: è maggiormente «rappresentativa» e si riduce contestualmente il livello di naturale distorsione della classificazione. Utilizzando due soglie aggiuntive, pari all'80% (658,76 euro mensili) e al 120% (988,14 euro mensili) della soglia standard (povertà relativa) è possibile distinguere la popolazione delle famiglie in quattro diverse classi: quelle che possono essere definite *sicuramente povere* (con consumi inferiori all'80% della linea di povertà standard), quelle *appena povere* (tra l'80% della linea e la linea stessa), quelle *quasi povere* (con consumi superiori alla linea di non oltre il 20%) e quelle *sicuramente non povere* (con consumi più elevati del 20%).

Il 5,1% delle famiglie italiane, circa 1 milione 137 mila famiglie, risulta *sicuramente povero* e il 5,9%, circa 1 milione 318 mila famiglie, *appena povero*: per un totale di 2 milioni 456 mila famiglie povere. In Emilia-Romagna, Lazio, Calabria, Sicilia e Sardegna le famiglie *sicuramente povere* rappresentano circa il 50% del totale delle famiglie povere; in Molise e Basilicata tale valore raggiunge rispettivamente il 54% e 58%. In tutte le altre regioni è predominante la quota di famiglie *appena povere*: in particolare in Liguria, Umbria e Marche, due famiglie povere su tre risultano *appena povere*.

L'8% delle famiglie italiane (pari a 1 milione 772 mila famiglie) è *quasi povero*, presenta cioè livelli di spesa per consumi prossimi a quelli delle famiglie povere. Nel Nord e nel Centro le famiglie *quasi povere* non superano il 7,2% (ad eccezione del Friuli 9,2% e dell'Umbria 8,2%); esse tuttavia rappresentano una quota di famiglie pari (a volte superiore) a quella del totale delle famiglie povere. Ciò significa che in tali regioni la diffusione della povertà è bassa, ma si riscontra una fascia di famiglie economicamente fragile di pari entità.

Grafico 2.2. Famiglie povere e non povere in base a tre diverse linee di povertà per ripartizione Istat e Abruzzo. Anno 2002 (composizioni percentuali)



Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

In Abruzzo le tre classi si equivalgono. Il 9,5% delle famiglie è *quasi povero*, il 9,5% delle famiglie è *appena povero* e l'8,5% risulta *sicuramente povero*. I valori riferiti alla regione Abruzzo sono sensibilmente diversi da quelli riferiti alla media nazionale ed a quelle ripartizionali; i valori complessivi – *quasi povero*, *appena povero* e *sicuramente povero* – sono inferiori rispetto alla media del Mezzogiorno nonché rispetto a quelli riferiti alla Sardegna (in Abruzzo sono minori i *sicuramente poveri*); si rivelano «peggiori» se riferiti alla media italiana oppure alle regioni della ripartizione Centro. In definitiva, mentre in Italia le famiglie *sicuramente non povere* sono pari all'81% della popolazione, in Abruzzo ammontano al 72,5% della popolazione: 8,5 punti percentuali in meno rispetto alla media italiana e 7,7 punti percentuale in più rispetto alle famiglie del Mezzogiorno. I dati riferiti all'Abruzzo – analizzati contestualmente a quelli di *intensità della povertà* – confermano la minore problematicità del fenomeno rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno; allo

stesso tempo, i valori di *incidenza* e *intensità* della povertà sono indicativi di un sistema più fragile rispetto alle regioni della ripartizione Centro.

2.3. Un'ipotesi per le stime regionali di concentrazione

La povertà è una manifestazione della disuguaglianza; ogni società si costituisce di «classi» o «strati» ordinati gerarchicamente secondo un criterio sociale oppure economico³⁹. In un sistema ordinato per classi, non tutti dispongono allo stesso modo dei beni prodotti o presenti in natura; inoltre, l'accesso ad un bene varia anche in ordine alle disponibilità di reddito individuali o familiari: non si possono comprare dei beni per il consumo senza disporre delle risorse economiche necessarie all'acquisto. Si può ipotizzare che i fenomeni di povertà o privazione sociale siano, in qualche misura, connessi con il sistema di stratificazione sociale, di distribuzione delle risorse, di possesso o disponibilità di beni e servizi: in via definitiva, connessi al livello di *concentrazione* di reddito e ricchezza.

La comprensione del concetto di *concentrazione* riesce agevole supponendo – a scopo esemplificativo – di dover discutere dell'allocazione dei redditi in un gruppo definito in N unità statistiche. Diremo così che il reddito di un paese è tanto più concentrato quanto più il reddito complessivo è posseduto da una frazione modesta delle unità statistiche complessive; se poi un solo individuo possiede tutto il reddito, la concentrazione è massima. La concentrazione cresce quindi al crescere della frazione di unità statistiche che possiedono il carattere in misura inferiore alla media, ovvero con il diminuire delle unità statistiche che possiedono il carattere in misura superiore alla media.

note

³⁹ Booth [1889] spiegava gli elevati livelli di diffusione della povertà nella città di Londra, nel XIX secolo, in relazione anche ad un alto grado di disuguaglianza sociale.

La misura della concentrazione varia tra due estremi; da un lato, si ha concentrazione minima quando il carattere complessivo è ripartito in misura uguale tra tutte le unità che possiedono il carattere in misura pari alla media μ ; all'altro estremo, si ha concentrazione massima quando il carattere è posseduto nella sua totalità da una sola unità statistica – che lo possiede quindi in misura pari a $n\mu$ – mentre i rimanenti $(n-1)$ ne posseggono 0. Nei casi intermedi, vi saranno unità statistiche che possiedono il carattere in misura superiore e altre in misura inferiore alla media [Piccolo 1998, 134-141]. R è il rapporto di concentrazione di Gini; è un numero puro, cioè non espresso in unità di misura ed il suo valore è compreso in un intervallo che varia tra 0 e 1. Se $R = 0$ vi è equidistribuzione; se $R = 1$ vi è massima concentrazione⁴⁰; in tal caso una sola unità statistica possiede tutto il carattere:

$$q_n = 1; \quad q_1 = q_2 = q_3 = \dots = q_{n-1} = 0$$

Nei paesi ad economia di mercato, R presenta tipicamente valori compresi tra 0,25 e 0,4. L'Italia è il paese a cui è riferito il valore di concentrazione ($R = 0,34$) più alto tra i paesi aderenti alla Unione Europea [Cnel 2002, 238]. Tra valori di concentrazione – riferiti ai paesi dell'UE – e relativi tassi di povertà nazionali esiste uno stretto legame empirico⁴¹: laddove aumenta

note

⁴⁰ Il quadro sull'andamento delle disuguaglianze in Italia è abbastanza chiaro; in un primo periodo, che termina verso la fine degli anni Ottanta, la disuguaglianza in Italia si riduce, mentre nel corso degli anni Novanta essa sembra aumentare, per poi raggiungere, verso la fine del periodo, e con le oscillazioni inevitabili in statistiche calcolate su micro dati, valori simili a quelli della metà degli anni Settanta. La disuguaglianza del consumo familiare è, come atteso, inferiore a quella del reddito e mostra nel tempo un andamento tutto sommato analogo, con un aumento nella seconda parte degli anni Novanta. Il grado di disuguaglianza quando attribuito alla distribuzione di ricchezza è tipicamente superiore a quello riferito al reddito. Nel complesso non sembra che il grado di dispersione del patrimonio sia significativamente variato nel periodo, anche se ci sono cenni di un aumento della disuguaglianza nel patrimonio finanziario.

⁴¹ Esiste, peraltro, anche uno stretto legame di tipo teorico come precedentemente discusso.

la concentrazione – nazionale – aumenta anche il valore del tasso di povertà – nazionale – laddove la povertà diminuisce, allo stesso tempo, diminuisce il valore dell'indice di concentrazione [Cnel 2002, 238]. Il nesso statistico tra povertà e concentrazione rilevato per i paesi UE «funziona» se riferito alle stime per le regioni italiane.

Buona parte della letteratura sulla distribuzione del reddito in Italia – allo stesso modo delle statistiche sulla povertà – si concentra su dati nazionali o, al più, su disaggregazioni per grandi aree territoriali⁴². Le analisi a livello subnazionale, oltre ad essere meno frequenti di quelle che hanno per unità di analisi l'intero paese, sono spesso basate su indagini *ad hoc*, difficilmente comparabili tra di loro: utilizzano questionari, metodologie, unità di osservazione, strumenti statistici tra loro non compatibili. Le informazioni tratte dall'*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* non sono usualmente utilizzate per stime regionali a causa della ridotta numerosità campionaria; Canari e D'Alessio [2003] sperimentano così la stima di aggregati regionali sul quinquennio 1995-2000, in modo da utilizzare congiuntamente più indagini. La maggiore numerosità campionaria disponibile – unitamente all'applicazione di stimatori che riducono l'effetto dei valori estremi e integrano l'informazione campionaria con quella proveniente da fonti esterne – permette di ridurre la variabilità delle stime⁴³.

note

⁴² Cfr. Brandolini *et. al.* [1994; 2001, 335-382].

⁴³ Dal 1962 la Banca d'Italia conduce un'indagine sui bilanci delle famiglie italiane allo scopo di acquisire una più approfondita conoscenza dei comportamenti economici delle famiglie. Il campione, pari nelle ultime indagini a circa 8.000 famiglie, viene determinato utilizzando un disegno campionario a due stadi. Nel primo stadio vengono selezionati, con criteri di casualità, circa 300 comuni italiani, adottando una stratificazione per regione e ampiezza demografica del comune. Nel secondo stadio si provvede ad estrarre dalle liste anagrafiche dei comuni selezionati nel primo stadio i nominativi delle famiglie che saranno oggetto della rilevazione. Poiché nonostante l'accorpamento, in alcune regioni la numerosità campionaria continua ad essere ridotta, i ricercatori della Banca d'Italia hanno ritenuto di raggruppare alcune regioni sulla base di un criterio di distanza geografica: Friuli Venezia Giulia e

Tabella 2.4. Reddito familiare complessivo, pro capite ed equivalente. Anni 1995-2000 (Indice Italia = 100)

<i>Regioni</i>	<i>Reddito familiare</i>	<i>Reddito pro capite</i>	<i>Reddito equivalente*</i>
Piemonte – Val d’Aosta	101	116	107
Lombardia	117	128	122
Trentino – Friuli	115	122	116
Veneto	109	109	106
Liguria	102	120	113
Emilia – Romagna	126	140	130
Toscana	118	120	118
Umbria	107	106	105
Marche	104	101	99
Lazio	102	104	103
Abruzzo – Molise	92	87	86
Campania	79	64	69
Puglia	81	71	75
Basilicata – Calabria	69	61	64
Sicilia	68	65	68
Sardegna	88	82	85
TOT. ITALIA	100	100	100

*Per tener conto delle economie di scala che si realizzano al variare delle dimensioni della famiglia, il reddito viene diviso per il numero di adulti secondo la scala di equivalenza dell’OCSE.

Fonte: Cannari *et al.* [2003, 23].

^{note} Trentino Alto Adige; Molise e Abruzzo; Valle d’Aosta e Piemonte. Nel valutare i risultati va inoltre tenuto presente che sia il reddito sia la ricchezza sono soggetti a fenomeni di *under-reporting* di intensità variabile a seconda delle fonti di reddito e delle componenti della ricchezza. Non disponendo delle informazioni necessarie per apportare correzioni che tengano conto delle specificità regionali, l’analisi è basata sui dati dichiarati dagli intervistati; sono stati in ogni caso condotti alcuni esperimenti utilizzando metodi di correzione per valutare la robustezza dei risultati [Cannari *et al.* 2003, 11-14].

La carenza di studi che utilizzano le regioni o le province come unità di analisi non sembra peraltro connessa né con un limitato interesse sull'andamento di questi fenomeni, né con una modesta variabilità degli stessi tra differenti regioni⁴⁴. Cannari e D'Alessio [2003] propongono stime sulla distribuzione del reddito e della ricchezza a livello regionale; in questo studio si forniscono indicazioni sul grado di disuguaglianza tra le regioni e all'interno delle regioni e si valuta in che misura le caratteristiche socio-demografiche della popolazione, variabili tra una regione e l'altra, sono in grado di spiegare le differenze riscontrate. Applicando la metodologia descritta – indagini contigue per ottenere campioni di maggiore numerosità e stimatori per ridurre l'effetto dei valori estremi – si perviene a stime regionali del reddito familiare disponibile, al netto di imposte e contributi, che confermano per il periodo 1995-2000 il tradizionale dualismo dell'economia italiana.

In tutte le regioni del Centro-Nord il reddito familiare supera la media nazionale; in tutte quelle del Mezzogiorno si riscontrano valori più bassi della media. La regione con il reddito familiare più elevato è l'Emilia-Romagna, con un indice pari a 126 (posto pari a 100 il totale Italia); seguono la Toscana (118) e la Lombardia (117), il Trentino/Friuli (115) e le altre regioni del Centro-Nord. Le regioni con reddito familiare più basso risultano la Sicilia (68) e la Basilicata/Calabria (69), seguite dalle altre regioni meridionali. Ad Abruzzo/Molise è attribuito il valore più alto (92) della ripartizione del Mezzogiorno.

L'ordinamento delle regioni, in termini di ricchezza familiare media, si presenta simile a quello basato sul reddito, con poche eccezioni. Allo stesso modo, in tutte le regioni il grado di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza risulta sensibilmente maggiore di quello riferito al reddito; anche in questo caso le regioni meridionali mostrano un più elevato grado di disuguaglianza.

note

⁴⁴ Cfr. anche i risultati dello studio proposto da Valvassori [2004].

Tabella 2.5. Ricchezza familiare complessiva e pro capite. Anni 1995-2000 (Indice *Italia*=100)

<i>Regioni</i>	<i>Ricchezza complessiva</i>	<i>Ricchezza pro capite</i>
Piemonte e Val d'Aosta	86	99
Lombardia	107	117
Trentino e Friuli	127	139
Veneto	124	122
Liguria	117	133
Emilia – Romagna	162	184
Toscana	136	137
Umbria	112	11
Marche	109	106
Lazio	91	94
Abruzzo e Molise	95	92
Campania	64	50
Puglia	76	66
Basilicata e Calabria	62	54
Sicilia	62	62
Sardegna	90	81
TOI. ITALIA	100	100

Fonte: Cannari *et al.* [2003, 25].

La disuguaglianza osservata a livello nazionale è influenzata in misura contenuta dalle variabili socio-demografiche; a queste ultime è riconducibile buona parte della disuguaglianza tra le medie regionali, ma questa componente incide relativamente poco sul totale della disuguaglianza; l'allineamento della struttura demografica regionale a quella media nazionale ha inoltre effetti di segno diverso sulle disuguaglianze interne delle regioni, che tendono a compensarsi.

Tabella 2.6. Concentrazione del reddito familiare complessivo, pro capite ed equivalente (1995-2000); concentrazione della ricchezza familiare complessiva e pro capite (1995-2000)

Regioni	Indice di Gini				
	Reddito complessivo	Reddito pro capite	Reddito equivalente	Ricchezza familiare	Ricchezza pro capite
Piemonte e Val d'Aosta	0,308	0,256	0,245	0,549	0,525
Lombardia	0,305	0,275	0,261	0,534	0,536
Trentino e Friuli	0,304	0,257	0,246	0,561	0,547
Veneto	0,288	0,252	0,243	0,530	0,497
Liguria	0,304	0,274	0,267	0,579	0,559
Emilia-Romagna	0,288	0,246	0,228	0,549	0,536
Toscana	0,28	0,248	0,234	0,507	0,504
Umbria	0,249	0,228	0,204	0,453	0,435
Marche	0,276	0,23	0,218	0,503	0,477
Lazio	0,301	0,281	0,265	0,571	0,568
Abruzzo e Molise	0,327	0,274	0,268	0,544	0,502
Campania	0,339	0,342	0,315	0,597	0,603
Puglia	0,316	0,323	0,292	0,540	0,542
Basilicata e Calabria	0,323	0,32	0,291	0,559	0,544
Sicilia	0,357	0,378	0,345	0,592	0,614
Sardegna	0,29	0,304	0,266	0,504	0,527
TOT. ITALIA	0,322	0,318	0,289	0,565	0,568

Fonte: Cannari et al. [2003, 27].

L'indagine della Banca d'Italia condotta sui bilanci delle famiglie italiane ha il vantaggio di coprire tutto il territorio nazionale e di assicurare la comparabilità dei risultati ottenuti: questionario e metodologia di rilevazione sono identici. L'indagine ha però lo svantaggio di una numerosità campionaria complessiva insufficiente per stimare il reddito e la ricchezza a livello regionale in singoli anni di indagine. Oltre a livelli di precisione modesti, soprattutto per le regioni più piccole, le stime risentono della forte asimmetria positiva che caratterizza la distribuzione del reddito, e più ancora della ricchezza, cui si associa – in generale – la presenza nel campione di valori «anomali» (*outlier*), che influenzano pesantemente le stime e di cui è difficile valutare la corrispondente frequenza nella popolazione.

L'indice di diffusione della povertà ha mostrato – a livello nazionale – un andamento storico simile a quello della disuguaglianza: i valori appaiono correlati in una serie storica. I valori di concentrazione 1995-2000 possono essere utilizzati come variabile *proxy* per la correlazione statistica con le misure di povertà nelle regioni d'Italia. I valori di stima regionale di povertà e disuguaglianza sono correlati statisticamente. Povertà e disuguaglianza sono fenomeni dipendenti: laddove aumenta il livello di concentrazione dei redditi, aumenta il livello di povertà, allo stesso modo quando si riduce. Inoltre, laddove sono più bassi i livelli di concentrazione, maggiore è la disponibilità di reddito regionale; ad alti livelli di concentrazione corrisponde invece una minore disponibilità di reddito.

Questa relazione statistica può essere spiegata con i concetti teorici di *entitlements* e *provisions* [Dahrendorf 1988; Sen 1981]. Gli *entitlements* sono i *diritti di cittadinanza* che conferiscono alle persone una legittima pretesa sulle cose attraverso mezzi legali disponibili nella società. Per *entitlements* di una persona s'intende l'insieme dei diversi fasci, alternativi e relativi, di diritti di accesso, che la persona può «possedere» attraverso l'uso dei vari canali legali di acquisizione aperti a ciascuno nella sua posizione sociale. Le *provisions* sono, invece, il fascio

di alternative e disponibilità di beni reali in determinate aree di attività: i beni materiali o immateriali che si possono acquisire – acquistare per il consumo – con gli *entitlements*.

«Incrementare» il livello generalizzato degli *entitlements*, significa ridurre i livelli di disuguaglianza e di povertà e promuovere l'accesso libero alle *provisions*; in altri termini, sulla falsariga di questa ipotesi, se vengono ridotte le disuguaglianze, si riducono i livelli di povertà. Buone pratiche di *policy making* dovrebbero dunque: da un lato sostenere la crescita del PIL; dall'altro ridurre i livelli di disuguaglianza, sia quelli relativi al reddito che quelli relativi alla ricchezza. Dovrebbero favorire la contemporanea crescita di *entitlements* e *provisions*; diversamente il rischio è uno sviluppo non equilibrato del sistema sociale ed economico di riferimento.

2.4. Altri indicatori di disagio ed esclusione sociale

L'approccio *multidimensionale* allo studio del fenomeno deriva il concetto di povertà da una combinazione di variabili che definiscono il profilo del povero. La dimensione economica interviene con altri fattori: i livelli di socializzazione, le qualifiche professionali, il disagio abitativo, la capacità ed i livelli di fruizione delle politiche di welfare. La combinazione ponderata di queste variabili – quando è possibile disporre di dati attendibili – e la loro interazione definisce lo *status* di povero⁴⁵. Congiuntamente a quello sulla povertà relativa, l'Istat presenta un rapporto di studio riguardante i fenomeni di esclusione sociale nelle regioni italiane; qui la definizione del concetto di povertà non si esaurisce nella «carezza» di risorse mone-

note

⁴⁵ Il criterio *multidimensionale* «trasferisce» comunque al ricercatore la scelta della struttura degli impieghi del reddito «identificativi» del povero, verificandosi così una sovrapposizione con il tradizionale criterio *unidimensionale* (fissazione di un limite massimo delle risorse al di sotto del quale il livello degli impieghi, quale che sia la loro struttura, è insufficiente).

tarie: lo studio rappresenta la povertà attraverso una pluralità di dimensioni, di natura sociale e culturale, che si associano soltanto in modo indiretto alla deprivazione intesa in termini strettamente monetari.

Il campione estratto dall'Istat ed utilizzato per l'*Indagine sui consumi*, relativo all'anno 2002, consente inferenze di stima a livello regionale non solo per le statistiche di *povertà relativa*, *incidenza*, *intensità*: con un modello aggiuntivo, l'Istat ha promosso la raccolta di informazioni su situazioni di deprivazione e disagio rispetto alle caratteristiche abitative e della zona di residenza, all'accesso ai servizi di base, agli aiuti economici ricevuti, alla percezione della condizione economica della famiglia e delle difficoltà finanziarie [Istat 2003, 6]. In differenti contesti sociali e culturali, uno stesso livello di povertà monetaria – identificato nei valori di *povertà relativa* – si traduce in livelli di deprivazione materiale e di esclusione sociale differenti.

Il 16,3% delle famiglie italiane dichiara di avere almeno un problema di tipo abitativo: scarsa luminosità, infiltrazioni di acqua, infissi o pavimenti fatiscenti. Le famiglie intervistate lamentano per l'8,9% una scarsa luminosità nella propria abitazione, per l'8,1% la presenza di infiltrazioni di acqua e per il 4,4% problemi con infissi o pavimenti fatiscenti.

Il problema della scarsa luminosità è avvertito in modo particolare nelle regioni del Mezzogiorno, con punte che sfiorano il 15% in Basilicata e Sicilia. In Abruzzo, il 7,4% delle famiglie lamenta questo tipo di disagio; il valore espresso in punti percentuali è inferiore al valore medio riferito alla ripartizione del Mezzogiorno (12,4%), a quella del Centro (8,8%), nonché del valore medio nazionale (8,9%)⁴⁶. Le infiltrazioni di acqua riguardano soprattutto le famiglie sarde (quasi il 15%) e circa il 10% delle famiglie venete, molisane, lucane, calabresi e siciliane. Il disagio delle infiltrazioni è deplorato dal 7,1% delle famiglie abruzzesi: il valore riferito alla regione Abruzzo è inferiore

note

⁴⁶ Anche in alcune regioni del Centro-Nord (Piemonte, Liguria e Lazio) circa il 10% delle famiglie si duole della scarsa luminosità della propria abitazione.

alla media italiana (8,1%) ed ai valori medi della ripartizione del Nord (8,1%), di quella del Centro (7,3%) e di quella del Mezzogiorno (8,8%).

Il problema degli infissi e dei pavimenti fatiscenti è quello meno avvertito dalle famiglie italiane. Il valore più alto (6,1%) si osserva in Trentino-Alto Adige, Sicilia e Sardegna. In Abruzzo, le famiglie che lamentano questo disagio scendono al 3,2% della popolazione⁴⁷.

A livello nazionale, i problemi dell'abitazione sono particolarmente avvertiti tra le famiglie povere: il 25,8% ha dichiarato almeno un problema di questo tipo, contro il 15,1% delle famiglie non povere. Inoltre, il disagio abitativo è più forte tra le famiglie povere residenti nelle regioni meridionali: le quote più elevate di poveri con disagio abitativo si trovano in Basilicata (34,1%) e Sardegna (33,3 %). In Abruzzo, questa relazione diretta tra livelli di povertà e percezione del disagio – come osservato in precedenza relativamente alla ripartizione del Mezzogiorno – non emerge dai dati rilevati: il 16,9% delle famiglie povere abruzzesi lamenta questo disagio, contro il 13,8% delle famiglie non povere.

note

⁴⁷ Questo tipo di problema sembra essere legato anche al titolo di godimento dell'abitazione: solo il 2,8% delle famiglie italiane proprietarie dell'abitazione lamenta simili situazioni, contro l'8,6% di quelle in affitto.

Tabella 2.7. Famiglie che dichiarano alcuni problemi in relazione all'abitazione in cui vivono per tipo di problema, condizione di povertà, regione e ripartizione geografica. Anno 2002 (valori percentuali)

Area Geografica	Scarsa luminosità	Infiltrazioni di acqua	Infissi o pavimenti fatiscenti	Almeno un problema		
				Famiglie povere	Famiglie non povere	Totale
Piemonte	9,3	7,9	4,2	30,8	15,4	16,4
Valle d'Aosta	5,6	3,3	3,1	..	8,0	8,7
Lombardia	6,5	7,6	3,7	24,6	13,2	13,6
Trentino-Alto Adige	5,2	5,6	6,1	15,1	12,6	12,8
Veneto	5,5	10,3	3,6	24,4	15,0	15,4
Friuli-Venezia Giulia	4,6	9,9	4,4	26,5	12,5	13,9
Liguria	9,5	4,6	2,6	20,3	12,9	13,3
Emilia-Romagna	5,1	8,7	3,6	19,1	13,1	13,4
<i>Nord</i>	6,7	8,1	3,8	24,5	13,7	14,3
Toscana	7,3	6,3	3,5	17,3	13,1	13,3
Umbria	8,6	9,5	4,8	19,6	17,4	17,5
Marche	6,0	8,9	3,4	27,0	14,1	14,7
Lazio	10,5	7,2	4,6	23,8	15,0	15,7
<i>Centro</i>	8,8	7,3	4,1	21,9	14,4	14,9
Abruzzo	7,4	7,1	3,2	16,9	13,8	14,3
Molise	11,5	10,5	5,0	27,2	16,9	19,6
Campania	13,4	6,3	5,7	28,2	16,2	19,1
Puglia	9,7	6,7	4,6	19,8	15,4	16,4
Basilicata	14,9	10,0	5,3	34,1	20,0	23,8
Calabria	12,0	11,4	5,8	26,5	20,2	22,1
Sicilia	14,4	10,2	6,1	30,6	21,5	23,5
Sardegna	12,8	14,7	6,1	33,3	21,5	23,5
<i>Mezzogiorno</i>	12,4	8,8	5,4	26,9	18,2	20,1
ITALIA	8,9	8,1	4,4	25,8	15,1	16,3

Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

La percentuale di famiglie italiane che dichiara di incontrare difficoltà nell'utilizzo di alcuni servizi, quali quelli dell'azienda sanitaria locale (ASL) o il pronto soccorso, per problemi di lontananza o affollamento, rappresenta una realtà rilevante soprattutto in alcuni contesti territoriali⁴⁸. Permane una forte differenziazione a sfavore delle famiglie residenti nel Mezzogiorno, sia per l'utilizzo dei servizi offerti dalla ASL sia per quelli del pronto soccorso [Istat 2003, 9]. Tra le regioni del Mezzogiorno, più del 20% delle famiglie sarde sostiene di usufruire con difficoltà dei servizi di pronto soccorso, mentre il 13,2% delle famiglie campane dichiara che è molto difficile disporre dei servizi offerti dall'azienda sanitaria locale. La percezione del problema in Abruzzo è differente: poche famiglie dichiarano di aver avuto molte difficoltà nell'utilizzo dei servizi offerti dalla ASL (4,5%) o dal pronto soccorso (6,1%). I valori sono inferiori alla media nazionale e al valore medio di ciascuna delle tre ripartizioni individuate dall'Istat.

Relativamente alle famiglie italiane con figli di età compresa nella coorte tra 0 e 5 anni, sono state rilevate le difficoltà incontrate nell'utilizzo dei servizi offerti da asili nido o scuole dell'infanzia. In Italia, poco più del 50% delle famiglie interessate riferisce di non aver incontrato alcuna difficoltà nell'accesso a questo tipo di servizi; meno del 20% dichiara di avere avuto «molte o qualche difficoltà» e poco meno del 30% non esprime opinione al riguardo. Le regioni con la quota più elevata di famiglie che lamentano «molte o qualche difficoltà» sono il

note

⁴⁸ Nel 2002 le maggiori difficoltà di utilizzo sono rilevate per il pronto soccorso (il 10% circa delle famiglie dichiara molte difficoltà). Una quota minore (pari al 7%) ha avuto molte difficoltà nell'utilizzo di servizi offerti dall'azienda sanitaria locale. Nel Nord, le regioni con maggiori difficoltà di utilizzo del pronto soccorso (10% circa di famiglie) sono il Trentino-Alto Adige, la Liguria e la Valle d'Aosta; inoltre, il Piemonte è la regione, tra quelle settentrionali, con la quota più elevata di famiglie che hanno espresso molte difficoltà di utilizzo di servizi offerti dall'azienda sanitaria locale (7,8%). Nel Centro, la regione che presenta la quota più elevata di famiglie con molte difficoltà di accesso sia al pronto soccorso sia alla ASL è il Lazio (rispettivamente 12,4% e 6,9%).

Piemonte (28,4%), la Sicilia (22,2%) e il Friuli-Venezia Giulia (20,7%)⁴⁹. Tra le regioni con la maggior quota di famiglie che non hanno avuto alcuna difficoltà, al primo posto si trova l'Umbria (72,4%), seguita dalla Puglia (67%) e dalle Marche (64,3%). Le famiglie abruzzesi, intervistate in merito a questo specifico disagio, lamentano di aver incontrato «molte o qualche difficoltà» nell'utilizzo di servizi offerti dall'asilo nido o dalla scuola dell'infanzia nella misura del 19,9%. Il valore riferito alla regione Abruzzo è tra i più alti registrati ed è superiore alla media del Mezzogiorno di 2,5 punti percentuale nonché alla media italiana di 3,5 punti percentuale. Un'indicazione diversa si ottiene, tuttavia, dalla percentuale di famiglie che non lamenta nessuna difficoltà: il valore riferito alla regione Abruzzo è superiore alla media nazionale (54,9%) di mezzo punto percentuale e di 4,1 punti percentuale la media delle regioni del Mezzogiorno.

note

⁴⁹ Va peraltro osservato che l'elevata quota di famiglie che hanno avuto difficoltà dipende senz'altro da un'offerta che non soddisfa l'intera domanda; tuttavia ciò può verificarsi sia in presenza di una situazione di offerta oggettivamente bassa, sia in presenza di un'offerta più alta. È quello che si sta verificando in situazioni di elevati tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro, dove la forte domanda del servizio non riesce comunque ad essere soddisfatta anche in presenza di un'offerta più elevata.

Tabella 2.8. Famiglie con bambini da 0 a 5 anni per livello di difficoltà nell'utilizzo di servizi offerti dall'asilo nido o dalla scuola dell'infanzia per regione. Anno 2002 (valori percentuali)

<i>Area Geografica</i>	<i>Molte o qualche difficoltà</i>	<i>Nessuna difficoltà</i>	<i>Non so</i>
Piemonte	28,4	45,1	26,5
Valle d'Aosta	18,5	41,5	40,0
Lombardia	12,6	56,2	31,2
Trentino-Alto Adige	18,8	59,8	21,4
Veneto	16,7	62,1	21,2
Friuli-Venezia Giulia	20,7	47,6	31,7
Liguria	6,6	62,1	31,3
Emilia-Romagna	13,4	61,4	25,2
<i>Nord</i>	16,4	56,2	27,4
Toscana	17,7	56,4	25,9
Umbria	8,7	72,4	18,9
Marche	13,2	64,3	22,5
Lazio	13,1	58,8	28,1
<i>Centro</i>	14,2	59,8	26,0
Abruzzo	19,9	55,4	24,7
Molise	16,2	54,1	29,7
Campania	17,9	52,3	29,8
Puglia	13,1	67,0	19,9
Basilicata	14,9	53,1	32,0
Calabria	14,6	57,4	28,0
Sicilia	22,2	34,1	43,7
Sardegna	11,0	58,2	30,8
<i>Mezzogiorno</i>	17,4	51,3	31,2
ITALIA	16,4	54,9	28,7

Il dato non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.
Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

Un ulteriore indicatore che descrive le condizioni di vita delle famiglie italiane è rappresentato dalla difficoltà per l'acquisto di alcuni beni e servizi essenziali: cibo, utenze per l'abitazione (gas, luce, telefono, ecc.) o cure mediche. In effetti, le spese per consumo non danno conto, se non in misura largamente deduttiva, delle difficoltà cui deve far fronte la famiglia, scegliendo, ad esempio, di rimandare le cure mediche, rinunciare all'acquisto di abiti, comprimere le spese legate all'uso del telefono o dei trasporti⁵⁰. Il 9% circa delle famiglie italiane riferisce di non aver avuto denaro per affrontare il pagamento di utenze domestiche almeno in qualche occasione. Al secondo posto si collocano le spese per cure mediche, per le quali le famiglie in difficoltà sono pari al 6%, mentre l'acquisto del cibo rappresenta un problema per poco meno del 4% delle famiglie. La regione con la quota più elevata di famiglie con difficoltà per ciascuna delle tre diverse spese è la Sicilia. In quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, la percentuale delle famiglie in difficoltà per il pagamento di bollette è maggiore rispetto alla media nazionale; in Campania si conta la percentuale più alta di famiglie in difficoltà per il pagamento delle cure mediche (11,3%) dopo la Sicilia (16,8%). La quota di famiglie che dichiarano di aver avuto almeno una difficoltà tra le diverse tipologie di spesa considerate è pari all'11%, ma aumenta in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno e nel Lazio. La percentuale di famiglie con almeno una difficoltà è del 9,5% tra i non poveri, ma è più del doppio tra i poveri (23,3%). In tutte le regioni la quota di famiglie povere con almeno una difficoltà è maggiore di quella delle famiglie non povere ed il divario è particolarmente accentuato al Nord; in Friuli-Venezia

note

⁵⁰ D'altra parte, in alcuni contesti territoriali o per alcune tipologie di famiglie, gli stili di vita sono molto diversi e le difficoltà possono essere percepite con minore gravità, rientrare in modo «fisiologico» nella quotidianità – tanto da non intaccare il giudizio positivo sul proprio tenore di vita – o addirittura rivelarsi come risposte di *social desirability*.

Giulia ed Emilia-Romagna la difficoltà tra i poveri è oltre tre volte superiore a quella dei non poveri⁵¹. In Abruzzo l'1,5% delle famiglie ha avuto spesso difficoltà per comprare il cibo necessario, l'8,75% ha avuto qualche problema per pagare le bollette ed il 3,2% delle famiglie ha avuto problemi per pagare le spese di cure mediche. I valori relativi riferiti alla regione Abruzzo sono inferiori alla media nazionale e del Mezzogiorno; anche in questo caso non emergono rilevanti differenze tra famiglie povere e non povere.

Gli aiuti in natura e/o in denaro che possono essere forniti dalla rete di aiuto informale (parenti e/o amici) rappresentano un'importante opportunità nei momenti di difficoltà economica e possono essere determinanti per favorire l'uscita delle famiglie da situazioni di difficoltà. Il 4,9% delle famiglie residenti in Italia ha dichiarato di aver ricevuto una qualche forma di aiuto, ma sono i single con meno di 65 anni ad essere i più aiutati dalla rete informale (7,7%). Per quanto concerne invece l'ammontare medio degli aiuti economici, la cifra più elevata si osserva per le coppie senza figli con persona di riferimento con meno di 65 anni (3.160 euro contro una media di 2.493); anche se l'aiuto riguarda soltanto l'1,7% di tale tipo familiare. Superiore alla media è anche la percentuale di persone anziane sole (6,8%), di monogenitore (6,5%) e di coppie con 3 e più figli (6%) che hanno ricevuto almeno un aiuto informale⁵². Tra le regioni del Nord, più del 5% delle famiglie di Trento, Bolzano e del Piemonte hanno dichiarato di aver ricevuto aiuti informali; nel Centro, la regione con la quota più elevata si registra

note

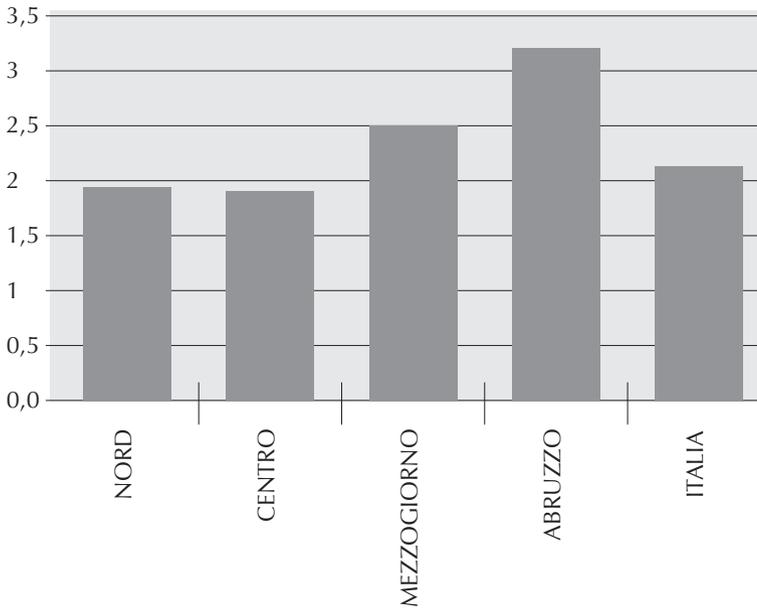
⁵¹ Tra i poveri, la difficoltà per l'acquisizione di beni e servizi essenziali sembra legata all'ampiezza del comune di residenza: la difficoltà sale dal 16,4% per le famiglie residenti nei comuni con meno di 10.000 abitanti al 28,7% per quelle con oltre 50.000 abitanti.

⁵² Tra le famiglie povere italiane la percentuale di quelle che hanno ricevuto aiuto è quasi doppia (7,9%) rispetto alle non povere (4,5%). Tra le prime, in particolare, sono le famiglie monogenitore quelle che più frequentemente dichiarano di aver ricevuto aiuti (13,4%).

nelle Marche (6,6%); nel Mezzogiorno hanno ricevuto aiuti più del 7% delle famiglie molisane e di quelle sarde.

Gli aiuti in natura ricevuti da parenti e/o amici riguardano una quota di famiglie lievemente superiore rispetto agli aiuti in denaro: rispettivamente 3,4% e 2,1%. Sono soprattutto i parenti che forniscono questo tipo di aiuti e circa il 66% delle famiglie aiutate ha ricevuto il denaro più di una volta nel corso dell'anno. La rete informale sembra particolarmente attiva nel Mezzogiorno, dove sia gli aiuti in natura sia quelli in denaro si collocano al di sopra della media nazionale, anche se l'ammontare medio degli aiuti finanziari ricevuti da parte di parenti e/o amici è inferiore al valore nazionale (2.043 contro 2.493 euro). La ripartizione geografica con l'ammontare medio in denaro più elevato è il Nord (2.837 euro) e, al suo interno, la regione con l'importo più elevato è il Piemonte con 3.625 euro ricevuti in media dall'1,6% delle famiglie. Il dato riferito all'Abruzzo per gli aiuti in natura non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria. Il dato invece riferito agli aiuti in denaro è superiore sia alla media italiana che del Mezzogiorno: in Abruzzo il 3,2% delle famiglie ha dichiarato di aver ricevuto aiuti in denaro nei dodici mesi precedenti l'intervista e di aver ricevuto un ammontare medio di aiuti in denaro pari a 2.126,80 euro.

Grafico 2.3. Famiglie che hanno ricevuto aiuti in denaro per ripartizione geografica. Anno 2002 (valori percentuali)



Fonte: nostro adattamento Istat [2003].

Un individuo si definisce povero quando ritiene di sperimentare delle deprivazioni insostenibili o comunque superiori alla media della comunità o società in cui vive. Gli indicatori di povertà soggettiva – percezione di uno stato di povertà – focalizzano l'attenzione sugli obiettivi individuali (valori, preferenze e convinzioni personali); valorizzano le percezioni personali e le definizioni culturalmente e localmente situate di benessere e povertà [Istat 2003, 15]. In effetti, l'analisi dei risultati del questionario aggiuntivo disegnato per rilevare questo tipo di informazione mostra come solo l'8,7% delle famiglie si definisca «povera o molto povera»; viceversa il 2% si considera «ricca o molto ricca», mentre quasi il 90% delle famiglie non si sente né ricca né povera.

Analogamente a quanto avviene per gli indicatori oggettivi di povertà, nel Mezzogiorno la percezione del disagio è più forte rispetto al resto d'Italia (il 12,1% contro l'8,7%): superano la media nazionale Sardegna, Sicilia, Campania e Puglia. In Abruzzo, il 2,1% delle famiglie si sente molto ricca/ricca ed il 5,1% si percepisce povera/molto povera: un valore, quest'ultimo, non sensibilmente diverso da quello medio nazionale e da quello riferito al Mezzogiorno.

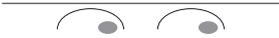
L'incrocio tra l'indicatore di povertà oggettivo, costruito in base alla spesa per consumi delle famiglie, con l'indicatore di tipo soggettivo, cioè il giudizio delle famiglie riguardo la propria situazione economica, evidenzia la non completa coincidenza tra i due indicatori. Tra le famiglie che in base ad un criterio oggettivo sono classificate come non povere si osserva una quota pari al 7,1% che si percepisce povera o molto povera. Allo stesso modo, solo il 21,9% delle famiglie considerate povere, sulla base del criterio oggettivo, si considera tale.

Tabella 2.9. Famiglie per povertà relativa e povertà soggettiva per regione e ripartizione geografica. Anno 2002 (valori percentuali)

Area geografica	Molto ricca/ Ricca	Né ricca né povera	Povera/ Molto povera		
			Famiglie povere	Famiglie non povere	Totale
Nord	2,5	89,8	21,3	7	7,7
Centro	1,6	92,8	15,6	4,9	5,6
Mezzogiorno	1,4	86,5	23,2	8,9	12,1
Abruzzo	2,1	92,8	12,6	3,4	5,1
ITALIA	2	89,3	21,9	7,1	8,7

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat [2003].

Nel Nord, tra i poveri, la percezione di povertà è particolarmente elevata in Lombardia (27,1%). Tra i non poveri il disagio viene avvertito più frequentemente in contesti territoriali come il Piemonte (9,6%), la Liguria e ancora una volta la Lombardia (entrambi al 7% circa), dove probabilmente il confronto con gruppi caratterizzati da un elevato grado di sviluppo socio-economico diffonde una percezione negativa della propria condizione anche tra alcune delle famiglie non povere. Nel Mezzogiorno la quota di famiglie povere che si sentono povere o molto povere è più elevata rispetto al resto d'Italia e supera il 25% nelle Isole e in Campania. In Abruzzo la quota di «famiglie povere che si sentono povere o molto povere» è meno elevata rispetto al resto d'Italia: è pari al 12,6% per le famiglie povere ed al 3,4% delle famiglie non povere.



Capitolo 3

Situazioni di povertà tra le persone occupate

3.1. Disegno della ricerca

In un suo studio sulle nuove povertà, recentemente tradotto, Zygmunt Bauman introduce la propria riflessione con un interrogativo (normalmente rimosso): «perché si diventa poveri o si è considerati tali e in quale misura ciò dipende dal modo in cui la gente comune – né ricca né povera – vive la propria esistenza quotidiana e apprezza o disapprova il modo in cui la vivono gli altri?» [2004, 13]. Il significato del concetto di povertà è dunque relativo: è connesso alla specificazione culturale di un'organizzazione sociale e ne segue le evoluzioni. Ciò ovviamente non prelude ad un relativismo assoluto e tanto meno propugna l'impossibilità di un qualsiasi ragionamento in merito. Questa riflessione costituisce, al contrario, una teorizzazione generale che promuove gli interrogativi alla base di questo studio: cosa significa oggi, nella nostra società, essere poveri? Quali sono i percorsi di impoverimento? E quali sono le fasce della popolazione maggiormente colpite?

La letteratura sull'argomento – ormai copiosa – offre una quantità di descrizioni del fenomeno della povertà – spesso approssimative e non prive di arbitrarietà – che tentano di individuarne e puntualizzarne i confini. Secondo un approccio di tipo prevalentemente economico, la povertà si definisce in relazione ai livelli di reddito e/o di consumo, oppure, più in generale, come insufficienza delle risorse economiche rispetto ad un insieme determinato di bisogni. Tuttavia, la maggior parte delle indagini rifiuta un approccio *unidimensionale* che connette la povertà ad una singola dimensione della condizione di vita. Al contrario, si riconosce che la povertà è un fenomeno

determinato da una molteplicità di variabili diverse. Per conseguenza viene preferito un approccio *multidimensionale*. La dimensione economica «interviene» con altre dimensioni sociali; talvolta anche con dimensioni cognitive e soggettive, come la percezione di sé e della «posizione sociale» in cui la persona si «riconosce»⁵³. L'approccio *multidimensionale* appare appropriato all'osservazione di un fenomeno che si afferma in uno scenario che si va complessificando: consente di indagare il ruolo specifico dell'ambiente istituzionale nell'agevolare o nell'ostacolare stati di deprivazione e sofferenza economica e sociale, come per esempio la forma di integrazione economica o di regolazione di una società, ossia le regole secondo le quali le diverse risorse vengono combinate nel processo produttivo e il reddito viene distribuito, quindi le caratteristiche del sistema di welfare e il ruolo redistributivo dello Stato. Consente, peraltro, di integrare dimensioni macro a dimensioni micro.

Questa precisazione sulla definizione e l'approccio al fenomeno permette di cogliere meglio il senso del discorso e gli interrogativi alla base di questa indagine. Essi sono spiegati dalle trasformazioni che stanno interessando la nostra società, dai mutamenti che percorrono alcuni suoi tratti fondamentali ed in particolare dai mutamenti del mercato del lavoro e da quelli dei sistemi di welfare. Innumerevoli sono gli studi che confermano la metamorfosi del lavoro; che il lavoro cambi e cambi in fretta appare, dunque, un fatto incontrovertibile⁵⁴. Per alcuni lavori sembrano cambiare i contenuti, che diventano più

note

⁵³ Qui si riprende il lavoro di analisi e riflessione contenuto nella precedente ricerca sul fenomeno delle povertà realizzata dalla Cooperativa Arkè [2001]. Per una ricognizione sulle diverse definizioni di povertà si rinvia agli studi realizzati dal CERFE, in particolare al *Documento di lavoro su povertà ed esclusione sociale*, maggio 1999, redatto dall'istituto nella sua qualità di organizzazione non governativa in statuto consultivo speciale con il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

⁵⁴ Sulle trasformazioni del lavoro la letteratura è ormai vasta. Qui ci limitiamo a rinviare a quelle opere che riteniamo più significative e più congruenti con il paradigma interpretativo al quale facciamo riferimento. Cfr. Accornero [1997; 2001b], Revelli [2001].

intellettuali e relazionali e meno manuali. In altri sembrano evolvere i margini di autonomia, le relazioni con i superiori, ecc. Molti lavoratori conoscono importanti cambiamenti nella gestione degli orari di lavoro. Aumentano gli orari ed i calendari lavorativi anomali; si diversificano i sistemi di turnazione; aumentano le forme di flessibilità temporale. Ma soprattutto cambiano i rapporti di lavoro, si moltiplicano le fattispecie contrattuali. Una parte – non certo maggioritaria, ma crescente e ormai significativa – delle persone occupate svolge la propria prestazione fuori dal tradizionale rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Si diffondono rapporti caratterizzati dalla temporaneità, rapporti genericamente – ma non proprio correttamente – definiti «atipici»; alcuni si collocano a cavallo tra autonomia e subordinazione; tutti implicano frequenti passaggi nell'ambito dello stesso impiego, da un impiego all'altro, dall'impiego alla disoccupazione. Cambiano per conseguenza i tragitti lavorativi: si de-standardizzano, si frammentano, configurandosi come sommatoria di spezzoni di lavoro, più o meno lunghi, più o meno coerenti; spezzoni caratterizzati spesso da differenze, anche ampie, nelle condizioni di lavoro, nelle possibilità di carriera, di stabilizzazione e di crescita professionale, nei livelli di tutela, di riconoscimento dei diritti. Qualunque sia l'esito di tali tragitti è comunque chiaro che la loro frammentazione e discontinuità ha importanti ripercussioni sulle protezioni sociali, sulle possibilità di assicurazione, di assistenza, di accesso a beni e servizi.

Con i mutamenti nel mercato del lavoro, si è poi messo in discussione anche il sistema di welfare. Non pochi scienziati sociali e *policy makers* cominciano a dubitare della sua sostenibilità. Come nota Gosta Esping-Andersen [2000] si tratta di una crisi notevolmente diversa da ogni altra. Le crisi precedenti sono state tutte interne al sistema di welfare. Viceversa, quella attuale è essenzialmente il prodotto di *shock esogeni*. La minaccia maggiore sembra venire dai processi di globalizzazione e dall'intensificarsi della concorrenza mondiale. Questi fenome-

ni sfidano quei modelli di capitalismo, quelle *economie coordinate*, basate su un più ampio intervento dello Stato e su una maggior protezione sociale. Tali caratteristiche appaiono come «rigidità» incompatibili con le nuove condizioni di competitività a livello internazionale. Non assicurerebbero un buon livello di sviluppo economico e occupazionale. L'obiettivo diviene allora quello di ridurre l'impatto delle regolamentazioni generali, abbassare il prelievo fiscale, la pressione esercitata dagli oneri sociali, nella speranza di aumentare la redditività del capitale. Nella maggior parte dei paesi si può osservare, quindi, un progressivo ridimensionamento «di stile americano» del sistema di welfare. E per conseguenza si può osservare un indebolimento dello Stato, quale soggetto in grado di garantire un insieme coerente di protezioni, che va perdendo la capacità di equilibrare sviluppo economico e sviluppo sociale⁵⁵.

I mutamenti sinteticamente descritti – del mercato del lavoro e dei sistemi di welfare – hanno ulteriormente diversificato i contesti e le condizioni di lavoro e di vita, accrescendone anche le distanze. Hanno creato una pluralità eterogenea di situazioni di tutela e di protezione sociale, di posizioni di sicurezza e di benessere socio-economico. Si va riconfigurando un'area di vulnerabilità sociale e con essa un'area in cui si riscontrano stati di povertà, di deprivazione, di sofferenza economica e sociale. Questo è lo scenario contestuale in cui si colloca lo studio: sia le precedenti riflessioni riferite ad analisi di natura quantitativa che la ricerca qualitativa. Proprio in fase di progettazione di quest'ultima ci si è proposti di comprendere i cambiamenti nell'area della vulnerabilità sociale. Più esattamente ci si è proposti di acquisire alcuni elementi di conoscenza sulle caratteristiche e le evoluzioni del fenomeno della povertà tra le persone occupate, ossia all'interno di quell'aggregato costituito dalle donne e dagli uomini che svolgono un'attività lavorativa⁵⁶.

note

⁵⁵ Cfr. Castel [2004].

⁵⁶ Qui l'espressione attività lavorativa va intesa nell'accezione più ampia. Vanno inclusi, in altri termini, sia i lavori svolti in modo continuativo sia quelli caratterizzati da discontinuità, sia quelli rientranti nell'economia regio-

Tale limitazione dell'oggetto di indagine è coerente con le premesse da cui muoviamo; trae origine dalla volontà di comprendere in che modo e a quali condizioni – nella nostra società, in quello scenario in trasformazione di cui si è detto più volte – il lavoro costituisce un mezzo per assicurarsi una posizione di sicurezza e di benessere socio-economico. Ovvero, quando esso non è più sufficiente a tale scopo; quando, nonostante *il lavorare*, si dispiegano situazioni di forte insicurezza, più o meno duratura, e addirittura si concretizza il rischio di percorsi di impoverimento, fino al precipitare in forme di emarginazione ed esclusione sociale.

Dall'oggetto di indagine sono poi state escluse le persone migranti. Si è ovviamente consapevoli della rilevanza che il fenomeno migratorio ha assunto anche nella regione Abruzzo, della sua crescente consistenza e stabilità, nonché dell'importanza del contributo dato da tali persone allo sviluppo economico e socio-culturale del territorio. Allo stesso modo si è consapevoli della maggior frequenza di stati di disagio e di sofferenza economica in questo sub-universo della popolazione residente. Le persone migranti sono quelle che più patiscono forme di povertà e di esclusione sociale. Non deve però sfuggire che costituiscono un gruppo di lavoratori e lavoratrici con caratteristiche e problematiche peculiari. E proprio tale constatazione ha suggerito la loro esclusione dall'oggetto di indagine. Elevata risulta ancora la segregazione occupazionale delle persone

note

lare, che quelli inscrivibili nell'economia irregolare. Il motivo di tale scelta è che una simile accezione consente di raccogliere informazioni sulle differenti forme di lavoro, anche su quelle che normalmente sfuggono alle rilevazioni statistiche; che spesso sono anche quelle in cui con più frequenza si manifestano le peggiori condizioni di lavoro e si insinuano situazioni di sofferenza economica e sociale. Tale definizione si avvicina, almeno in parte, a quella utilizzata nelle rilevazioni periodiche condotte dal Department of Labor del governo degli Stati Uniti, *A Profile of the Working Poor*. In queste statistiche un individuo è compreso nelle forze di lavoro se occupato e in ricerca di un lavoro nelle ultime 27 settimane. L'utilizzazione di questo parametro dà la possibilità di studiare la condizione lavorativa dell'individuo sull'asse continuità/discontinuità del lavoro.

migranti, ossia la loro tendenza a concentrarsi in alcuni settori e mansioni. Numerose sono le situazioni lavorative in cui esse rappresentano la componente tendenzialmente dominante. E si tratta sovente dei segmenti più degradati della domanda di lavoro. Permane, inoltre, una specializzazione etnico-lavorativa delle varie componenti dell'immigrazione, per cui i gruppi tendono a distribuirsi in modo non uniforme nelle diverse occupazioni. Infine, occorre ricordare che, in situazioni lavorative di compresenza, tra locali e stranieri esistono normalmente elevate differenze di trattamento economico e di condizioni di lavoro a parità di mansione. Da quanto detto risulta evidente che lo studio delle condizioni di vita e di eventuali stati di disagio e sofferenza economica tra le persone migranti richiede indagini e approcci diversamente articolati.

La scarsità di dati e informazioni puntuali relative alla consistenza e alle caratteristiche del fenomeno della povertà a livello regionale, unitamente alla impossibilità di affrontare una rilevazione più ampia, ha suggerito di strutturare lo studio come indagine esplorativa basata sulla convergenza di materiali quantitativi – i dati ottenibili da fonti secondarie – e materiali qualitativi. I materiali qualitativi – che presentiamo in questo capitolo – derivano dal contatto con un gruppo di testimoni privilegiati; ossia con persone che per la loro posizione hanno una visione diretta e profonda del fenomeno; hanno quindi una conoscenza «immediatamente utilizzabile» della situazione locale e sono in grado di esprimere punti di vista verosimili e complessi. L'intenzione era quella di acquisire alcune informazioni e di individuare i principali aspetti problematici al fine di tratteggiare un primo quadro conoscitivo del fenomeno nel contesto socio-economico abruzzese. Lo studio è stato concepito – e dovrebbe costituire – il punto di partenza di un più articolato percorso di approfondimento: una sorta di «riferimento minimo» per poter sviluppare successive attività di indagine, sia quantitative che qualitative, relativamente al fenomeno nel suo complesso o ad alcuni suoi aspetti specifici.

L'indagine ha coinvolto un gruppo di diciassette testimoni privilegiati, rappresentanti di diverse organizzazioni che operano sul territorio abruzzese e che per diverse ragioni si occupano del fenomeno. La scelta delle organizzazioni è stata condotta in modo da garantire un'adeguata eterogeneità del gruppo di testimoni privilegiati in termini di esperienze e coinvolgimento nelle problematiche oggetto di indagine. Si sono così individuati – quali possibili referenti – le organizzazioni sindacali, le organizzazioni private che, per scopi caritatevoli o solidaristici, si occupano di accoglienza, assistenza, cura, le istituzioni pubbliche che intervengono sul mercato del lavoro, quelle che intervengono nei servizi sociali. Per il secondo e il terzo tipo di organizzazione si è posta attenzione anche alla loro distribuzione sul territorio abruzzese, cercando di assicurarne la maggior «copertura». In base alle disponibilità riscontrate, la scelta definitiva è «andata» sul seguente gruppo di testimoni privilegiati: 4 rappresentanti di strutture regionali di organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil, Cub-Rdb); 4 rappresentanti di Caritas (Caritas di Pescara, Caritas dei Marsi - Avezzano, Caritas di Chieti, Caritas di Teramo); 4 rappresentanti di Centri per l'Impiego (Teramo, Roseto, Penne, Vasto); rappresentanti dei Segretariati Sociali⁵⁷ dei 4 comuni capoluogo di provincia (Teramo, L'Aquila, Pescara⁵⁸, Chieti); un rappresentante dell'Osservatorio Inclusione So-

note

⁵⁷ I Segretariati Sociali sono strutture attive presso i Comuni, dipendono direttamente dagli Assessorati delle Politiche Sociali. Sono distribuiti sul territorio a seconda di quanto previsto dai Piani sociali di zona. Essi hanno l'importante compito di fornire all'intera comunità di riferimento informazioni circa la natura e le procedure per accedere ai servizi e alle prestazioni sociali. Inoltre, svolgono spesso compiti di filtro per l'accertamento dei bisogni e di primo osservatorio sociale, fornendo informazioni, quantitative e qualitative, sulle istanze dei cittadini, sui servizi presenti sul territorio, sulle prestazioni erogate. I Segretariati Sociali dei comuni capoluogo di provincia oltre ad occuparsi del territorio comunale di propria pertinenza, fanno da punto di riferimento per tutto il territorio provinciale.

⁵⁸ Nel caso del Comune di Pescara non si è avuta la disponibilità di un rappresentante del Segretariato Sociale; per cui si è provveduto alla sua sostituzione con un rappresentante del Settore Affari Culturali, Turismo e Politiche Sociali della Provincia di Pescara.

ziale della Regione Abruzzo⁵⁹. La Tavola 3.1 riporta, con maggior dettaglio, le informazioni sulle persone intervistate⁶⁰.

Tavola 3.1. Elenco dei testimoni privilegiati intervistati

Organizzazione	Ruolo
Cgil Abruzzo	Membro segreteria regionale
Cisl Abruzzo	Membro segreteria regionale
Uil Abruzzo	Membro segreteria regionale
Rdb-Cub Abruzzo	Membro segreteria regionale
Caritas di Pescara	Responsabile Osservatorio Povertà e Servizi
Caritas dei Marsi - Avezzano	Direttore
Caritas di Chieti	Presidente
Caritas di Teramo	Responsabile Segreteria ed Economato
Centro per l'Impiego Teramo	Responsabile
Centro per l'Impiego Roseto (Te)	Responsabile
Centro per l'Impiego Penne (Pe)	Responsabile
Centro per l'Impiego Vasto (Ch)	Responsabile
Segretariato Sociale Comune di Teramo	Capo Sezione Segretariato Sociale
Segretariato Sociale Comune di L'Aquila	Assistente sociale
Settore politiche sociali Provincia di Pescara	Coordinatore Progetto di azione provinciale in favore delle persone in situazioni di povertà
Segretariato Sociale Comune di Chieti	Capo Sezione Segretariato Sociale
Osservatorio Inclusion sociale – Regione Abruzzo	Responsabile

note

⁵⁹ L'OIS funziona sia da centro di documentazione sia da centro operativo in grado di sperimentare concrete analisi sul campo, volte a monitorare le reali condizioni di fasce della popolazione svantaggiate. I risultati di tali analisi dovrebbero rappresentare la base dalla quale muovere per predisporre adeguate iniziative per la risoluzione della dicotomia inclusione/esclusione sociale.

⁶⁰ L'indagine ha utilizzato – dopo una necessaria rielaborazione – alcuni

Trattandosi di un'indagine finalizzata a sondare le opinioni di testimoni privilegiati in merito ad un fenomeno per certi versi ancora scarsamente analizzato, si è deciso di ricorrere ad uno strumento di rilevazione che permettesse di raggiungere un elevato livello di approfondimento dei contenuti trattati, ovvero l'intervista semi-strutturata. In tale tipo di interviste i vincoli della strutturazione e della conduzione si attenuano a tutto vantaggio dell'espressività dell'intervistato. L'intervista semi-strutturata prevede altresì una traccia nella quale sono riportati gli argomenti che devono essere «toccati» nel corso dell'intervista. L'ordine con il quale i temi sono affrontati e il modo di formulare le domande è tuttavia lasciato alla decisione e valutazione dell'intervistatore, che può anche stimolare la riflessione su argomenti ulteriori al fine di integrare i discorsi emersi⁶¹. Le informazioni così raccolte⁶² sono state sottoposte ad analisi ermeneutica; le frasi più significative sono state organizzate in una griglia interpretativa, che ha permesso l'identificazione e la catalogazione delle affermazioni ricorrenti e dei concetti di base.

note

materiali di ricerca dell'indagine svolta nel 2003 dalla Cooperativa Arkè, *Povertà ed emarginazione sociale: modello di ricerca ed ipotesi di intervento*; indagine commissionata dall'Assessorato alle politiche sociali della Regione Abruzzo con l'intento di approfondire il tema dell'esclusione sociale e delle nuove forme di povertà.

⁶¹ La traccia è stata costruita in modo da raccogliere informazioni in merito a: la consistenza del fenomeno nel territorio abruzzese; i segmenti della popolazione occupata maggiormente coinvolti, prendendo in esame sia variabili relative alla situazione lavorativa (settore di attività economica, caratteristiche dell'impresa, caratteristiche del rapporto di lavoro, tipo di lavoro svolto) sia variabili socio-anagrafiche (età, sesso, livello di istruzione, composizione del nucleo familiare, zona di residenza); le cause e le caratteristiche dei percorsi di impoverimento; le conseguenze sullo stile di vita; le possibilità di uscita e i rischi di intrappolamento in situazioni di povertà; le strutture pubbliche e private che offrono servizi a sostegno delle persone occupate in situazioni di povertà; la loro efficacia e le possibilità di accesso ad essi; gli strumenti e le politiche per contrastare il fenomeno.

⁶² Le interviste sono state realizzate nel periodo aprile 2003 – luglio 2003 e nel periodo ottobre 2003 – gennaio 2004.

3.2. *Che cosa è la povertà*

Come si è già accennato, non esiste una definizione unica di povertà; al contrario ne sono state formulate molteplici, spesso assai differenti. Quella a cui si fa riferimento più di frequente – di tipo prevalentemente economico, che stima la povertà in relazione ai livelli di reddito e/o di consumo – appare inadeguata ad un fenomeno che subisce una crescente complessificazione; non sembra in grado di dar conto di una realtà molteplice, caratterizzata da una moltitudine di forme. Proprio muovendo da tale riflessione, un obiettivo importante che si prefiggeva l'indagine era quello di raccogliere le percezioni dei testimoni privilegiati in merito a ciò che denominiamo povertà; o meglio le percezioni in merito alle dimensioni che la compongono, alle situazioni concrete che in essa si sussumono. L'intenzione era utilizzare le informazioni fornite dai testimoni privilegiati per abbozzare una definizione. E considerata questa, tentare di rispondere alle domande su quali segmenti della popolazione occupata stanno o rischiano di precipitare in stati di povertà e quali sono i fatti principali che strutturano i percorsi di impoverimento. In termini più generali, ci si proponeva di prendere le mosse da questa definizione per tentare una misurazione del fenomeno e per comprenderne le cause. Anziché stabilire aprioristicamente un criterio di distinzione, si è dunque preferito scavare nelle percezioni soggettive di un gruppo di persone che per la loro posizione hanno una visione diretta e profonda del fenomeno e subiscono lo stesso contesto condizionato da meccanismi di controllo culturale e politico. Tale approccio – si ritiene – consente per altro di fotografare il movimento del fenomeno, di coglierne le evoluzioni, le tendenze in atto.

Più parti dell'intervista sono state finalizzate a delineare le conseguenze della permanenza in uno stato di povertà sugli atteggiamenti, i comportamenti, le opportunità di accesso a beni e servizi, gli stili di consumo, ecc. E proprio le dichiarazioni in merito offrono suggestioni di grande rilievo per specificare,

ovvero riempire di contenuti, il concetto di povertà. I tipi di conseguenze sofferte ci dicono *che cosa è la povertà, di cosa si sostanzia la condizione di povero*.

Le risposte dei testimoni privilegiati indicano – quale prima conseguenza di uno stato di povertà – la «limitazione dei consumi». Si determina una riduzione, più o meno drammatica, della capacità di acquistare beni e servizi disponibili sul mercato. «*Il consumo si riduce al minimo [...] il nucleo familiare si deve riorganizzare andando a eliminare alcuni beni*» (int. 8)⁶³. La maggior parte delle persone intervistate accetta e presuppone – quantunque in modo implicito – una distinzione tra beni «primari» e beni «superflui»; questa corrisponde a una suddivisione dei bisogni delle persone in ordini o livelli di importanza. Così i beni primari sono quelli necessari a soddisfare bisogni fondamentali; bisogni che riguardano la sopravvivenza immediata, e al più la sopravvivenza di lungo periodo. Vengono, per esempio, iscritti in tale gruppo: il nutrirsi, il disporre di un'abitazione, il vestirsi, nonché l'educazione, la salute e la salvaguardia dei diritti umani. Tra quelli cosiddetti superflui si inscrivono, invece, beni volti a soddisfare i bisogni – altrettanto importanti – della relazionalità, dell'arricchimento della propria dimensione psicologica, del riconoscimento sociale, ecc. Qui non entreremo nel merito di detta distinzione, della sua correttezza. Ci limiteremo ad acquisirla come rappresentazione del fenomeno da parte dei testimoni privilegiati; necessaria per utilizzare le loro risposte e, dunque, per ottenere informazioni sul fenomeno stesso.

note

⁶³ Le interviste sono numerate nel modo seguente: 1) Caritas Pescara; 2) Caritas dei Marsi-Avezzano; 3) Caritas Chieti; 4) Caritas Teramo; 5) Cgil Abruzzo; 6) Cisl Abruzzo; 7) Uil Abruzzo; 8) Rdb-Cub Abruzzo; 9) Centro per l'impiego di Penne; 10) Centro per l'impiego di Vasto; 11) Centro per l'impiego di Teramo; 12) Centro per l'impiego di Roseto; 13) Segretariato Sociale del Comune di Teramo; 14) Segretariato Sociale del Comune di Chieti; 15) Ufficio Politiche Sociali della Provincia di Pescara; 16) Segretariato Sociale del Comune de L'Aquila; 17) Osservatorio Inclusione Sociale della Regione Abruzzo.

Un aspetto di tale rappresentazione appare di notevole importanza. I testimoni privilegiati sembrano muovere tutti da una definizione di povertà più ampia di quella tradizionale. La povertà non è circoscritta a situazioni di deprivazione di base, contraddistinte unicamente dalla mancanza o insufficienza di beni essenziali o necessari. Le risposte raccolte articolano la definizione di povertà in termini di sofferenza economica, di mancanza di accesso ad opzioni di tipo economico, ovvero come difficoltà/impossibilità a raggiungere gli standard di consumo considerati *normali* nell'organizzazione sociale di cui si è membri. Ad alcune delle persone intervistate non sfugge per altro che siamo in una fase di transizione verso una «società di consumatori», fondata sulla «estetica del consumo». Riecheggiano qui le riflessioni di Bauman: «la società contemporanea attribuisce ai suoi membri innanzitutto la funzione di consumatori e solo in parte e secondariamente quella di produttori» [2004, 138]. La nuova norma è quella della competenza e dell'attitudine al consumo; della capacità di reagire prontamente e in modo efficace alle seduzioni del mercato. Un intervistato afferma, per esempio, «*c'è un fatto culturale che è il consumismo, a questo si lega uno stato di disagio continuo perché non si riesce ad ottenere ciò che si vorrebbe avere in rapporto a quello che ti si propone di consumare*» (int. 5). E un'altra persona dichiara: «*il bombardamento mediatico che subiamo ai nostri giorni, i modelli di vita che ci vengono forniti, fanno sì che ci sia una continua corsa all'inseguimento di tale benessere*» (int. 2).

La limitazione dei consumi – a cui si accennava – interessa innanzitutto quei beni comunemente giudicati «superflui». La permanenza in uno stato di sofferenza economica comporta un taglio drastico di tutte le spese non essenziali. Ovvero, detto in altri termini, le risorse economiche disponibili verrebbero esaurite interamente per l'acquisizione di beni necessari alla soddisfazione dei bisogni fondamentali. «[I poveri] *non riescono più a permettersi nulla oltre alle esigenze primarie*» (int. 2). Ne risente pertanto la spesa «*per avere un po' di svago,*

un po' di divertimenti, per uscire dalla routine» (int. 12), per «avere un minimo di cultura, di viaggi e di relazioni» (int. 1). E un'altra delle persone intervistate così riassume la problematica: «queste persone hanno difficoltà ad avere spazi alternativi al solo diritto di mangiare. Spesso alcune famiglie non hanno nemmeno più l'opportunità di permettersi di uscire una volta a settimana, magari per mangiarsi una pizza» (int. 12). Le risposte riportate, come molte altre simili, testimoniano dunque che la prima conseguenza di uno stato di povertà è la diminuzione del consumo di beni comunemente definiti superflui. Tuttavia, alcuni di questi – come per esempio i trasporti, le comunicazioni, la cultura – nonostante siano considerati superflui, svolgono un ruolo di grande significato nella vita delle persone, nella loro formazione e nel loro sviluppo cognitivo. Ma, ciò che è più importante è che tali beni possono evitare lo scivolamento nella povertà o possono interrompere circoli viziosi di impoverimento. Soprattutto in contesti caratterizzati da mancanza o inadeguatezza delle iniziative pubbliche, la spesa per la cultura, la comunicazione, ecc. si traduce in mezzo per la riduzione delle disuguaglianze. Tagliandole, le persone diminuiscono le possibilità di modificare il loro stato. Si tratta di una valutazione condivisa dalla maggior parte dei testimoni privilegiati. Ed è un tema di notevole interesse, che approfondiremo nei paragrafi successivi.

In certi casi poi lo stato di povertà esercita un forte condizionamento anche sulla capacità di acquistare beni «primari». La maggior parte delle dichiarazioni raccolte contempla il rischio di una simile conseguenza. In tal caso però non si parla tanto di eliminazione o di tagli drastici. Ipotesi, queste ultime, che configurerebbero stati di povertà estrema; un fenomeno grave e senz'altro presente tra le persone occupate, ma in misura poco significativa. Si parla piuttosto di «*contenimento*», di «*riduzione*». Anche in tale accezione il condizionamento della spesa per beni necessari è, tuttavia, posto in evidenza e valutato come un effetto preoccupante; d'altra parte esso limita la soddisfazio-

ne di bisogni fondamentali. Alcune dichiarazioni dei rappresentanti delle Caritas – organizzazioni che gestiscono direttamente attività di prima assistenza – ci aiutano a descrivere meglio la situazione: *«hanno problemi nel pagamento dell'affitto, delle bollette»* (int. 1). Tra le varie forme di sostegno economico chieste a tali organizzazioni vi è spesso, infatti, il pagamento integrale o parziale delle bollette relative al consumo di acqua, energia elettrica, gas, ecc. *«Spesso ci troviamo di fronte a delle persone che vengono qui al centro Caritas per chiedere una mano per il pagamento delle utenze, o per il pagamento degli affitti»* (int. 4). Ma dalle interviste ai rappresentanti delle Caritas si ricavano anche altre informazioni preziose per misurare i disagi delle persone definibili povere. Così, per esempio, un responsabile spiega: *«so di alcune famiglie che questo inverno hanno cercato di risparmiare sui termosifoni, li hanno accesi il meno possibile, sono stati in casa con le giacche, hanno chiuso i termosifoni in alcune stanze, così hanno cercato di ridurre le spese»* (int. 4). E ancora: *«hanno difficoltà a sostenere le spese per l'abbigliamento per loro o per i figli»* (int. 3).

Beni primari vengono considerati anche l'istruzione e la sanità. E la maggior parte dei testimoni privilegiati mette in evidenza l'impatto negativo che lo stato di povertà ha sulla possibilità di accedervi. In alcune delle dichiarazioni raccolte il problema è posto in termini generali. Lo stato di povertà comporta una difficoltà oggettiva ad assicurare sia a se stessi che ai propri familiari il proseguimento dei percorsi formativi; non soltanto l'iscrizione a corsi universitari, ma anche la partecipazione ad altre iniziative. *«Influisce su tanti aspetti – afferma un intervistato – ma non ultimo su quello del diritto allo studio; riduce quella che è la possibilità di accesso alla vita scolastica, alla formazione»* (int. 8). Come questa, molte altre dichiarazioni affrontano il problema, ma si soffermano su aspetti particolari. I più insistono sull'influenza negativa che gli stati di sofferenza economica hanno sulla possibilità di far proseguire gli studi ai figli, di fargli accedere ai livelli

più elevati dell'istruzione: «*come può – domanda un intervistato – una famiglia con uno stipendio di 800-900 euro mensili iscrivere un proprio figlio all'università?*» (int. 2). Impossibile appare assicurargli percorsi formativi che comportano il trasferimento in un'altra città. «*Pur avendo un ragazzo con delle capacità, ci sono problemi a consentirgli studi di una certa levatura. Ti mando a Milano, ti mando di qua, ti mando di là? Questo non è possibile ed è sicuramente un limite*» (int. 9). Ma, secondo alcuni testimoni, già le spese per la frequentazione della scuola media secondaria possono costituire un onere non facilmente sostenibile. Al di là della questione del costo di libri e materiali didattici, per alcuni nuclei familiari si aggiungono altri ostacoli, legati a variabili altre, come per esempio il luogo di residenza. Risiedere in aree non dotate di infrastrutture scolastiche vuol dire dover sostenere i costi per gli spostamenti interni. «*Gli abitanti dell'entroterra sono costretti a mandare i loro figli alle scuole dei centri più grandi con un notevole aggravio di spese. E ciò è imputabile anche alla mancanza di programmazione dell'istruzione*» (int. 15). In conclusione, riportiamo la risposta di un testimone che pare sintetizzare le tante dichiarazioni in merito: «*il lavoratore che non riesce ad assicurarla [un'istruzione elevata] al o ai figli, è povero*» (int. 10)⁶⁴.

Altrettanto problematico – secondo i testimoni privilegiati – risulta la soddisfazione dei bisogni di cura e assistenza sanitaria, ma potremmo dire del diritto alla salute. Gli intervistati descrivono situazioni di forte disagio, determinate dalle difficoltà a consumare beni o ad accedere a servizi. La scarsità di risorse economiche riduce innanzitutto la spesa per la prevenzione. «*La prevenzione non esiste, non se lo possono permet-*

note

⁶⁴ Sul tema delle difficoltà di accesso all'istruzione, alla cultura, alla comunicazione, si tornerà nei successivi paragrafi. Esso rappresenta uno dei temi fondamentali nello studio della povertà e delle disuguaglianze sociali, in quanto è all'origine dei processi di intrappolamento e trasmissione intergenerazionale delle condizioni di svantaggio.

tere» (int. 14), risponde un testimone privilegiato. E un altro chiarisce: *«la maggior parte dei poveri non se la può permettere [la prevenzione], anche perché non viene praticata come normale routine dalla maggior parte dei medici di base, è da lì che parte il discorso»* (int. 1). Al di là della retorica istituzionale e delle pubblicità progresso, la prevenzione costituisce ancora un costo piuttosto elevato; e per molte donne e molti uomini rappresenta una spesa non sostenibile. Cioè, in un numero considerevole di famiglie, essa viene quasi completamente eliminata. Ma notevoli ostacoli si incontrano anche per l'acquisto di medicinali. Anche curarsi o curare un parente o un amico malato diviene difficoltoso. Anche in questo caso le indicazioni più puntuali le forniscono i rappresentanti delle Caritas:

«spesso e volentieri sono costretti a fare delle scelte fra vita quotidiana e necessità straordinarie; per esempio per gestire gli anziani, i malati. Non riescono a fare le due cose; e ci chiedono spesso e volentieri aiuto per i medicinali che non vengono passati. Quindi il costo del servizio sanitario è un'altra componente che aggrava il livello di povertà. È una povertà legata non tanto alla possibilità di mangiare, ma alla possibilità di avere un minimo di servizi» (int. 1).

Da questa, come da molte altre dichiarazioni simili, emerge un paradosso. Il sistema di welfare del nostro paese si contraddistingue per un accentuato *familismo*. Lo stato affida alle famiglie aspetti, talvolta significativi, della protezione sociale e dell'assistenza; e interviene solo se esse dimostrano di non riuscire a provvedere da sole. Ormai tanta letteratura sull'argomento ha dimostrato l'inefficienza di tale sistema: le famiglie molto spesso non dispongono delle risorse, economiche, di tempo, ecc., per assicurare un'adeguata assistenza e protezione ai loro membri, ma lo stato non sempre interviene in modo adeguato. Proprio questo rivelano anche le interviste fatte ai

testimoni privilegiati. I meccanismi di welfare attualmente esistenti non sempre assicurano le protezioni e la sicurezza che promettono⁶⁵.

Per tutti i testimoni privilegiati le problematiche sopra esposte sono, almeno in parte, attenuate dall'esistenza di un servizio sanitario nazionale e pubblico. «*Abbiamo, per fortuna, una sanità che ancora è pubblica e gratuita, che interviene sull'emergenza, con il soccorso pubblico, con il medico di base, ecc.*» (int. 7). Tuttavia, questa è una realtà in trasformazione. Tutte le dichiarazioni in merito sono sempre seguite, infatti, da manifestazioni di timori, da espressioni di preoccupazione per i processi di privatizzazione in corso, nonché per quelli di regionalizzazione; considerati anch'essi come cambiamenti che inficiano l'universalismo del diritto alla salute. Riportiamo alcune delle riflessioni svolte dai testimoni privilegiati. «*Se venisse privatizzata [la sanità] si escluderebbe sicuramente un'altra fascia di popolazione*» (int. 7); «*se la maggior parte delle cure sarà a pagamento, si toglierà a queste famiglie la possibilità di curarsi*» (int. 6). Ancor più chiara è la seguente:

«*tutto è legato a politiche nazionali; il processo di devolution e la regionalizzazione della sanità comporteranno sicuramente dei grossi problemi perché le regioni che non riusciranno a coprire o a mantenere la spesa sanitaria dovranno tagliare ancora di più i fondi sanitari*» (int. 8).

Le indicazioni – assai omogenee – dei testimoni privilegiati ci consentono di abbozzare una risposta alla domanda «che cos'è la povertà», ossia di darne una definizione. Le dichiarazioni delle persone intervistate descrivono la povertà come una situazione di insufficienza di risorse, tale da determinare una difficoltà oggettiva ad acquisire beni e servizi necessari per soddisfare i propri bisogni fondamentali, ovvero per raggiungere gli standard di consumo considerati normali nell'organiz-

note

⁶⁵ A tal proposito si rinvia alla straordinaria riflessione di Robert Castel [2004].

zazione sociale di cui si è membri. Nelle situazioni più gravi la povertà riduce la possibilità di procurarsi beni primari. Più frequentemente limita l'accesso a beni – altrettanto importanti – come la comunicazione, la cultura, l'educazione, la salute e la salvaguardia dei diritti umani. A questo punto, muovendo da tale definizione, possiamo domandarci quali sono le cause principali dei percorsi di impoverimento e chi sono le persone occupate in stato di povertà.

3.3. Percorsi di impoverimento

Obiettivo fondamentale dell'indagine era anche quello di ottenere informazioni sulle cause del fenomeno, ossia su quei fattori che determinano stati di deprivazione e di sofferenza economica e sociale. Ai testimoni privilegiati si è chiesto, infatti, di esprimere un'opinione, di fornire delle indicazioni in base all'esperienza da loro maturata. Il primo dato da evidenziare è che la spiegazione della povertà non è mai monocausale. Gli intervistati la attribuiscono ad una molteplicità di fattori, o meglio alla loro interazione. La loro contemporanea presenza genera «circoli viziosi» che si autoalimentano e causano il persistere o il precipitare in stati di povertà. Le diverse indicazioni espresse dai testimoni privilegiati possono essere aggregate in due gruppi fondamentali di fattori: quelli *endogeni* rispetto alla situazione lavorativa, relativi quindi alle specifiche condizioni di lavoro; quelli *ambientali*, concernenti cioè il contesto istituzionale, e più specificatamente il sistema di protezione sociale. A questi due gruppi ne va aggiunto però un terzo, riguardante le risorse individuali della persona occupata, sia in termini di formazione, di relazioni, sia in termini di composizione del nucleo familiare e di risorse economiche da esso prodotte. Si tratta, come è ovvio, di gruppi dai confini assai sfumati e strettamente interconnessi.

La quasi totalità delle risposte alla domanda sulle cause prin-

cipali degli stati di povertà tra le persone occupate indica come primo fattore responsabile le basse retribuzioni. Un dato che non sorprende. D'altra parte la maggior parte della letteratura sull'argomento, sia italiana che straniera, ha sempre insistito su tale aspetto, anzi, potremmo dire, ha riguardato quasi esclusivamente tale aspetto. In molte ricerche e analisi il termine «lavoratori poveri» è stato addirittura utilizzato per indicare proprio le persone occupate con un basso salario, identificando i due fenomeni. Le dichiarazioni dei testimoni privilegiati cominciano, dunque, con una denuncia sull'inadeguatezza dei livelli retributivi. Ne riportiamo alcune a titolo esemplificativo. «*Il problema principale è che i salari e gli stipendi sono bassi o bassissimi e sono rimasti sostanzialmente fermi in questi ultimi anni*» (int. 4). E un altro dichiara: «*[le retribuzioni] sono inadeguate, non permettono di soddisfare molti dei bisogni fondamentali*» (int. 14). Quello dei bassi livelli retributivi è per altro, secondo gli intervistati, un fenomeno trasversale rispetto ai settori di attività economica. Anche se alcuni prospettano una sua maggior frequenza nel settore agricolo, nelle costruzioni e nei servizi. In molti si soffermano sull'inevitabile relazione tra i bassi livelli retributivi e il tipo di lavoro e di professione. I trattamenti economici peggiori tendono a concentrarsi nei lavori meno qualificati a basso profilo professionale; tra i braccianti, i manovali edili, gli operai generici, ma anche in quel «proletariato post-industriale», ossia tra le persone – soprattutto giovani e donne – occupate nel terziario dequalificato⁶⁶, in posizioni di marginalità sia in termini di carriera che di diritti e tutele⁶⁷.

Quasi tutte le persone ascoltate considerano poi causa fondamentale dell'insorgere o del persistere di stati di povertà la precarietà occupazionale. Le nuove forme di occupazione, genericamente – ma non proprio correttamente – definite atipiche, possono contribuire a generare situazioni di occupazione

note

⁶⁶ Cfr. Esping-Andersen [1993].

⁶⁷ Le caratteristiche professionali e di condizioni di lavoro dei lavoratori poveri saranno esaminate in modo più approfondito nel paragrafo successivo.

povera. Come spiega un'ormai copiosa letteratura sociologica ed economica, alla base della loro crescente diffusione vi è una pluralità di fattori. Tuttavia, ciò che più conta e che con esse muta lo scenario entro il quale le persone occupate o in cerca di occupazione si devono muovere. I nuovi rapporti di impiego si definiscono per sottrazione rispetto a quelli considerati tradizionali. Si tratta, in altri termini, di un concetto *residuale*, definito non da quello che comprende, ma da quello che esclude. Ai nuovi rapporti mancano uno o più caratteri «tipici»: un contratto di assunzione a tempo indeterminato, la subordinazione a un solo datore di lavoro, l'integrazione in un'organizzazione produttiva, l'impegno a tempo pieno, una forte protezione contrattuale e legislativa, in particolare contro il rischio di perdere il lavoro⁶⁸.

Tali nuovi rapporti comportano un mutamento dei tragitti lavorativi. La maggior parte delle persone si trova nella circostanza di dover cambiare più volte azienda, posizione, mansione, contratto. Si trova a dover sperimentare una serie più o meno lunga di lavori. È possibile che dopo un certo periodo seguano rapporti più stabili. Ma, altrettanto possibile è che questo avvicinarsi frenetico di impieghi continui a lungo o, addirittura, che strutturi e definisca l'intero percorso occupazionale. I tragitti lavorativi perdono, dunque, uniformità e linearità e si definiscono come sommatoria di spezzoni di lavoro. E in essi si avvicendano momenti di iper-occupazione e momenti di sotto-occupazione, ma anche di disoccupazione. Inoltre, i diversi frammenti si caratterizzano spesso per condizioni di lavoro, diritti, livelli di tutela assai differenti, fino a forme di occupazione irregolare⁶⁹. Tale condizione occupazionale può anche

note

⁶⁸ Cfr. Reyneri [2001].

⁶⁹ Il fenomeno dell'occupazione atipica è caratterizzato da una forte eterogeneità. E più esattamente occorre parlare di una duplice eterogeneità: formale e sostanziale. Dal primo punto di vista, le occupazioni atipiche comprendono rapporti estremamente diversi in termini di regolazione giuridica. Dal punto di vista sostanziale tale universo include occupazioni e posizioni sociali tra loro

non coincidere con una situazione di bassa retribuzione. Qui, secondo quanto sostengono anche i testimoni privilegiati, il problema sta soprattutto nell'insicurezza del posto e nella mancanza di un flusso regolare di reddito e di un livello sufficiente di protezione sociale. Riportiamo una delle dichiarazioni più chiare sull'argomento:

«La maggior parte di questi nuovi assunti trova occupazione con questi nuovi contratti atipici, come i contratti di collaborazione coordinata e continuativa, e sono lavoratori che non hanno una possibilità di reddito garantita che permetta di poter vivere secondo gli stili di vita normali» (int. 8).

Si tratta, come si è detto, di una valutazione condivisa da quasi tutti i testimoni privilegiati. L'instabilità occupazionale e la discontinuità del reddito *«creano a monte le condizioni per la povertà»* (int. 13). Detto in altri termini, utilizzando le parole di un altro intervistato, *«persone che svolgono lavori occasionali, lavori precari, che non sono tutelati, [...] non riescono a guadagnare quanto serve per sostenersi: sostenersi personalmente e sostenere la famiglia»* (int. 15).

È chiaro che – ed è ben evidenziato dagli intervistati – i soggetti più vulnerabili, con il più elevato rischio di precipitare in stati di povertà, sono quelli che oltre a soffrire una situazione occupazionale caratterizzata da instabilità e insicurezza, svolgono lavori poco qualificati e hanno profili professionali bassi. In tali casi l'instabilità e l'insicurezza del posto si coniugano con condizioni di lavoro mediocri o pessime. Si ritrovano qui basse retribuzioni e insufficienti condizioni di tutela e protezione sociale. Inoltre, è assai probabile che molti di tali soggetti abbiano anche notevoli difficoltà nel trovare lavori. Tuttavia, le dichiarazioni raccolte non escludono rischi anche per coloro

^{note}

assai diversificate per potere di mercato, condizioni di lavoro, status, ecc.; si va dall'addetto al carico e scarico di merci al consulente aziendale, in grado di scegliere quanto tempo dedicare al lavoro e di selezionare le offerte.

che si trovano in posizioni professionali migliori. Molti di questi lavoratori hanno accesso a retribuzioni medie o medio-alte e incontrano poche difficoltà nel trovare lavori/committenti. Ma possono lo stesso attraversare situazioni di sofferenza economica, per l'incostanza dei redditi, la non tempestività dei pagamenti, ecc. Come anticipato in precedenza, è dunque la temporaneità che fa problema [Carrieri 2002]. Certo occorre evitare le generalizzazioni, che sarebbero fuorvianti, vista l'eterogeneità dell'universo delle persone occupate con rapporti di lavoro temporanei. Ma possiamo sostenere che, sia pur con gradi differenti – a seconda del capitale formativo e sociale a disposizione – i lavoratori di tale universo individuano una nuova fascia della popolazione che è occupata e quindi percepisce redditi, ma a volte, non in modo stabile e duraturo. Una fascia estremamente sensibile ai sommovimenti del mercato del lavoro, costretta a vivere la temporaneità non solo del lavoro, ma anche dei progetti di vita, come situazione normale. E a vivere come normale anche il disagio che tutto ciò comporta⁷⁰.

Ricapitolando, possiamo dire che – secondo i testimoni privilegiati – la povertà delle persone occupate è legata prima di tutto ai bassi salari. Si tratta di una situazione che prescinde dal tipo di rapporto di lavoro. Può coinvolgere tutti i lavoratori, qualsiasi sia l'ambito contrattuale entro il quale prestano la loro opera. I livelli retributivi sono ovviamente influenzati dal grado di qualificazione e dal profilo professionale. Tuttavia, la povertà può insinuarsi anche in quelle fasce caratterizzate da gradi di qualificazione e profili professionali medio-alti, quando si è in presenza di una forte instabilità occupazionale. Ecco come riassume uno dei testimoni privilegiati:

«le cause della povertà, a livello generale, dipendono da almeno due fattori che, agendo in maniera combinata, finiscono

note

⁷⁰ Per una riflessione di ampio respiro sulle conseguenze della flessibilità occupazionale e della frammentazione dei percorsi lavorativi si rinvia a Senett [1999] e a Gallino [2001].

per generarlo. C'è il problema dei bassi salari, ma io mi sto riferendo soprattutto alle attuali caratteristiche dei rapporti di lavoro legate alla riforma del mercato. Oggi ci troviamo di fronte a forme contrattuali fortemente votate alla flessibilità: mi riferisco, ad esempio, ai contratti a tempo determinato, ai tirocini formativi, ai lavoratori socialmente utili, alle collaborazioni occasionali che il più delle volte sfociano nel lavoro sommerso» (int. 11).

Nell'ambito dell'area di indagine riguardante le cause è stata affrontata anche la questione dei recenti mutamenti nella regolazione del mercato del lavoro. Si è cercato in altri termini di ottenere opinioni sulle possibili conseguenze che le innovazioni contenute nel decreto legislativo 276/2004 potranno avere sulla diffusione del fenomeno. Ciò ha consentito di introdurre un elemento previsionale all'interno dello studio; ma soprattutto ha permesso di acquisire valutazioni autorevoli sull'impatto che un determinato tipo di politiche e strumenti «in materia di occupazione e mercato del lavoro» può avere sul fenomeno dei lavoratori poveri. Le risposte lasciano trasparire una notevole incertezza circa le possibili conseguenze della recente riforma del mercato del lavoro. Tuttavia, prevale la preoccupazione, soprattutto tra i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori. In molti casi le persone intervistate intravedono il rischio di un peggioramento, ossia di un allargamento dell'area di vulnerabilità sociale e poi di quella di povertà. Gli ulteriori elementi di flessibilità che il decreto legislativo introduce – sostengono i testimoni privilegiati – provocheranno un aumento dell'instabilità occupazionale e della discontinuità del reddito. Per conseguenza si ridurranno le «certezze lavorative e di aspettativa economica duratura». Così, per esempio, un intervistato presagisce: «la riforma del mercato del lavoro farà sì che con sempre maggiore difficoltà le persone riescano a trovare una situazione stabile, ma ormai sembra essere passato il modello di lavoro precario a vita» (int. 17). E un altro, in modo più chiaro, spiega:

«questa riforma del mercato del lavoro peggiorerà sicuramente le condizioni dei lavoratori, e principalmente dei nuovi lavoratori che si affacciano sul mercato del lavoro: i giovani [...]. Peggiorerà le condizioni di coloro che già attualmente sono precipitati in povertà ed estenderà ad altri lavoratori la possibilità di entrare nel novero delle nuove povertà. È una riforma che è basata su un liberismo sfrenato, che non affronta e non risolve quei problemi che l'accelerazione del processo di trasformazione del mondo della produzione ha creato: i problemi delle tutele, della possibilità di avere un lavoro giustamente retribuito. È una riforma che va contro quelle che sono le normali aspirazioni dei lavoratori e anche di quelle che dovrebbero essere le aspirazioni di una società civile e solidale. Praticamente è ad uso e consumo delle imprese» (int. 8).

Se questi sono i fattori endogeni, ossia relativi alle situazioni di lavoro, i testimoni privilegiati insistono anche su fattori ambientali. Tra questi è menzionato di frequente lo «scollamento» tra l'andamento delle retribuzioni e l'andamento dei prezzi. Il problema delle basse retribuzioni è, infatti, sempre letto in correlazione con il problema del costo della vita. Più che all'entità dei salari si guarda, in altri termini, al loro potere d'acquisto, ossia – per usare una terminologia più appropriata – ai salari reali. La maggior parte dei testimoni privilegiati muove dalla constatazione della crescente asimmetria tra l'andamento del costo della vita e l'andamento delle retribuzioni. Il primo ha conosciuto un aumento rapido e ragguardevole, soprattutto negli ultimi anni. Mentre il secondo ha avuto un'evoluzione più lenta e non sempre ascendente. Per conseguenza si è ridotto il potere di acquisto dei lavoratori⁷¹. *«C'è l'aumento del costo della vita – dichiara per esempio una delle persone intervistate – che è veramente al di sopra di quello che ci dice l'Istat; per cui*

⁷¹ Secondo uno studio realizzato dalla CGIL Abruzzo [2004], i lavoratori a reddito fisso hanno perso in Abruzzo, negli ultimi tre anni, il 12,3% del loro potere di acquisto.

uno stipendio che prima poteva essere accettabile, adesso non lo è più» (int. 7). Alcuni testimoni privilegiati – i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori – denunciano, più specificatamente, la mancanza di efficaci «politiche», «meccanismi», «prassi», di adeguamento delle dinamiche di salari e stipendi alle dinamiche dei prezzi, al trend dell'inflazione.

«Le famiglie italiane hanno perso l'11% del valore del denaro nel giro di un paio di anni; c'è un grosso disagio nel consumo, si arriva a malapena non a fine mese, ma alla terza settimana. Non vi è un reale adeguamento all'aumento del costo della vita. Proprio per questo le famiglie monoreddito, io penso, stanno scivolando sempre più nella povertà» (int. 5).

Molte delle persone intervistate si soffermano ad analizzare lo «straordinario» scollamento tra retribuzioni e costo della vita registrati negli ultimi anni. Una parte assai ridotta dell'aumento del costo della vita è attribuita alla normale evoluzione dei prezzi di beni e servizi. Ma la parte più significativa è imputata al passaggio «non controllato e non coordinato» dalla lira all'euro. Ecco come si esprime un testimone privilegiato: *«il passaggio per esempio dalla lira all'euro ha determinato non pochi problemi. [...] I prezzi sono stati riportati in modo non adeguato al passaggio e di conseguenza anche questo discorso assume una certa rilevanza» (int. 16). Ancora più dettagliate sono altre dichiarazioni; la valutazione di fondo è però la medesima: «il costo della vita si è elevato e di molto. Le persone ritengono che sia per colpa dell'euro, io amo ripetere che è semplicemente per colpa della mancanza di controlli che hanno permesso la lievitazione dei prezzi al consumo» (int. 5);*

«il potere di acquisto dell'euro è minore di quello della lira, diciamo che attualmente se la gente va a fare la spesa al supermercato si spendono subito 50 euro per delle cose che magari non sono sufficienti neanche per vivere una settimana, quindi diciamo che il potere di acquisto è sceso di molto» (int. 4).

Un ruolo importante nell'aumento del costo della vita è spesso attribuito all'incremento del prezzo di quei servizi di interesse economico generale, quali la somministrazione di acqua, gas, energia elettrica, ecc. nonché all'incremento dei canoni di locazione. «*Mentre prima avevamo degli affitti di 300, 350, 400 mila lire, adesso abbiamo affitti di 400, 500 euro, ma gli stipendi sono rimasti quelli di prima*» (int. 4); questa la dichiarazione di un responsabile Caritas, che – come riportato nel paragrafo precedente – lamenta contemporaneamente l'aumento delle persone che si rivolgono alla sua organizzazione e che chiedono un aiuto per il pagamento dell'affitto. I testimoni privilegiati accusano in particolare l'incremento degli esborsi che occorre sostenere per acquisire beni primari, necessari – come più volte ripetuto – a soddisfare bisogni fondamentali. Le loro dichiarazioni chiamano in causa i processi di ridimensionamento dello stato sociale, la ridefinizione del sistema di regolazione del mercato di beni e servizi essenziali, il venir meno di alcuni servizi, ovvero il cambiamento delle modalità e/o dei requisiti per la loro fruizione. Per molte di quelle famiglie che si collocavano nella zona liminare tra povertà e non-povertà, questi cambiamenti hanno provocato lo scivolamento in stati di povertà. Riportiamo due dichiarazioni che ci sembrano le più significative; l'ultima, rilasciata dal responsabile dell'Osservatorio Inclusionione Sociale della Regione Abruzzo, sintetizza in modo esaustivo quanto detto in precedenza sulle diverse cause degli stati di povertà:

«il costo dei servizi e il costo della casa sono fondamentali perché a noi, ma questo credo che riguardi tutta la regione, arrivano troppe richieste per aiutare a pagare le bollette dell'acqua, del gas. Non è solo il telefono; il telefono non si prende nemmeno in considerazione, costa molto; è il gas, l'acqua, la luce. E rispetto alle capacità di reddito delle famiglie, io non credo che con questi servizi si possano commettere sprechi, come succede a volte per l'uso del telefono. Quindi vuol dire che stabilmente il

costo del servizio mette in crisi il nucleo familiare» (int. 1);

«il basso livello di istruzione, il basso potere contrattuale che questi hanno, la perdita del potere d'acquisto del denaro, i salari che non sono aumentati in maniera proporzionale all'aumento del costo della vita, rappresentano secondo me tutti fattori che incidono fortemente sul tenore di vita dei lavoratori» (int. 17).

La questione del ridimensionamento del sistema di welfare merita di essere approfondita. Pur se non affrontata da tutti i testimoni privilegiati, è presente in molte riflessioni e ha una rilevanza notevole. Anche essa è indicata come una delle cause principali degli stati di povertà. Costituisce l'altro fattore ambientale – oltre quello concernente la mancanza di meccanismi efficaci per il controllo sui prezzi e le tariffe e per l'adeguamento di salari e stipendi – che spiega i percorsi di impoverimento delle persone occupate. Frequente è l'espressione «fine dello stato sociale». Si tratta di una ricorrenza significativa, che dà un'indicazione precisa sulla percezione – da parte dei testimoni privilegiati ascoltati – delle trasformazioni in corso nel sistema di protezione sociale. *«La fine dello stato sociale ha causato un indebolimento generale. [...] Il problema è dunque sociale, ma anche politico, perché è la politica che deve trovare le soluzioni»* (int. 5). E in un'altra dichiarazione possiamo leggere: *«la fine dello stato sociale ha accentuato ancor di più questo stato di cose e aggraverà il fenomeno anche nel futuro»* (int. 2).

I testimoni privilegiati esprimono una valutazione negativa sulle politiche sociali e, più in generale, sulle iniziative pubbliche. Da più parti si pone in evidenza la loro inefficacia e la loro insufficienza rispetto al progressivo allargarsi delle aree di sofferenza economica e sociale. Si denuncia la mancanza di interventi atti a prevenire l'insorgere del fenomeno. *«Per ciò che riguarda le politiche istituzionali – afferma un intervistato - devo dirle che non c'è nulla. Mancano sportelli, mancano strutture,*

mancano gli elementi essenziali per far fronte al problema» (int. 2). E un altro intervistato commenta: «circa il welfare, negli ultimi due anni possiamo notare una certa ripresa di interesse. Ma siamo ancora lontani dalla produzione di interventi efficaci per la risoluzione del problema» (int. 4). Da rilevare alcune dichiarazioni che chiamano in causa più specificatamente la mancanza di adeguate politiche per la formazione. «L'altro motivo è, come abbiamo accennato prima, legato al basso grado di specializzazione e di qualificazione della manodopera, causato da un cattivo funzionamento del sistema della formazione che giudico assolutamente inadeguato» (int. 12). E un altro degli intervistati conferma: «il sistema di formazione fondato sul Fondo sociale europeo, così com'è, non riesce ad avviare le persone verso buone posizioni nel mondo lavorativo» (int. 17).

Infine, alcune dichiarazioni, le più articolate, spostano l'attenzione sulle stesse caratteristiche del modello di welfare italiano; *«un modello che non elimina una serie di sperequazioni» (int. 6). È la sua configurazione che lo rende inefficace verso disuguaglianze e povertà. E ciò è ancor più evidente in questa fase di progressivo smantellamento. Più in generale, le risposte degli intervistati sembrano potersi riassumere in questo modo: gli stati di povertà tra le persone occupate sono determinati prima di tutto dai malfunzionamenti e dalle disuguaglianze sul mercato del lavoro. Queste non sono riequilibrate dall'iniziativa pubblica, ossia dai sistemi di welfare, nelle sue varie componenti nazionali, regionali, ecc. Restano così scoperte aree di vulnerabilità, che si trasformano in aree di sofferenza economica e sociale o addirittura di povertà ed esclusione sociale.*

«Sono le sue stesse caratteristiche [del modello di welfare italiano], i suoi strumenti e i suoi meccanismi che non consentono un miglioramento ed emarginano una fascia della popolazione. Occorrerebbe un modello di società basato sulla solidarietà, su modi di conduzione diversi, che non siano quelli del liberismo sfrenato,

ma che prevedano un'azione dello Stato per garantire livelli di vita più adeguati e un modo di produrre che abbia delle caratteristiche che siano volte a promuovere e a ottimizzare quelle che sono le risorse, individuali e professionali, di tutti i lavoratori» (int. 8).

La Tavola 3.2 offre una mappa concettuale dei fattori che, interagendo tra loro, possono far precipitare in stati di povertà. Essa può essere considerata una ipotesi di «macro-modello» per la spiegazione del fenomeno. Nello schema compaiono anche – ma aggregate tra loro – una serie di variabili sinora non considerate relative al nucleo familiare del lavoratore povero. In particolare va presa in considerazione la composizione del nucleo familiare, ovvero il numero di persone a carico. Molte delle dichiarazioni raccolte ne fanno riferimento. Secondo i testimoni privilegiati che la menzionano essa riveste un ruolo importante; non tanto perché produce direttamente il fenomeno, ma in quanto può spiegare l'incrinarsi di una situazione di equilibrio precario tra non-povertà e povertà. È ovvio che la presenza di altre persone che lavorano – o che comunque possiedono fonti di reddito⁷² – aumenta le risorse economiche a disposizione del nucleo familiare e ne accresce le possibilità di consumo. Viceversa la presenza di persone a carico⁷³ diminuisce tali possibilità. *«Se in una famiglia lavorano due persone – spiega uno degli intervistati – allora la situazione è sostenibile; se invece in una famiglia lavora una sola persona la situa-*

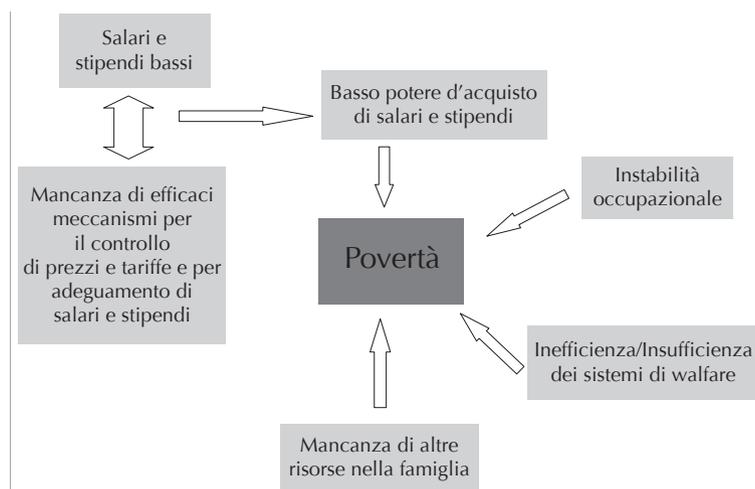
note

⁷² Tra queste occorre menzionare i pensionati che vivono nel nucleo familiare del lavoratore povero; la loro pensione può spesso rappresentare, infatti, un'importante risorsa economica.

⁷³ Discutendo di persone a carico, i testimoni privilegiati fanno riferimento in prevalenza a: figli in età non attiva impegnati nella scuola dell'obbligo; figli in età attiva, ma non in condizione professionale, in quanto studenti frequentanti la scuola media secondaria o l'università; figli in cerca di prima occupazione o disoccupati; partner in cerca di prima occupazione o disoccupato. Ma l'espressione "persona a carico" include ovviamente anche situazioni altre. Un intervistato fa riferimento, per esempio, alle persone anziane che non percepiscono una pensione o percepiscono una pensione bassa.

zione diventa precaria» (int. 4). Le famiglie monoreddito e più numerose sono, in altri termini, quelle maggiormente esposte: «*lavoratori con redditi dignitosi... non so 1.000 euro mensili... se la famiglia è di quattro persone ed è monoreddito, beh, non naviga certo nell'oro anzi in alcuni casi può definirsi povera*» (int. 13). Più drastico il responsabile di un altro Segretariato Sociale: «*un lavoratore dipendente con due figli a carico, con una casa in affitto o con il mutuo della casa, è sicuramente tra i poveri*» (int. 15).

Tavola 3.2. I fattori che determinano stati di povertà tra le persone occupate



3.4. Profili

Una prima parte dell'intervista era volta a delineare il profilo socio-economico delle persone occupate in stato di povertà. Era finalizzata, più esattamente, ad ottenere dai testimoni privilegiati alcune informazioni sulle loro caratteristiche socio-anagra-

fiche, professionali e di condizioni di lavoro. Facendo affidamento sulla esperienza delle persone intervistate, ci si era posti l'obiettivo, oltre che di misurare la consistenza del fenomeno, di individuare i segmenti della popolazione occupata maggiormente coinvolti. Le variabili prese in considerazione erano: età, genere, livello di istruzione, composizione del nucleo familiare, zona di residenza, settore di attività economica, caratteristiche dell'impresa in cui si svolge la prestazione lavorativa, tipo di rapporto di lavoro e condizioni di lavoro, tipo di lavoro svolto. Trattandosi di interviste in profondità non strutturate, non sempre i testimoni privilegiati hanno fornito indicazioni su tutti gli aspetti presi in considerazione, o lo hanno fatto in modo approssimativo. Tuttavia, informazioni preziose provengono dalle risposte concernenti i percorsi di impoverimento. Come si è visto nel paragrafo precedente, queste già delineano alcune figure di lavoratore povero. In questo paragrafo proveremo a sintetizzare quanto emerso per pervenire, infine, ad una tipologia di profili.

Le risposte dei testimoni privilegiati conducono ad una valutazione piuttosto consistente sulla presenza e diffusione della povertà nella popolazione occupata. Le risposte variano, infatti, da quelle secondo cui «è un fenomeno niente affatto trascurabile», a quelle secondo cui si tratta di «un fenomeno abbastanza esteso», «piuttosto consistente», «molto consistente». Non vi sono dati statistici al riguardo, né informazioni puntuali sulla sua consistenza e diffusione⁷⁴. Tuttavia, alcuni intervistati azzardano anche una stima. E sono concordi nel calcolare la percentuale di lavoratori poveri nel 20% circa della popolazione occupata. Secondo un intervistato addirittura «il 30% della

note

⁷⁴ Alcuni intervistati sostengono, infatti, la necessità di rilevazioni puntuali e sistematiche sul fenomeno al fine di consentire, sia alle istituzioni che alle altre organizzazioni interessate, di disporre di una base conoscitiva da cui muovere per programmare iniziative. Così, per esempio, la responsabile dell'Osservatorio Inclusione Sociale della Regione Abruzzo afferma: «mancano dati di riferimento in tal senso. Il tema non viene ancora affrontato né a livello istituzionale, né a livello associazionistico. Oggi ci si concentra soprattutto sulle forme di disagio e povertà conclamate (immigrati, disoccupati, ecc.)» (int. 17).

popolazione sta in una situazione di povertà, piccola povertà, estrema povertà» (int. 5). Indicazioni importanti, che integrano le valutazioni sopra riportate, le ricaviamo dai responsabili delle Caritas e dei Centri per l'impiego. Tra i primi, uno degli intervistati spiega per esempio: *«avvertiamo questo fenomeno perché abbiamo moltissime famiglie che, pur avendo la possibilità di avere uno stipendio, fanno fatica ad arrivare alla fine del mese»* (int. 3). Un responsabile di un Centro per l'impiego arriva alla stessa conclusione in modo indiretto: *«abbiamo ravvisato un aumento di iscrizioni per quanto riguarda lo stesso nucleo familiare; è aumentato il numero delle donne iscritte all'ufficio, evidentemente all'interno del nucleo familiare esiste un fenomeno di insufficienza reddituale»* (int. 10). Tutti i testimoni sono poi concordi nel sostenere che il fenomeno va crescendo e ha conosciuto un'accelerazione negli ultimi due anni. *«Purtroppo – dichiara un intervistato – il fenomeno è in costante aumento, in costante crescita»* (int. 2). E, ancora una volta, il dato proveniente dalle strutture Caritas, riguardante i loro assistiti, ce ne offre una conferma: *«diciamo che l'utenza da due anni a questa parte è triplicata»* (int. 4).

Meno uniformi risultano le dichiarazioni degli intervistati sulla distribuzione territoriale del fenomeno. Esso interesserebbe tutto il territorio abruzzese; si riscontrerebbe, in altri termini, in modo trasversale nei diversi sub-contesti regionali. E questo è un dato di notevole importanza. *«Penso che fondamentalmente il fenomeno sia abbastanza omogeneo, voglio dire: se c'è una difficoltà ad arrivare alla fine del mese, c'è ovunque questa difficoltà»* (int. 3). Tuttavia, alcuni testimoni privilegiati pongono in evidenza aree di maggior concentrazione. E proprio sull'indicazione di queste ultime si registra una minor uniformità. Una parte dei testimoni privilegiati insiste soprattutto sulle differenze tra aree costiere e aree interne. È dunque questo tipo di collocazione sul territorio ad influire sulla probabilità di precipitare in situazioni di povertà o sofferenza economica. Esse colpiscono più di frequente i lavoratori residenti nelle aree

interne, nei piccoli centri montani o pedemontani. *«Per quanto riguarda la differenza tra le varie aree geografiche della regione, tra fascia costiera, collinare e montana, c'è un grosso gap, che non si è mai cercato di riequilibrare, tra le opportunità»* (int. 8). Nelle aree interne sono minori le occasioni di lavoro; di lavoro qualificato e ben retribuito, ma anche di lavori saltuari, meno qualificati e meno retribuiti. E minori sono anche i servizi; più difficoltoso risulta il trasporto, la comunicazione, l'accesso all'informazione e alla cultura.

«Nell'ambito regionale si può definire un fenomeno abbastanza diversificato. In particolare possiamo definire delle zone in cui c'è una maggiore opportunità lavorativa, dove ci sono più occasioni di lavoro. [...] Sulla costa ci sono più opportunità di lavoro soprattutto nel settore turistico-alberghiero, ma anche nelle attività commerciali» (int. 12).

«Man mano che entriamo nell'entroterra, dove chiaramente c'è maggiore difficoltà a trovare anche forme sussidiarie di lavoro, forme di puro sostentamento, là si riduce la percentuale di possibilità di fare un'altra attività; di conseguenza chi fa un'unica attività nell'interno del nucleo familiare si trova spesso in difficoltà» (int. 10).

Altri testimoni privilegiati tralasciano, invece, le differenze tra aree costiere e aree interne e sviluppano la loro riflessione sulle dissomiglianze tra centri di piccole dimensioni e centri medio-grandi. A tal proposito le valutazioni sono però ambivalenti. Le aree metropolitane più ampie offrono senz'altro maggiori opportunità di lavoro. Ma in quelli più piccoli – che magari conservano ancora alcuni caratteri rurali – vi è la possibilità di ricorrere all'apporto della rete familiare e comunitaria, a forme di reciprocità, di scambio di favori, di assistenza.

«I problemi sono notevolmente acuiti per quei lavoratori che

vivono in città, mentre per coloro che risiedono nei paesi la situazione è leggermente più positiva, sia in relazione ai bisogni che ad uno spirito cooperativistico sempre vivo e presente» (int. 11);

«sulla distribuzione territoriale della povertà penso che sia anche un discorso di solidarietà attraverso la famiglia; il parentado è molto più forte in una realtà di piccolo comune piuttosto che in una realtà di città o in caso di centro abitativo piuttosto ampio» (int. 3).

Nondimeno nei centri di piccole dimensioni ci sarebbe la possibilità di far ricorso ad autolavorazioni e a prodotti per l'autoconsumo. Si tratta di forme di integrazione del reddito, che sia pur modeste, influiscono sulla capacità di consumo⁷⁵. Vantaggi che tendono a scomparire in contesti urbani di dimensioni maggiori e a struttura più dispersa. Inoltre, alcuni testimoni privilegiati mettono in evidenza il maggior costo della vita dei centri di medie-grandi dimensioni. Gli aspetti più spesso menzionati sono la maggior onerosità dei canoni di locazione e dei beni alimentari:

«abitare in città costa di più che abitare in un paese; o comunque fanno più fatica a vivere quelli che abitano in città rispetto a quelli che abitano in campagna, perché comunque i contadini, anche se lavorano in una fabbrica, una volta che tornano a casa hanno tutto: la verdura, l'insalata, ecc., non le devono acquistare» (int. 4).

Se questa è l'informazione – sia pur di tipo esclusivamente qualitativo – sulla consistenza del fenomeno, vediamo ora la sua composizione interna. Esaminiamo prima di tutto le dichiarazioni in merito ai settori di attività in cui si rintracciano con

note

⁷⁵ Le valutazioni dei testimoni privilegiati appaiono coerenti con i risultati ottenuti da molte ricerche sul fenomeno della povertà. Cfr. per esempio Carboni-Zanchettin [1990].

più frequenza lavoratori poveri. Le risposte tratteggiano una trasversalità del fenomeno rispetto ai settori di attività. Ad esserne interessati – più o meno in eguale misura – sono sia l'agricoltura che l'industria (in particolare quella tradizionale: calzaturiero, tessile-abbigliamento, alimentare), sia le costruzioni che i servizi (in particolare il commercio, il settore alberghiero, della ristorazione, del turismo e della cura e assistenza alle persone). In tale quadro di sostanziale *«equa distribuzione del fenomeno»*, alcuni intervistati individuano però una differenza; una peculiarità del settore agricolo. Qui si riscontrerebbero le situazioni più gravi di povertà, le sue manifestazioni più perniciose. *«In agricoltura il reddito è più basso rispetto agli altri settori, sia tra i piccoli coltivatori che tra i braccianti; qui la povertà raggiunge livelli preoccupanti»* (int. 6).

Secondo le dichiarazioni raccolte dai testimoni privilegiati il settore di attività non è, dunque, un elemento esplicativo delle diverse situazioni di benessere o di sofferenza socio-economica delle persone occupate. A tal fine sono considerate più importanti alcune variabili concernenti la configurazione dell'impresa per la quale si svolge la propria prestazione lavorativa. Nello specifico si fa riferimento alla dimensione dell'impresa, al suo posizionamento sul mercato, alla sua strategia di organizzazione della produzione e del lavoro. A queste variabili sono strettamente connesse le condizioni di lavoro e in particolare il livello della retribuzione che, come abbiamo visto in precedenza, costituisce uno dei fattori principali per spiegare situazioni di sofferenza economica delle persone occupate. *«I salari più bassi e le condizioni peggiori – spiega una delle persone intervistate – si annidano nella piccola e piccolissima impresa, molto diffusa in tutta la regione»* (int. 7). È nelle imprese di minori dimensioni, in altri termini, che con più frequenza si rilevano condizioni di lavoro non buone o addirittura pessime. Imprese del genere si trovano in tutti i settori di attività. E normalmente occupano i segmenti meno elevati e competitivi. Si tratta di imprese che dispongono di scarse risorse da investire nella qualità

e nell'innovazione dei prodotti; che giocano molto sulle condizioni di impiego e di costo del lavoro, radicandosi spesso anche nell'economia nascosta. Particolarmente chiara ci sembra la dichiarazione di un rappresentante sindacale, che ben sintetizza le valutazioni della maggior parte dei testimoni privilegiati:

«un po' più difesi risultano i lavoratori assunti presso grosse imprese agricole. La stessa cosa vale per l'industria: nell'industria, la piccola impresa tende ad evadere le norme contrattuali e di legge, specie nei comparti tradizionali. Nel commercio, erogano bassi salari i piccoli esercizi. Lo stesso comportamento hanno le piccole imprese e le cooperative nel settore dei servizi, soprattutto quelle che erogano servizi di cura alla persona, di assistenza agli anziani, ai disabili, ai minori, ecc.» (int. 6).

In questo sub-universo del sistema produttivo si inscrivono anche le tantissime imprese che lavorano in contoterzi, i subfornitori di più grandi imprese industriali, di amministrazioni pubbliche, ecc. Questa analisi è svolta soltanto da alcuni dei testimoni privilegiati, e più esattamente dai rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori. D'altra parte si tratta di trasformazioni della struttura produttiva su cui esiste scarsa informazione; per cui non sorprende che soltanto loro ne facciano menzione. Le trasformazioni a cui si accennava sono quelle concernenti la crescente tendenza all'*outsourcing*, all'esternalizzazione di fasi e funzioni del ciclo produttivo. Una strategia organizzativa alla quale fa ricorso un numero crescente di imprese, sia nel settore industriale che in quello dei servizi, con una forte diffusione anche nell'amministrazione pubblica.

«Attualmente il processo di riorganizzazione delle aziende industriali prevede l'affidamento di lavori che prima venivano fatti nell'azienda stessa a piccole aziende artigianali. [...] Ma possiamo parlare anche del settore privato della sanità, del settore dell'edilizia; ed esistono anche nel pubblico» (int. 8).

Nella maggior parte delle imprese subfornitrici – siano esse façonisti industriali, cooperative sociali che gestiscono servizi subappaltati da enti pubblici, ecc. – i modelli organizzativi appaiono orientati quasi esclusivamente da un principio di contenimento dei costi. Una strategia spesso inevitabile, indotta dalle caratteristiche del mercato di riferimento, che si contraddistingue per un'elevata competitività sul prezzo; un mercato in cui si è costretti, in altri termini, a rincorrere il minimo ribasso. E tale ribasso viene ovviamente trasmesso alle condizioni di lavoro della manodopera impiegata. Anzi talvolta, come nel caso di alcune cooperative sociali che si occupano di cura e assistenza, la manodopera è il principale fattore produttivo, l'unico che può assorbire il contenimento dei costi. Il ribasso si traduce allora in degradazione delle condizioni di lavoro.

Assieme alle caratteristiche aziendali menzionate, altri elementi che, secondo le opinioni dei testimoni privilegiati, influiscono sulla frequenza di stati di povertà attengono al mercato di riferimento dell'impresa per la quale si svolge la propria prestazione lavorativa. Aspetto discriminante è considerata, più esattamente, la sua turbolenza, ovvero l'instabilità, la stagionalità della domanda che lo contraddistingue. Detto aspetto determina, infatti, la maggiore o minore difficoltà ad ottenere un'occupazione stabile e – cosa più importante – ad assicurarsi una continuità dell'entrata economica. *«Molti settori – spiega un testimone privilegiato – risentono della stagionalità. E proprio qui la presenza e la consistenza del fenomeno è presente in modo più grave»* (int. 13). Una situazione che sembra coinvolgere soprattutto i lavoratori del settore agricolo, quelli del settore edile e quelli dei servizi, in particolare del settore turistico.

«Nel settore edile ci sono tanti di quei periodi in cui non si lavora. Oppure nel settore dei servizi, nel settore turistico, in cui ci sono molti giovani; durante la stagione si lavora moltissimo, anche dieci ore al giorno [...] ed è un periodo diciamo così fausto; ma poi ci sono cinque o sei mesi, nel resto dell'an-

no, in cui non si lavora e non si guadagna» (int. 5).

Tale argomento introduce quello, altrettanto importante, relativo al tipo di rapporto di impiego in cui i lavoratori poveri sono inseriti. Prima di addentrarsi nell'esame delle dichiarazioni in merito occorre però notare che le risposte dei testimoni privilegiati fanno intendere che non esiste un tipo di modalità di impiego inevitabilmente legata a situazioni di sofferenza economica. Una constatazione che offre un'indicazione di notevole rilievo. Capovolgendo il discorso, si può sostenere che situazioni di sofferenza economica coinvolgono lavoratori con differenti tipi di rapporto di impiego. Ciò vuol dire che possono interessare anche lavoratori assunti con modalità *standard* o tradizionali, quelle fondate sull'assunzione a tempo indeterminato, sull'impegno a tempo pieno, su una forte protezione contrattuale e legislativa, e così via. In tal caso lo stato di povertà sarà determinato da altre variabili, quali le condizioni di lavoro, e in particolare il livello della retribuzione, le risorse economiche della famiglia e la sua composizione, ecc. Fatta questa precisazione, è ovvio che stati di povertà coinvolgono, ancor di più, i lavoratori inseriti in rapporti di impiego definibili atipici. Qui l'aspetto più interessante – ampiamente confermato dalle risposte dei testimoni privilegiati – è che il carattere instabile dell'occupazione può determinare situazioni di disagio anche in fasce della popolazione occupata contraddistinte da gradi di qualificazione, profili professionali e livelli retributivi medi o medio-alti⁷⁶. *«Diciamo che tra i lavoratori poveri abruzzesi c'è anche un lavoratore prettamente precario, che ha un lavoro di stagionalità, quindi non continuo, oppure ha dei lavori legati ad alcune commesse» (int. 12).*

Su quest'ultima risultanza – il coinvolgimento in stati di povertà di lavoratori con gradi di qualificazione, profili professionali e livelli retributivi medi – occorre però soffermarsi ulterior-

note

⁷⁶ Si veda il paragrafo precedente, in cui si sono analizzate le valutazioni dei testimoni privilegiati circa i percorsi di impoverimento.

mente. Si è visto che, secondo le valutazioni degli intervistati, questo segmento della popolazione occupata si trova anch'essa a subire situazioni di disagio e sofferenza economica se è presente sul mercato del lavoro attraverso rapporti di impiego temporanei. Le indicazioni raccolte da alcuni testimoni privilegiati individuano però anche altre circostanze che possono produrre le medesime conseguenze. *«La fascia della povertà – osserva un intervistato – si sta alzando terribilmente perché non è più adeguato lo stipendio al costo della vita»* (int. 7). E un altro spiega che *«anche le persone che hanno tipi di contratto a tempo indeterminato e lavori buoni hanno visto diminuire il proprio salario, soprattutto hanno visto diminuire il potere d'acquisto del proprio salario»* (int. 17). Ancora più chiare sono altre due dichiarazioni:

«anche i lavoratori dipendenti che una volta venivano considerati ... come quello che praticamente sta bene ... oggi purtroppo il loro reddito rispetto alle loro esigenze non è più adeguato [...] per di più non c'è la sicurezza e la stabilità nel lavoro, perché purtroppo la mobilità, le chiusure ... quindi, diciamo, [il fenomeno] è andato a toccare un certo numero di famiglie che una volta erano fuori» (int. 1);

«ho l'impressione che insegnanti, professori, piccoli professionisti, piccoli imprenditori, stiano anche loro piano piano scivolando sul filo della difficoltà a raggiungere la fine del mese. E questa è una cosa nuova. Anche in questa regione, tra i segmenti della società, molto probabilmente, c'è una accumulazione del denaro verso l'alto. [...] Il ceto medio, insegnanti, docenti, professionisti, piccoli avvocati, così per dare una indicazione di chi possono essere, sono quelli che temono la povertà, ma non ci credono. [...] E praticamente si vive ancora su risorse passate oppure su ipotesi di investimento» (int. 5).

Dunque, secondo le valutazioni degli intervistati l'area della

povertà o della sofferenza economica tende ad allargarsi e tende a includere anche coloro che appartengono al cosiddetto ceto medio. A determinare lo scivolamento di tale segmento della popolazione occupata concorrono soprattutto variabili socio-anagrafiche, quali l'appartenenza ad una famiglia mono-reddito, il numero delle persone a carico, la mancanza di una casa di proprietà, ovvero l'incombenza di un mutuo. Anche per questi lavoratori, spiega un testimone, *«se il nucleo familiare ha un solo reddito ... non consente una vita adeguata per una famiglia di tre o quattro persone, e siamo alle soglie della povertà»* (int. 10). Ancora più drastica è la dichiarazione di un altro intervistato: *«anche in migliori condizioni [di lavoro e retribuzione] se solo un membro lavora in famiglia, il nucleo può dichiararsi povero»* (int. 7). E ancora:

«sicuramente il costo della vita, inteso nella sua complessità, è aumentato. Per esempio noi vediamo che per chi non è possessore di una casa, gli affitti sono molto elevati. Poi c'è il problema se hanno i figli che vanno a scuola, perché fino alla terza media magari i libri sono gratuiti, ma dal primo superiore bisogna pagarli e sono costi aggiuntivi» (int. 3).

L'indagine ha cercato poi di cogliere, sempre utilizzando le conoscenze dei testimoni privilegiati, alcune caratteristiche socio-anagrafiche delle persone occupate in stato di povertà. I risultati ottenuti evidenziano una dimensione di genere del fenomeno. Ad essere colpiti da situazioni di disagio sono entrambi i sessi, ma le donne risultano sovra-rappresentate. *«Le donne sono senz'altro più colpite da questa situazione»* (int. 7). *«È ancora prevalentemente – dichiara un altro testimone – un soggetto femminile povero»* (int. 1). Tale dato si spiega con il perdurante problema della segregazione, orizzontale e verticale, che le donne subiscono sul mercato del lavoro e nelle organizzazioni. Esse tendono a concentrarsi in settori, professioni, mestieri, caratterizzati «da minore autorità e minore prestigio

a cui è generalmente associato un basso reddito»⁷⁷. Come osserva un intervistato, «*le donne, lo dicevamo, nel mercato del lavoro hanno un trattamento decisamente peggiore rispetto agli uomini*» (int. 6). E un altro spiega: «*per la donna è più difficile trovare un lavoro [...] e il tipo di lavoro che fanno è spesso poco importante*» (nel senso di meno prestigioso) (int. 1).

Inoltre, le donne sono più presenti in quasi tutte le forme di occupazione atipica. «*La donna – conferma un testimone privilegiato – è più disponibile ad andar fuori dal circuito del lavoro tradizionale*» (int. 2). Ciò è l'effetto della loro «doppia presenza» famiglia-lavoro. La suddivisione dei ruoli tuttora più frequente attribuisce ad esse la maggior parte delle attività di cura, assistenza, ecc. Le ricerche più accorte hanno dimostrato come tale condizione riduca notevolmente le risorse da investire nell'attività professionale: risorse di tempo, di relazioni sociali, di disponibilità alla mobilità geografica. In tal senso la maggior presenza delle donne nelle occupazioni atipiche appare più uno sfruttamento delle caratteristiche tipiche della manodopera femminile (scarsa mobilità, disponibilità ad accettare bassi salari e condizioni di impiego precario) a tutto vantaggio della domanda di lavoro. E legittimo appare il dubbio se il proliferare dei nuovi rapporti di impiego stia offrendo alle donne maggiori opportunità di inserimento nel mercato e nei percorsi di carriera, o se, viceversa, stia provocando un aumento dei rischi di marginalizzazione nel lavoro, all'interno di circuiti occupazionali precari e segregati in base a caratteristiche di genere [Altieri, 1995]. In ogni caso, resta vero che le occupazioni atipiche, come detto, non solo coincidono più spesso con le condizioni di lavoro peggiori, ma comportano instabilità occupazionale e discontinuità del reddito.

note

⁷⁷ Barile [1984, 12]. Sull'argomento la letteratura è ormai ampia; per un approfondimento si rinvia al recente testo di Renato Fontana [2002], che oltre ad analizzare i dati sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, riporta una attenta ricognizione dei principali contributi della letteratura sociologica.

Meno importante appare, invece, la variabile età. Le risposte dei testimoni privilegiati non mettono in evidenza casi di sovrarappresentazione. Situazioni di disagio e sofferenza economica tendono a distribuirsi in modo proporzionale tra i diversi gruppi anagrafici. Sono interessati dal fenomeno i giovani, *«le nuove generazioni, che sono sicuramente a rischio perché ormai tende a stabilizzarsi quella che si può definire precarizzazione del lavoro»* (int. 17). In una ipotetica prima classe di età – fino ai trentacinque anni – si trovano i giovani alle prime esperienze lavorative, nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, ovvero coloro che si trovano *«in mezzo al guado della loro carriera lavorativa»* [Samek Lodovici e Semeza, 2001, 266]. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone occupate in rapporti di impiego temporanei, o addirittura in forme irregolari.

«E veniamo ai più giovani. Anche per loro possiamo parlare di povertà, specie se la loro remunerazione viene desunta da contratti atipici: il contratto di formazione lavoro e il contratto di apprendistato, ecc. I più giovani non vengono considerati poveri dal momento che in media fino ai 30 anni rimangono legati al proprio nucleo familiare, quindi non debbono preoccuparsi di avere uno stipendio che possa soddisfare i propri bisogni accessori. Invece è vero il contrario: rimangono legati al proprio nucleo familiare perché non hanno un reddito sufficiente. E quando escono sono loro i lavoratori poveri» (int. 11).

In situazioni simili si possono trovare anche adulti oltre i cinquanta anni, quelli che – per qualsiasi motivo – hanno perso il precedente lavoro: per esempio sono stati espulsi dal ciclo produttivo in seguito a processi di ristrutturazione aziendale. Molti di questi lavoratori si ritrovano a cercare lavoro in possesso di competenze non adeguate, estremamente specializzate, ma non richieste. Pertanto si re-inseriscono sovente in segmenti marginali del mercato del lavoro. Per dirla con le parole dei testimoni privilegiati: *«si tratta di lavoratori e lavoratrici che, a causa di esuberi*

aziendali, hanno perso il lavoro precedente e faticano a reinserirsi, anche perché, come già detto, poco qualificati» (int. 11).

«Arrivati ad una certa età, sono espulsi dai processi produttivi e collocati in mobilità con possibilità di lavoro, per esempio nei servizi offerti dagli enti pubblici, ma con una retribuzione notevolmente inferiore a quella che percepivano quando erano inseriti nel mercato del lavoro e con un'assenza quasi totale di servizi che possano sopperire a questa diminuzione di reddito» (int. 8).

Tuttavia, una parte significativa dei lavoratori poveri con età più avanzate è costituita da persone assunte con modalità standard o tradizionali. Qui, come si è detto in precedenza, a determinare lo scivolamento in stati di povertà concorrono soprattutto le condizioni di lavoro, la bassa retribuzione, l'appartenenza a una famiglia monoreddito, il numero delle persone a carico, la mancanza o la scarsità di altre risorse economiche.

Strettamente connessa alla variabile età è quella riguardante il livello di istruzione. In merito, ciò che appare più interessante rilevare è che, secondo i testimoni privilegiati, gli stati di povertà non interessano solamente donne e uomini con bassa scolarizzazione – anche se questi continuano ad essere i gruppi prevalenti e sovra-rappresentati. La bassa scolarizzazione non rappresenta più una connotazione tipica delle persone in situazioni di disagio e sofferenza economica. Il fenomeno tende invece ad assumere una connotazione più trasversale. *«Rispetto al tipo d'istruzione, purtroppo invece, coinvolge tutti»*. Si tratta di una indicazione di grande valore. Da questa otteniamo una conferma a quanto già sostenuto da molta letteratura sociologica: elevati livelli di istruzione non garantiscono più automaticamente elevate condizioni di benessere socio-economico. Le risposte degli intervistati sostengono che i più bassi livelli di istruzione si trovano tra i lavoratori poveri adulti. Anche se pure in tale gruppo non mancano situazioni assai differenti. Vi-

ceversa tra i lavoratori poveri più giovani sono frequenti livelli di istruzione medio-alti. Riportiamo alcune delle dichiarazioni più esaustive sulla questione:

«il fenomeno interessa sia coloro che hanno una buona preparazione culturale e che sono oggetto di nuovi rapporti di lavoro, che come sappiamo creano nuove povertà, sia coloro che non hanno una preparazione di base sufficiente e un livello d'istruzione adeguato» (int. 8);

«chiaramente la scolarizzazione per i giovani è abbastanza elevata, si arriva ad acquisire un titolo di studio e si pensa che con quel titolo di studio si possa aver risolto ogni problema. Tuttavia questa sensazione si rivelerà poi completamente errata perché l'occupazione non dipende dal titolo di studio, ma dipende dal titolo di professionalità che acquisisci e che quindi tu puoi spendere in un mercato» (int. 10).

In conclusione e riassumendo quanto emerso finora, possiamo affermare che non esiste un profilo uniforme di lavoratore povero ma, al contrario, ci troviamo di fronte ad un fenomeno che coinvolge una popolazione eterogenea, sotto diversi punti di vista. Si può tuttavia tentare di abbozzare una tipologia, con la consapevolezza dei suoi limiti e dell'inevitabile semplificazione che essa comporta. Le persone occupate in stato di disagio e sofferenza economica si potrebbero distinguere in tre tipi. 1) Persone occupate, in modo più o meno stabile, in agricoltura, in piccole imprese industriali, nel terziario dequalificato, che svolgono lavori generici, che non richiedono elevati profili professionali e non prevedono elevate retribuzioni. In tali casi il far parte di famiglie monoreddito, avere più persone a carico e in generale non disporre di altre risorse economiche aggrava ovviamente la situazione. Sono in prevalenza persone adulte, sia uomini che donne. Molti sono ex-lavoratori stabili espulsi dal ciclo produttivo in seguito a processi di ristrutturazione aziendale. 2) Persone occupate, in modo stabile, nelle imprese

industriali, anche in quelle di medie e grandi dimensioni, nel terziario, nella pubblica amministrazione, che svolgono lavori qualificati, che spesso richiedono profili professionali medio-alti e prevedono retribuzioni medie, ma fanno parte di famiglie monoreddito, hanno più persone a carico e dispongono di scarse risorse economiche aggiuntive. Sono in prevalenza persone adulte, sia uomini che donne. 3) Persone occupate con rapporti di impiego temporanei, possono svolgere lavori qualificati, avere profili professionali elevati e retribuzioni medie o medio-alte, ma la loro occupazione ha un carattere instabile e insicuro e non sempre è in grado di assicurare un flusso regolare di reddito e un livello sufficiente di protezione sociale. Sono soprattutto giovani e donne.

3.5. Intrappolamento e trasmissione intergenerazionale

Le dichiarazioni degli intervistati che abbiamo esaminato in precedenza offrono informazioni di grande rilievo per inquadrare il fenomeno della povertà tra le persone occupate. Tuttavia, l'area problematica che maggiormente ci interessava era quella relativa ai possibili esiti dei percorsi di impoverimento. Sin dall'inizio la domanda fondamentale che ci ponevamo era: quali sono le possibilità di fuoriuscire dalla povertà? Insomma, è ipotizzabile – e per quali persone – un cambiamento delle proprie condizioni di esistenza, verso situazioni di benessere socio-economico? E quali sono, viceversa, i rischi di intrappolamento? Come si può intendere, le risposte a tali domande descrivono molto di più di una specifica dimensione del fenomeno oggetto di studio; descrivono la nostra organizzazione sociale, i caratteri della sua stratificazione e delle sue disuguaglianze. Ci consentono di osservare e comprendere come queste ultime cambiano, ovvero si cristallizzano, riproducendosi in modo funzionale. La nostra domanda potrebbe essere riformulata in termini di mobilità sociale: è ipotizzabile – e per

quali persone – un mutamento, in senso ascendente, di posizione all'interno dell'organizzazione sociale di appartenenza? Certo, l'importanza di tali questioni richiederebbe studi più approfonditi; da questi potrebbero, infatti, provenire risposte più precise. Ma anche l'opinione di un gruppo ampio di testimoni privilegiati può fornire delle informazioni preziose, può fornire un elemento di conoscenza da cui muovere, da confermare o da falsificare con studi successivi.

La maggior parte delle dichiarazioni raccolte sostengono la difficoltà a fuoriuscire da uno stato di povertà. Ovviamente non vengono escluse altre possibilità: miglioramenti, transizioni verso situazioni di minor disagio o di benessere socio-economico. Ma il caso più frequente è, secondo le persone intervistate, quello di un «sottoequilibrio nella povertà»; ossia di una condizione in cui non è minacciata la sopravvivenza, ma in cui vi è una forte limitazione dei consumi e una parziale soddisfazione dei bisogni, anche di quelli primari. Dunque in tale condizione vi è comunque un disagio e una sofferenza economica; ma ciò che più la caratterizza è la sua sostanziale staticità, la difficoltà di un suo superamento. È insomma una condizione con tratti di vischiosità, resistente al mutamento. Occorre però rilevare che gli intervistati fanno riferimento in prevalenza alle situazioni più gravi; anche se non si può dire che risultino immediatamente escluse le altre. Il punto di sottoequilibrio può collocarsi infatti più in alto o più in basso lungo un *continuum* di disagio.

A restare intrappolati sono soprattutto i lavoratori con una posizione occupazionale debole, quelli che si collocano nelle fasce marginali del mercato del lavoro, che svolgono lavori generici, di basso contenuto professionale, e che dispongono per conseguenza di bassi livelli di qualificazione. «*Il rischio di intrappolamento è alto*» (int. 17), conclude un testimone. Si tratta di una valutazione ampiamente condivisa e trasversale rispetto alle organizzazioni di appartenenza dei testimoni. Alle medesime conclusioni giungono sia i rappresentanti sindacali,

sia quelli delle Caritas. E proprio il rappresentante di una delle organizzazioni cattoliche sostiene, per esempio: *«penso che oggi come oggi, in questo sistema, non ci siano molte possibilità di uscire dallo stato di povertà, nel senso che quando tu hai imboccato quella strada non vedo come tu possa uscire. Al più puoi cercare di tenere inalterato lo status di povertà»* (int. 3).

Ma quali sono le ragioni dell'intrappolamento? Stando alle risposte raccolte, il lavoro è la risorsa principale in grado di favorire un miglioramento della propria condizione. *«Sicuramente – afferma un intervistato – uscire dallo stato di povertà significa trovare delle alternative. Se ci sono delle alternative sono legate al lavoro, nel senso che il lavoro è il mezzo»* (int. 12). Modificare la propria situazione di lavoro, cambiare tipo di attività è, tuttavia, tutt'altro che semplice, soprattutto per le persone che hanno avuto percorsi occupazionali segnati da marginalità e precarietà. Varie indagini sul funzionamento del mercato del lavoro hanno dimostrato l'esistenza di percorsi «bloccati», di rischi di intrappolamento in posizioni con scarse possibilità di azione e di movimento. A causa della segmentazione del mercato del lavoro, questi segmenti della forza-lavoro difficilmente riescono a transitare verso altri tipi di attività e verso migliori posizioni.

Nella maggior parte dei casi mancano le risorse necessarie: le risorse di professionalità, di informazione, di relazioni, psicologiche ed economiche per trovare un lavoro migliore. Percorsi, come quelli descritti, il più delle volte non consentono di costruirsi profili professionali forti, facilmente spendibili sul mercato del lavoro. Inoltre, è ormai un fatto accertato, che le disuguaglianze nelle posizioni lavorative comportano anche differenti opportunità di accesso alle informazioni. E queste attualmente costituiscono risorse fondamentali per la proprie possibilità di azione e movimento. In *«un'epoca di informatizzazione e in una società dell'informazione, la disparità di conoscenze disponibili origina infatti ingiustizie»* [Accornero 1993]. Le differenti opportunità di accesso alle informazioni si traducono in

«nuove fonti di disuguaglianza sui mercati del lavoro».

Gli stessi problemi si riscontrano per risorse – notevolmente importanti – di capitale sociale. Si tratta delle risorse potenziali che sono incorporate nelle reti di relazioni cui appartengono i soggetti. E la quantità di risorse che circola nelle reti sociali può essere straordinariamente elevata [Coleman 1988]. Come ogni altra risorsa, anche il capitale sociale ha un carattere sia ascrittivo che acquisitivo, in quanto si eredita dai propri genitori, ma si costruisce via via nel corso della propria biografia. Nei processi di costruzione rivestono particolare importanza prima la scuola poi il lavoro. Dunque, non ogni tipo di lavoro assicura le stesse risorse. Quelli svolti dai lavoratori poveri sono senz'altro i meno arricchenti.

La situazione di deprivazione, soprattutto se prolungata, può provocare una riduzione delle risorse psicologiche necessarie ad intraprendere un cambiamento. Come osserva un intervistato, *«la situazione precaria nel medio e nel lungo periodo porta a scompensi di tipo non solo economici, ma anche psicologici»* (int. 17). E un altro parla addirittura di *«una regressione dal punto di vista culturale, sociale»* (int. 8). Da ultimo, ma non per importanza, va ricordato che la scarsità delle risorse economiche inficia ulteriormente le possibilità di migliorare la propria condizione lavorativa. Rende più difficoltoso l'accesso ad alcuni canali di informazione e di comunicazione. Impedisce di investire sulla propria formazione professionale. E non sempre le iniziative pubbliche al riguardo permettono di soddisfare i propri fabbisogni. In altri termini, usando le parole di un intervistato *«con sempre maggiore difficoltà le persone riescono a trovare una situazione lavorativa diversa. [...] Dunque è difficile prevedere come può essere possibile uscire, a livello individuale, da una fase di emergenza»* (int. 13).

In molti casi, secondo quanto sostenuto da alcuni testimoni privilegiati, l'unico modo per fuoriuscire da uno stato di povertà è un evento esogeno alla propria situazione. Per le persone che rientrano in nuclei familiari di più componenti, tale evento

potrebbe coincidere con il conseguimento di un lavoro – o il miglioramento delle condizioni di lavoro, in particolare della retribuzione – del partner o di uno dei figli. Non tutti gli intervistati condividono però tale posizione. Nei casi più gravi di povertà anche gli altri componenti del nucleo familiare incontrano gli stessi problemi nel trovare un lavoro, o nel cambiare tipo di attività e migliorare la propria posizione. Anzi è probabile che siano intrappolati in situazioni ancor più difficoltose di occupazione precaria, o irregolare, o di disoccupazione. Laddove un reddito da lavoro aggiuntivo non fosse sufficiente o possibile⁷⁸, l'unica soluzione resta – sostengono, in modo provocatorio, alcuni intervistati – sperare in un evento straordinario, come la vincita di una lotteria. Riportiamo una delle dichiarazioni più chiare:

«[la fuoriuscita dallo stato di povertà] è *difficile, forse legandola a situazioni o eventi che possono verificarsi nella sua vita. Un figlio che magari trova un lavoro o un coniuge che trova un lavoro. Insomma o è legata a questi fattori qui, altrimenti non vedo come si possa uscire. Se non interviene una vincita a qualche gioco, o cose del genere, non vedo come si possa uscire. Già è una fortuna se non si va sempre più in basso, cioè se si arriva ad un momento in cui la situazione rimane inalterata*» (int. 3).

Dunque, secondo le opinioni dei testimoni privilegiati ascoltati, le possibilità di fuoriuscire dalla povertà, le possibilità di un cambiamento delle proprie condizioni di esistenza verso situazioni di benessere socio-economico, sono assai ristrette; in particolare per quelle donne e quegli uomini con una posizione occupazionale debole. Le analisi degli intervistati si soffermano quindi sulle conseguenze dell'intrappolamento in una situazio-

⁷⁸ È il caso in cui il nucleo familiare è composto da una sola persona, ovvero il caso in cui gli altri componenti, per le più varie ragioni, non sono in condizioni lavorative.

ne di disagio e sofferenza economica. E soprattutto sul prodursi di effetti cumulativi e sul rischio che si attivi un «circuito vizioso intergenerazionale della povertà», ossia che questa venga trasmessa da una generazione all'altra. Un rischio che appare piuttosto elevato, esaminando le opinioni dei testimoni privilegiati. Anzi molti, più che di rischio, parlano di una «*realtà evidente*», «*facilmente dimostrabile*».

La riflessione muove dalle conseguenze dello stato di povertà – illustrate in precedenza. La scarsità delle risorse economiche influenza in modo significativo le scelte concernenti il percorso di studio dei figli. Spesso ne condiziona l'indirizzo disciplinare, ma ciò che più conta è che ne condiziona il proseguimento negli studi universitari. «*Se io lavoratore – spiega un intervistato – non ho soldi per far studiare mio figlio, questo è costretto ad andare a lavorare. Ma se questo non studia e non si crea una cultura, se non si specializza, sarà un lavoratore poco qualificato e quindi mal pagato e quindi...*» (int. 13). Si tratta di un'opinione largamente condivisa: a differenza degli altri, i figli dei lavoratori poveri avrebbero contesti di scelta circoscritti, con poche opzioni socialmente disponibili. Gli intervistati parlano di una sorta di «selezione». «*Si cerca diffusamente di porre dei limiti all'accesso ad alcuni servizi. È vero che esistono le borse di studio, ma penso che certi sbarramenti siano stati creati opportunamente*» (int. 2);

«*ci si rende conto che attualmente la società richiede un'adeguata preparazione scolastica e culturale, ci si rende conto che in realtà poi l'iscrizione all'università avviene solo in casi in cui ci si trova di fronte veramente a ragazzi che valgono e che hanno un curriculum eccezionale. In realtà c'è una sorta di selezione naturale che non si basa sulla meritocrazia, bensì sulla possibilità o meno che un nucleo familiare ha di iscrivere i figli ad un'adeguata facoltà universitaria*» (int. 10).

Nelle situazioni più gravi vi è addirittura l'interruzione degli

studi immediatamente dopo l'istruzione obbligatoria. Alcuni intervistati denunciano in modo esplicito il legame tra simili situazioni e la dispersione scolastica: *«non vanno a scuola perché devono lavorare»* (int. 15). A volte, infatti, il contributo dei figli risulta essenziale per il nucleo familiare. Molte indagini hanno posto in evidenza la pericolosità di tali percorsi. Le ragazze e i ragazzi che abbandonano precocemente la scuola svolgono lavori di basso contenuto professionale, poco tutelati e in pessime condizioni. *«L'esperienza di sfruttamento che essi vivono in questa fase della loro vita lavorativa – scrive Enrica Morlicchio – non è compensata dall'acquisizione di una professionalità»* [2000, 118]. E ciò li porta in età adulta ad avere percorsi lavorativi caratterizzati da marginalità e precarietà o a rimanere lunghi periodi sul mercato del lavoro come disoccupati.

Ma al di sopra dei casi estremi di dispersione scolastica e ingresso prematuro nel mercato del lavoro, la scarsità di risorse economiche genera condizioni di svantaggio anche in altri modi. Limitano l'accesso a beni e servizi, per esempio a quelli della comunicazione, della cultura, ecc. Per questo i nuclei familiari poveri dispongono di minori risorse di informazione, di relazioni, di cultura. *«Questo – afferma un testimone privilegiato – si ripercuote sulle generazioni future, poiché chi proviene da una situazione simile difficilmente riuscirà ad uscirne ... Soprattutto chi proviene da un certo tipo di famiglia, difficilmente riuscirà a migliorare la propria posizione culturale e quindi economica»* (int. 16). E un altro degli intervistati spiega: *«si trasmette alla nuova generazione proprio perché i figli non hanno la possibilità di andare avanti negli studi, di essere sostenuti e quindi è difficile che riesca a riscattarsi»* (int. 15).

La situazione di disagio e sofferenza economica di una lavoratrice o di un lavoratore, divenuta trappola, blocca inevitabilmente anche gli altri componenti del suo nucleo familiare. Come ben riassume un rappresentante sindacale *«[i poveri e i loro figli] hanno minori opportunità rispetto agli altri cittadini; in genere si raggiunge un più basso livello di istruzione, il lavoro*

è meno qualificato, è più lungo il periodo di disoccupazione» (int. 6). Alcune persone tendono, in altri termini – è questa la questione che ci appare più importante – a subire posizioni di svantaggio in ogni tappa del proprio percorso formativo e lavorativo. Tendono, quindi, a permanere in collocazioni marginali rispetto allo sviluppo della collettività e ai diritti di cittadinanza. Così, per esempio, queste persone seguono tragitti caratterizzati da fallimentari esperienze scolastiche e scarso livello di qualificazione professionale, per conseguenza entrano con minori risorse nel mercato del lavoro e finiscono per trovarsi con occupazioni precarie, senza tutela, o, addirittura, in uno stato, più o meno lungo, di disoccupazione. L'azione delle istituzioni non interrompe il «ri-corso» di tali posizioni di svantaggio, anzi talvolta sembra alimentarlo. A tal proposito la letteratura ha elaborato il concetto di «razzismo istituzionale»⁷⁹. Con le dovute distinzioni, qui si può riprendere tale concetto nel senso più ampio di discriminazione-segregazione, derivante dall'azione o dalla non-azione delle istituzioni. Alcuni soggetti o gruppi sociali vengono posti sin dall'inizio in condizioni di svantaggio dall'azione discriminante-segregante delle istituzioni scolastiche, assistenziali, del mercato del lavoro, ecc. Ma qui emergono i meccanismi selettivi della nostra organizzazione sociale, la tendenza al cristallizzarsi delle sue stratificazioni sociali e delle sue disuguaglianze.

3.6. Il ruolo delle istituzioni

«I problemi di questo genere [i problemi della povertà] si tramettono sempre alle future generazioni» (int. 3). Questa frase del rappresentante di una Caritas abruzzese sintetizza un'opinione diffusa tra tutti i testimoni privilegiati, o per lo meno tra

note

⁷⁹ Il concetto di «razzismo istituzionale» è stato elaborato da un filone di studi sul motivo del riprodursi della situazione di svantaggio nelle minoranze etniche, in particolare nella popolazione nera degli Stati Uniti. Per una ricognizione della letteratura sull'argomento si rinvia al testo di Enrica Morlicchio [2000].

quelli – comunque la maggioranza – che si sono espressi sulla questione. «Si rimane poveri da giovani e da adulti», scriveva Chiara Saraceno in un saggio sui bisogni emergenti e le nuove povertà [1999, 57]. Ciò è conseguenza del fatto che lo stato di deprivazione dei genitori, si unisce a politiche dell'istruzione, della formazione, del lavoro e dell'occupazione, poco attente a compensare le situazioni di svantaggio familiare. Le risposte raccolte confermano l'analisi della sociologa italiana. Le persone intervistate indicano sempre le medesime ragioni. Insistono soprattutto sull'insufficienza e sull'inefficienza delle politiche pubbliche. Come anticipato in un precedente paragrafo, queste sono considerate uno dei fattori principali dei percorsi di impoverimento, degli elevati rischi non solo di intrappolamento, ma anche di trasmissione intergenerazionale della povertà. I testimoni privilegiati chiamano in causa, in altri termini, l'ambiente istituzionale. La specifica configurazione che esso assume costituisce un aspetto fondamentale, dal quale non si può prescindere per comprendere il continuo ri-prodursi del fenomeno oggetto di indagine. Lo Stato, nelle sue differenti articolazioni, non dispone di strumenti adeguati per riequilibrare le disuguaglianze di opportunità dei suoi cittadini, per prevenire o interrompere percorsi di impoverimento. Contemporaneamente la Regione Abruzzo – come altre – si caratterizza per l'incapacità strutturale di ridurre le sperequazioni esistenti, di impedire situazioni di disagio, sofferenza economica, povertà ed esclusione sociale.

È significativo che, alla domanda su quali strutture pubbliche o private offrono servizi a sostegno dei lavoratori poveri, la più parte dei testimoni privilegiati ponga in evidenza prima di tutto le iniziative di soggetti del mondo associativo: delle associazioni religiose o di gruppi organizzati di *care giver*, delle organizzazioni sindacali. Le iniziative delle istituzioni pubbliche sono ovviamente menzionate, ma il loro effetto è valutato come di «*minor importanza*» o addirittura «*irrilevante*». «*Servizi a sostegno dei lavoratori poveri* – risponde una delle persone intervi-

state – ne conosco ben poche. Quanto sono efficaci neanche lo so; niente di particolare, niente di incisivo, niente di generalizzato» (int. 9). Indicativa è a tal proposito la dichiarazione – o forse la provocazione – del responsabile di una Caritas: «non so se ci sono servizi pubblici, cioè di emanazione degli enti locali che intervengono in cose di questo genere. Non mi risulta. Se ci sono sarei tanto contento di conoscerli» (int. 3). La spiegazione di un giudizio così severo sul ruolo delle iniziative delle istituzioni pubbliche verte sulla carenza dei fondi in esse investiti o sulla loro difficile accessibilità. «Molte volte – spiega per esempio un testimone – per carenze strutturali ed anche economiche non riescono a sopperire alla domanda di assistenza che recepiscono, e questo avviene non solo per le fasce di lavoratori poveri, ma anche per le fasce più deboli e marginali» (int. 5). E un altro commenta:

«per accedere ai servizi sociali istituzionali bisogna essere senza reddito, oppure avere una situazione di reddito molto bassa. Poi, anche avendo i requisiti teorici per ottenere assistenza, molte volte in pratica non si riesce ad ottenere assolutamente nulla» (int. 17).

Dopo aver rilevato le opinioni dei testimoni privilegiati sulle cause dei percorsi di impoverimento e sulle loro conseguenze, la parte terminale dell'intervista è stata finalizzata a raccogliere indicazioni sui possibili strumenti atti a contrastare il fenomeno. Tuttavia, ciò che interessava erano soprattutto le valutazioni in merito alle politiche pubbliche, e in particolare a quelle dell'amministrazione regionale⁸⁰. Le domande sono state pertanto strutturate in modo da ottenere suggerimenti limitati a tale tipo

note

⁸⁰ Come accennato in precedenza, il presente studio si basa anche sulla rielaborazione di alcuni materiali di un'indagine commissionata dalla Regione Abruzzo. E il suo obiettivo era non solo quello di approfondire il tema dell'esclusione sociale e delle nuove forme di povertà, ma anche di ottenere indicazioni per predisporre interventi appropriati per contrastare il fenomeno. Occorre, tuttavia, notare che quasi tutte le risposte muovono da una premessa

di iniziative. Questa precisazione è necessaria per consentire di comprendere meglio le dichiarazioni raccolte. Le risposte dei testimoni privilegiati sono ovviamente coerenti con tale limitazione e si concentrano esclusivamente sui possibili – e auspicabili – interventi dell'ente locale. Il più delle volte i «*rimedi*» suggeriti mostrano altrettanta coerenza con le riflessioni riguardanti le cause dei percorsi di impoverimento. A rischio di qualche semplificazione, è possibile raggruppare le diverse indicazioni in due gruppi: 1) interventi di politica del lavoro e dell'occupazione; 2) interventi di politica sociale.

Cominciamo esponendo le indicazioni inscrivibili nel primo gruppo. Secondo l'opinione di alcuni intervistati le istituzioni dovrebbero prima di tutto intervenire per aggiornare e migliorare i servizi di supporto ed orientamento. L'informazione è considerata la risorsa fondamentale per poter accedere ad una serie di opportunità formative ed occupazionali e, quindi, per poter uscire da stati di sofferenza economica. La disponibilità o meno di tale informazione rappresenta la discriminante principale tra situazioni caratterizzate da rischio di intrappolamento e situazioni caratterizzate da possibilità di transizione verso migliori condizioni di esistenza, verso situazioni di benessere socio-economiche. Occorre, dunque, come spiega un intervistato, «*informare, orientare, cioè dare delle indicazioni di come è fatto il mercato del lavoro, per fare un esempio, che cosa si aspetta il mercato del lavoro da loro, quali sono le professionalità richieste*» (int. 10). In qualche dichiarazione si fa riferimento alle maggiori difficoltà che incontrano, nell'acquisire le informazioni, le persone residenti nelle aree interne. Per la sua

note

sa, più o meno articolata. Per contrastare il fenomeno della povertà tra le persone occupate, essenziale è la cooperazione e l'integrazione tra tutte le istituzioni pubbliche, nonché tra queste e le organizzazioni private. «*Bisogna che le istituzioni parlino di più tra loro ed agiscano di concerto altrimenti, non si riuscirà mai ad avere una soluzione definitiva*» (int. 17). Vengono soprattutto menzionate le competenze e quindi il ruolo che dovrebbe avere lo stato; in particolare si evidenzia la rilevanza che hanno sul fenomeno le sue politiche di welfare e di regolazione del mercato del lavoro.

morfologia, l’Abruzzo presenta, infatti, forti squilibri territoriali, con le aree interne – propriamente montane – sistematicamente penalizzate. Uno squilibrio che è ancor più evidente nella dislocazione dei servizi e nella distribuzione delle informazioni. Riportiamo una dichiarazione che spiega nel modo più chiaro la via da perseguire in tale campo per prevenire o interrompere percorsi di impoverimento:

«migliorando e orientando a dovere l’informazione per quanto riguarda la possibilità di formazione, di trovare lavoro, la possibilità di creare l’impresa, la possibilità di avere agevolazioni; e ciò soprattutto per le aree interne, montane, poco raggiunte da tale tipo di informazione» (int. 10).

Strettamente intrecciato al discorso precedente è quello sulla formazione. Molti intervistati insistono sulla necessità di politiche volte alla formazione professionale, alla formazione continua. Come accennato in precedenza, la bassa qualificazione è considerata uno dei fattori che agevolano stati di povertà. Dunque, su questa condizione occorre intervenire massicciamente. Gli interventi formativi devono però essere attentamente ponderati e calibrati sulle caratteristiche del territorio, della sua struttura produttiva e del suo mercato del lavoro. Soltanto in tal modo possono assicurare *«una resa più significativa e coerente»*. *«Ritengo che debba esserci una formazione più mirata del territorio e non una formazione che molte volte vedo un po’ evanescente rispetto a certe problematiche e certe capacità» (int. 3).*

Inoltre, secondo alcuni testimoni privilegiati, occorre investire soprattutto per la formazione dei segmenti più deboli del mercato del lavoro, quelli che più di altri avvertono l’esigenza di percorsi di riqualificazione e che, allo stesso tempo, più difficilmente riescono ad accedervi:

«la Regione Abruzzo, in particolare, deve migliorare la pro-

pria offerta formativa. È necessario organizzare corsi ad hoc, corsi di formazione e lavoro che consentano alle categorie più colpite dal fenomeno della povertà, specie quelle comprese tra i 40 e i 50 anni, di formarsi professionalmente e soprattutto di riqualificarsi, anche mentre stanno lavorando» (int. 11).

Nondimeno, secondo molti intervistati, le istituzioni dovrebbero impegnarsi maggiormente in politiche di incentivi all'occupazione, di creazione diretta di posti di lavoro, di incentivi alle nuove attività d'impresa. Un intervistato dichiara a tal proposito: *«non si può esaurire il fenomeno con l'assistenza, ma cercare di affrontare il problema strutturale creando nuovi posti di lavoro» (int. 10).* Alcune dichiarazioni introducono un importante elemento di specificazione in merito. *«Le istituzioni dovrebbero favorire interventi diretti alla creazione di posti di lavoro, alla realizzazione di interventi che vadano contro la saltuarietà e la precarietà del lavoro. Solo così si riusciranno a fornire risposte valide a questo problema» (int. 2).* Dunque, si invita a una politica di creazione di posti di lavoro attenta alle condizioni di lavoro; attenta a scongiurare situazioni di precarietà occupazionale.

«Occorre sostenere una politica per il lavoro, per aumentare l'occupazione. Ma penso che uno dei fattori determinanti, questo l'abbiamo detto, è la precarietà. Ci sono persone che lavorano oggi, ma che non lavorano tutti i giorni; a volte non lavorano per un intero mese; quindi si tratta di lavoratori che risultano occupati, ma non sono occupati; sono relativamente occupati. Così non si possono impegnare con il futuro, perché con i co.co. co., con il lavoro interinale, non si può progettare un futuro, perché non sappiamo se poi domani lavorerò, o non lavorerò più. Pertanto, secondo me, bisogna dare una maggiore sicurezza al lavoro che è diventato precario. Cercare di dare delle sicurezze. Già nel fare le scelte i giovani sono insicuri. Poi occorre trovare delle soluzioni diverse per un controllo dei prezzi, di pari passo

anche ad un aumento degli stipendi. Non so, penso a politiche che vadano ad incidere sul costo della vita» (int. 4).

Simile alla precedente dichiarazione, un'altra sostiene la necessità – ma anche la possibilità concreta – di un modello di sviluppo in grado di conciliare la crescita economica ed occupazionale con la valorizzazione delle risorse del territorio⁸¹ e soprattutto con un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita. Proprio a questo obiettivo, si sostiene, dovrebbero essere finalizzate le iniziative delle istituzioni pubbliche.

«Le possibilità di contrastare lo stato di povertà sono legate anche ad un nuovo sistema produttivo, a un nuovo modo di produrre reddito. Considerata la deindustrializzazione, ma anche la precarizzazione di tanta nuova occupazione, occorre mettere in piedi politiche che rendano possibile produrre in maniera diversa, produrre cose diverse. Le istituzioni possono garantire un modo di produrre che abbia delle caratteristiche che siano volte a favorire livelli di vita adeguati a tutti, a ottimizzare quelle che sono le risorse ambientali, individuali e professionali dei lavoratori. La regione Abruzzo è una regione che ha grosse potenzialità, perché ci sono aree ad alta densità industriale, aree artigianali, aree a forte sviluppo turistico. Insomma, ci sono

note

⁸¹ Sono molte le dichiarazioni raccolte in cui i testimoni privilegiati accennano – a volte brevemente e in modo poco approfondito – alle «potenzialità» insite in alcune risorse e vocazioni del territorio abruzzese. Il riferimento è alle varie attività lavorative collegate all'ambiente, al turismo, all'artigianato, alla cultura. Come in quella riportata, tali dichiarazioni insinuano che questi settori potrebbero avere un ruolo rilevante in termini occupazionali, non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. Qui si potrebbero creare situazioni di lavoro più gratificanti e capaci di assicurare un soddisfacente livello di benessere socio-economico. *«Ci sono delle aree di grande spopolamento che sono le aree interne e contemporaneamente potrebbero avere una splendida programmazione, perché nelle zone interne ci sono i parchi. Con una operazione economica e culturale di sostegno ai parchi, tutta una serie di opportunità che il parco può dare per la qualità della vita, se non vanno sviluppate si scappa dall'entroterra e si va tutti verso la costa, ed è quello che sta avvenendo da parecchi anni» (int. 5).*

delle zone che potrebbero fare da traino se opportunamente collegate ad altre zone con politiche d'integrazione principalmente del territorio» (int. 8).

Alle politiche del lavoro e dell'occupazione vanno, tuttavia, affiancati – secondo l'opinione della maggior parte delle persone intervistate – interventi di politica sociale. «*Occorre tenere nella giusta considerazione le politiche sociali*» (int. 13), dichiara un testimone privilegiato. Per alcuni gli strumenti legislativi e finanziari disponibili sono «*assolutamente insufficienti*». È necessario, dunque, pensare ad un loro adeguato potenziamento. Gli interventi suggeriti riguardano in alcuni casi la concessione di «*agevolazioni da tutti i punti di vista, per lo studio, per la famiglia, l'assistenza sanitaria*» (int. 9). E ciò richiede sia l'aumento delle varie forme di contribuzione nei confronti delle persone che versano in stati di deprivazione e sofferenza economica. A offrire tali indicazioni sono, tuttavia, soprattutto i rappresentanti delle Caritas e quelli dei Segretariati Sociali presso i comuni. Così, per esempio, uno degli intervistati delle strutture di assistenza di ispirazione cattolica, afferma:

«Bisogna destinare i fondi alle persone bisognose senza che si attuino filtri. Deve sapere che molte volte poi queste associazioni si rivolgono direttamente alla Caritas per sapere come utilizzare e destinare questi fondi. Quindi bisogna favorire gli interventi diretti, senza filtri; questi portano soltanto ad un inutile spreco» (int. 2).

Anche gli altri gruppi di testimoni privilegiati fanno menzione a questo tipo di intervento; tuttavia la loro attenzione si concentra in modo prevalente sul miglioramento dei servizi pubblici destinati a tutti i cittadini. «*È necessario – spiega un intervistato – aumentare i servizi, e laddove esistono diminuirne i costi*» (int. 12). Ancor più dettagliata un'altra dichiarazione che, oltre a evidenziare il problema dei servizi e soprattutto del

loro costo, quindi della loro reale accessibilità a tutti, avanza preoccupazioni per i processi di trasformazione in atto nel sistema di welfare. Preoccupazione destata, oltre che dal suo smantellamento, dalle ipotesi di regionalizzazione:

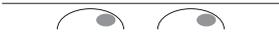
«bisognerebbe fare una politica dei servizi e dei costi dei servizi che tenga conto di certe realtà. Quindi penso che un serio discorso di revisione delle strutture degli enti locali, degli sprechi, di quello che realmente oggi è utile o non è utile; insomma penso che sia necessario farlo, altrimenti se non ci sono tutta una serie di fattori che si rivedono in funzioni di questa realtà non credo che si risolva. Soprattutto non è la logica del federalismo e quindi non è la logica che ogni regione, ogni ente locale, dovrà diventare autosufficiente rispetto al fabbisogno che ha nell'erogazione dei servizi. Questa trasformazione se non controllata, se non vista nella giusta dimensione potrebbe provocare ulteriori danni» (int. 3).

Come per le politiche per il lavoro e l'occupazione, alcuni testimoni privilegiati sostengono la necessità non solo di politiche generiche, ma anche di iniziative per specifici gruppi in condizione di svantaggio. In particolare si suggeriscono politiche atte a migliorare le condizioni di esistenza delle donne. Servizi che possano alleggerire il carico del lavoro di riproduzione sociale, ed attenuare le discriminazioni derivanti da una non equa suddivisione dei compiti in ambito familiare. *«Per le donne è necessario aumentare i servizi, specie quelli che assicurano la custodia dei minori: ad esempio i nidi, assolutamente inadeguati per numero e servizi in tutta la regione, il doposcuola, ecc.» (int. 13)⁸².*

note

⁸² Questa valutazione dei testimoni privilegiati è confermata anche dalle rilevazioni dell'Istat – si veda il paragrafo 2.4, in cui si è svolta una loro ricognizione. Secondo i dati dell'istituto di statistica, una famiglia abruzzese su cinque lamenta di aver incontrato «molte o qualche difficoltà» nell'utilizzo dei servizi offerti dall'asilo nido o dalla scuola dell'infanzia. Tale valore è tra i più alti registrati tra le regioni italiane ed è superiore alla media del Mezzogiorno di 2,5 punti percentuali ed alla media italiana di 3,5 punti percentuali.

Talune dichiarazioni – soprattutto da parte dei rappresentanti sindacali – individuano, infine, nella concertazione a livello territoriale, nella programmazione negoziata, gli «*ambiti ideali*» in cui costruire interventi complessi e articolati di contrasto alle povertà. Si insiste su una regolazione «più aperta alla società» [Carrieri 2001], quale strumento per fissare gli obiettivi e gli ingredienti dello sviluppo regionale. «*Mi sembra che in una realtà come quella abruzzese si possa arrivare ad una cooperazione, ad una concertazione, in grado di contenere il costo della vita, rilanciare la competitività delle imprese e il mercato del lavoro*» (int. 6). Ma l'attuale amministrazione regionale – osservano gli intervistati – appare debolmente interessata al coinvolgimento di altri attori nei processi di decisione sull'attuazione delle politiche economiche e sociali.



Conclusioni

L'esplorazione del fenomeno – situazioni di povertà tra le persone occupate – nel contesto socio-economico della regione Abruzzo ha condotto ad una valutazione inaspettata e piuttosto consistente sulla sua presenza e diffusione. Stati di deprivazione e di sofferenza economica interessano una quota importante di lavoratrici e lavoratori abruzzesi. Essi compongono un universo di profili eterogenei; non più soltanto persone con bassi livelli di istruzione e di professionalità, occupati in attività dequalificate, più o meno stagionali e temporanee, svolte talvolta con modalità che violano in tutto o in parte la legislazione sul lavoro; ma anche persone con caratteristiche professionali e in condizioni di lavoro ben superiori. L'indagine individua situazioni di deprivazione e sofferenza economica anche in fasce della popolazione normalmente poco trattate dalla letteratura sull'argomento, perché considerate «al sicuro». Sebbene si tratti di un'area soggettuale assai diversificata, in essa, in termini generali, si possono inscrivere coloro che appartengono a quella che tradizionalmente viene identificata con la classe operaia, ma anche coloro che appartengono al cosiddetto ceto medio: impiegati, insegnanti, piccoli commercianti, artigiani, liberi professionisti, ecc. La distribuzione del fenomeno per gruppi professionali sembra dunque differenziarsi rispetto al passato; appare meno legata alle consuete categorizzazioni. E risulta trasversale anche rispetto alle variabili socio-anagrafiche e ai territori di appartenenza.

Le riflessioni conclusive di tale studio non possono che partire da queste considerazioni; dati che dovranno essere approfonditi, verificati, ovvero falsificati, ma che comunque restano importanti. Essi restituiscono l'immagine di un territorio in cui la crescita economica si accompagna a diffusi casi di deprivazione.

zione e di sofferenza economica; in cui, in altri termini, sviluppo economico e sviluppo sociale non procedono in modo equilibrato. Ma questa è l'immagine di molti altri territori; in tal senso il caso abruzzese diventa rappresentativo di una pluralità di contesti socio-economici.

Osservando il deterioramento della posizione economica e il precipitare in condizioni di disagio di una quota crescente della forza lavoro, alcuni sociologi hanno parlato di «divaricazione sociale». Enzo Mingione, tra gli altri, spiega che «le strutture sociali contemporanee stanno diventando sempre più diversificate»; tuttavia, tali microtipologie «tendono a concentrarsi intorno a due poli principali, o macrotipologie, che differiscono in modo notevole in termini di condizioni di esistenza, opportunità di vita, quantità e qualità delle risorse disponibili» [Mingione 1991, 436]. I dati acquisiti da fonti secondarie e le informazioni raccolte da un gruppo di testimoni privilegiati confermano questa tendenza anche nello specifico contesto socio-economico abruzzese. Anche qui si rileva una progressiva complessificazione dell'universo della popolazione occupata, si assiste ad una moltiplicazione delle situazioni di lavoro, con una diversificazione spinta delle condizioni di esistenza. Ciò nonostante, rappresentando tale moltitudine di situazioni su un sistema di assi cartesiani, si può immaginare che, più che dar luogo ad una punteggiatura diffusa, tendano ad aggregarsi attorno a poche posizioni, disegnando agglomerati ben distinti. La complessità e le diversità menzionate non impediscono, in altri termini, di individuare quelle macrotipologie a cui fa riferimento Mingione. Pur presentando confini sfumati, esse suddividono la popolazione in aree, o segmenti, internamente omogenei rispetto alle proprietà oggetto di indagine. In particolare, ciò che più interessa sottolineare è che si delinea un'area contraddistinta da un'elevata vulnerabilità sociale, da disagio, da sofferenza economica e sociale. Si tratta di un'area composita, che include situazioni diverse, spesso assai distanti: da quelle di equilibrio precario, a quelle di sotto-equilibrio, fino a quelle degradate di

povertà ed esclusione sociale. Ma nonostante le differenze che tra esse intercorrono, dette situazioni sono tutte accomunate da forme più o meno gravi di deprivazione e di insicurezza. L'individuazione di un simile sub-universo fornisce una prima risposta agli interrogativi da cui ha tratto origine la nostra indagine. Non sempre *il lavorare* costituisce un mezzo sufficiente per assicurarsi una posizione di sicurezza e di benessere, ovvero per la piena fruizione di diritti di cittadinanza, sociali ed economici. Il lavoro non ha perso la sua importanza; continua a svolgere un ruolo essenziale nel destino sociale della gran parte della popolazione. Ma ha perso molta della sua *consistenza*, ossia del suo potere di protezione [Castel 2004].

Le ragioni del persistere o del precipitare in situazioni di povertà si comprendono esaminando le condizioni di lavoro e il sistema di protezioni sociali. Il trattamento economico, i diritti riconosciuti, il grado di stabilità/instabilità del posto di lavoro, le forme di assicurazione contro i rischi, le forme dell'assistenza e della solidarietà collettiva, rappresentano le variabili principali che spiegano il fenomeno e le sue evoluzioni. Su queste occorre indagare in modo approfondito e intervenire in modo prioritario. Tale constatazione costituisce, come ben si può intendere, la prima e più importante indicazione in merito ai percorsi di impoverimento che proviene dall'indagine effettuata, e in particolare dalle opinioni dei testimoni privilegiati. Un'indicazione che capovolge alcune interpretazioni assai diffuse. Ovviamente con le condizioni di lavoro e il sistema di protezioni sociali interagiscono altre variabili, per esempio quelle riguardanti le risorse individuali della persona occupata, in termini di formazione e di relazioni, di composizione del nucleo familiare e di risorse economiche da esso prodotte. Queste intervengono in maniera diversa, agevolando o rallentando il prodursi di situazioni di povertà. Dall'indagine ricaviamo poi un'altra importante indicazione. La letteratura insiste sovente sulla rilevanza, nel determinare deprivazione e sofferenza economica, di eventi remoti, causati da circostanze o situazioni contingenti (malattia,

incidenti, e qualsiasi altro provochi spese ingenti e non previste). Qui, al contrario, le opinioni raccolte lasciano ai margini simili evenienze. Non solo esse risultano poco discusse, ma laddove sono prese in considerazione gli è assegnata scarsa rilevanza e capacità esplicativa. Nella percezione dei testimoni privilegiati, le situazioni di povertà non sono dunque contingenti o temporanee; esse tendono viceversa a configurarsi come persistenti; la deprivazione e la sofferenza economica si definiscono, in altri termini, come elementi strutturali, che accompagnano e caratterizzano tratti lunghi dell'esistenza dell'individuo.

Tra le diverse dimensioni che compongono le condizioni di lavoro, l'aspetto considerato più rilevante è il livello delle retribuzioni. I bassi e bassissimi salari spiegano buona parte del fenomeno. Responsabili ne sono soprattutto le strategie di organizzazione della produzione e del lavoro e quelle di posizionamento sul mercato seguite dalle imprese del territorio abruzzese. Troppe imprese percorrono «vie basse alla flessibilità», con strategie orientate esclusivamente da un principio di contenimento dei costi del lavoro. Queste si traducono nel frequente utilizzo, o addirittura nell'abuso, delle diverse forme di lavoro flessibile, nel ricorso all'economia informale e, in generale, in un deterioramento delle condizioni di lavoro. Del tutto assente è l'investimento nella formazione e nella crescita professionale delle risorse umane, nell'innovazione dei prodotti, nel miglioramento della loro qualità. Si tratta, inoltre, di realtà caratterizzate da un'esile o inesistente cultura di relazioni industriali, in cui le organizzazioni dei lavoratori difficilmente riescono ad intervenire. E raramente vi giungono le istituzioni pubbliche preposte al loro controllo. Per completezza, occorre aggiungere che l'occupazione in tali realtà è spesso rifiutata dai cittadini italiani. In questi casi si approfitta della situazione di disagio e delle più basse aspettative delle persone migranti. Lavoratrici e lavoratori che, soprattutto se provenienti da paesi non comunitari, sono ancora disponibili, o meglio sono ancora costretti, ad accettare livelli di vita assolutamente inaccettabili per i cittadini italiani.

Tuttavia, più che sull'entità della retribuzione l'attenzione si sofferma sul loro valore reale, sul loro potere d'acquisto. Il discorso si sposta da una misura assoluta delle retribuzioni ad una misura relativa: la loro adeguatezza rispetto al livello dei prezzi, al costo della vita. In tal senso il discorso coinvolge anche le persone occupate con livelli più alti di retribuzione. In questione è posta la capacità del compenso riconosciuto al lavoro di assicurare l'accesso al consumo di beni e servizi; la sua utilità quale strumento per raggiungere livelli soddisfacenti di benessere socio-economico. I risultati ottenuti offrono un'ulteriore conferma a quanto emerso dalle più accorte indagini sul tema. La maggior parte dei testimoni privilegiati muove dalla constatazione della crescente asimmetria tra l'andamento del costo della vita e l'andamento delle retribuzioni. Il primo ha conosciuto un aumento rapido e ragguardevole, soprattutto negli ultimi anni. Mentre il secondo ha avuto un'evoluzione più lenta e non sempre ascendente. Una constatazione che ha il sapore del truismo, ma che riteniamo necessario ripetere, vista la scarsa attenzione rivolta al problema dalle istituzioni pubbliche. Causa di tale asimmetria è la mancanza – o l'inefficienza – di strumenti in grado di assicurare un'adeguata tutela a salari e stipendi. E ciò vale soprattutto per questi ultimi anni, che hanno visto un passaggio *non controllato e non coordinato* dalla lira all'euro. Tra le fonti dell'aumento del costo della vita viene individuato poi l'incremento del prezzo di quei servizi di interesse economico generale, quali la somministrazione di acqua, gas, energia elettrica, i trasporti; incremento determinato anche dalle privatizzazioni degli enti gestori – ovvero della penetrazione di logiche di mercato nella loro conduzione – nonché dal taglio dei trasferimenti finanziari agli enti locali da parte dell'amministrazione centrale, con la conseguente rarefazione delle risorse a loro disposizione. In conclusione, e più in generale, non si può non parlare di un evidente problema di distribuzione della ricchezza globale prodotta nel territorio, che va a discapito del lavoro e si indirizza prevalentemente verso il profitto.

Il problema dei livelli di reddito risulta poi amplificato nel caso delle persone che svolgono le loro prestazioni lavorative nell'ambito di rapporti di impiego temporanei. La loro diffusione è conseguenza delle trasformazioni in atto nel capitalismo, che assegnano la prevalenza alla flessibilità dell'impresa, alla sua capacità di reagire rapidamente all'incostanza e alla turbolenza del mercato. L'impresa deve poter «vibrare con il mercato» e «seguirne ogni pur minima increspatura, ogni repentino mutamento d'umore». E a tal fine deve attrezzarsi per una «pratica occasionistica, misurata sul tempo breve e brevissimo» [Revelli, 1993, XXX]; deve essere capace di mutare istante dopo istante la sua organizzazione del lavoro, il suo organico, e con esso gli altri fattori produttivi. Per conseguenza, si assiste – per dirla con Castel – ad «una *messa in mobilità generalizzata*» [2004, 44] dei rapporti di lavoro, delle carriere professionali e delle protezioni inerenti allo statuto d'impiego. I tragitti lavorativi tendono a frammentarsi. Si definiscono sempre più come sommatorie di spezzoni di lavoro, spesso differenti l'uno dall'altro per condizioni, diritti riconosciuti, livelli di tutela. E in tale sommatoria si avvicinano momenti di iper-occupazione, di sotto-occupazione, ma anche di disoccupazione. Le frequenti transizioni da un posto all'altro – ed è questo l'aspetto problematico sul quale vogliamo insistere – interrompono il flusso di risorse economiche. Per di più una sostanziale *inadeguatezza* delle istituzioni a tali trasformazioni rischia di impedire o comunque di rendere difficoltoso l'accesso ad una quantità di beni e servizi. L'atipicità dei rapporti implica, in altri termini, una difficoltà aggiuntiva, legata alla discontinuità e all'incertezza del reddito. Ma la presenza di tali persone pone problemi nuovi anche nello studio dei fenomeni della sofferenza economica, della povertà, della marginalità sociale. Muta inevitabilmente il criterio per stabilire i gruppi a maggior rischio. Ai gruppi tradizionali (lavoratori con bassi livelli professionali, che svolgono lavori non qualificati in pessime condizioni, in particolare di trattamento economico) va aggiunta, per l'appunto, questa nuova e composita fascia della popolazione attiva: chi è

occupato e quindi percepisce redditi, ma a volte, non in modo stabile e duraturo [Censis-Iref 2003]. Essi si collocano sul *continuum* della vulnerabilità sociale. Costituiscono figure per cui l'essere vulnerabile è una condizione cronica.

Quelle menzionate sono dunque le principali cause di impoverimento legate alle condizioni di lavoro. E qui occorre richiamare quelle «altre variabili» riguardanti le risorse individuali della persona occupata e quelle del suo nucleo familiare. All'inadeguata retribuzione e all'instabilità occupazionale si associano spesso situazioni di svantaggio individuale – legate alla scarsità di risorse di professionalità, di informazione, di relazioni, psicologiche ed economiche – e/o situazioni di svantaggio ambientale, dovute alla mancanza o all'insufficienza di servizi pubblici. In tali casi si configurano rischi di restare intrappolati in percorsi di deprivazione e sofferenza economica. E con ciò aumenta la probabilità del prodursi di effetti cumulativi e dell'attivazione di un «ciclo vizioso intergenerazionale della povertà». I figli dei lavoratori poveri dispongono di contesti di scelta circoscritti, con poche opzioni socialmente disponibili. Hanno meno opportunità di raggiungere i livelli più elevati di istruzione, meno disponibilità e meno possibilità di accedere a beni fondamentali, quali i trasporti, le comunicazioni, la cultura; beni che svolgono un ruolo di grande significato nella vita delle persone, nella loro formazione e nel loro sviluppo cognitivo. La questione che pare più importante sottolineare è che alcune persone tendono a subire posizioni di svantaggio in ogni tappa del proprio percorso formativo e lavorativo. Qui devono essere chiamati in causa i fattori istituzionali della povertà, e in particolare le politiche dello Stato e delle sue articolazioni locali. Queste dovrebbero, infatti, essere in grado di interrompere i percorsi di impoverimento o di favorire la fuoriuscita da situazioni conclamate di povertà. Ma i risultati ottenuti consentono di affermare che l'azione – o meglio la non-azione – delle istituzioni non interrompe il *ri-corso* di tali posizioni di svantaggio, anzi talvolta sembra alimentarlo.

Tale questione introduce il discorso sul sistema di welfare, sui suoi limiti, quali fattori determinanti di situazioni di deprivazione e sofferenza economica. È la sua configurazione che lo rende inefficace, incapace di eliminare le sperequazioni esistenti, di equilibrare le opportunità dei cittadini. Le politiche per il lavoro e l'occupazione e le politiche sociali sono dunque valutate negativamente; sono considerate del tutto insufficienti ad intervenire nella prevenzione e nella risoluzione del fenomeno. E questa inabilità tende ad aggravarsi man mano che si procede allo smantellamento del sistema di welfare. Quest'ultimo si ridimensiona e con esso si ritrae la solidarietà sociale, si decollettivizza la protezione verso i rischi. La protezione sociale dipende essenzialmente dalle risorse oggettive che gli individui possono mobilitare e dai *supporti* ai quali si possono appoggiare per affrontare le nuove situazioni. Tali supporti – ricorda Castel – «per tutti coloro che non possono contare su altre risorse che non siano quelle derivate dal loro lavoro, sono essenzialmente di ordine collettivo» [2004, 47]. Decollettivizzare le protezioni vuol dire allora consegnare ogni individuo a suoi propri supporti. Assumono così un ruolo prevalente le variabili legate allo status sociale di appartenenza: le risorse economiche familiari, il giro di conoscenze, ecc. Da qui l'approfondirsi dello scarto tra un gruppo che può addivenire a protezioni forti, ad elevati livelli di benessere socio-economico, e un gruppo condannato alla precarietà economica e sociale, fino, per l'appunto, alle situazioni di deprivazione, sofferenza economica, povertà, esclusione sociale. D'altronde, utilizzando ancora le parole di Castel, «rispetto a coloro che non dispongono di altri capitali – non solo economici ma anche culturali e sociali – le protezioni o sono collettive o non sono».

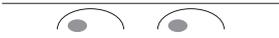
I fattori sociali ed economici discussi – interagendo tra loro secondo molteplici combinazioni – strutturano una ipotesi di «macro-modello» per la spiegazione del fenomeno. Si è progressivamente pervenuti, in altri termini, a comporre una griglia interpretativa. La riflessione svolta invita però ad am-

pliare il campo di osservazione. Occorre procedere ad una sua estensione che consenta di comprendere i caratteri della nostra organizzazione sociale, e in particolare della sua stratificazione, delle modalità con cui quest'ultima cambia, ovvero si cristallizza, riproducendosi in modo funzionale. Ma allo stesso tempo si rende necessario un passaggio concettuale. Nel contesto socio-economico abruzzese, come in tutte le «moderne società capitalistiche», appare più appropriata l'utilizzazione del concetto e l'esplorazione del fenomeno della disuguaglianza sociale. Di questa, la povertà – intesa come scarsità di risorse – rappresenta soltanto una dimensione estrema, ne è l'ultimo gradino. Il ricorso alla disuguaglianza quale filtro interpretativo «costringe» ad adottare una prospettiva «di sistema» per l'analisi e la comprensione dell'oggetto di indagine. Riporta al centro della discussione le problematiche fondamentali relative alle forme di integrazione economica della società abruzzese, ai suoi meccanismi di redistribuzione del reddito, ai suoi meccanismi selettivi, ai livelli di disuguaglianza che è disposta ad accettare.

Il modo in cui le risorse sono prodotte e distribuite sembra svantaggiare in modo sistematico un segmento crescente della popolazione. Una quota che accede alle risorse (possiede) in misura sempre inferiore rispetto ad altre quote della stessa popolazione. Vi è dunque una evidente situazione di disuguaglianza; situazione che sovente si deteriora, tramutandosi in deprivazione, sofferenza economica, povertà. Tale disuguaglianza si rispecchia in una ben determinata forma di stratificazione sociale; d'altronde quest'ultima non è altro che «il genere macrosociologico e metastorico di cui le varie forme di disuguaglianze susseguitesi nella storia sono altrettante specie» [Gallino 2000, 51]. Ma ciò che è importante è che questa forma della disuguaglianza e della stratificazione sociale appare rigida, tende a cristallizzarsi. Bassa risulta, infatti, la mobilità sociale; e scarse si dimostrano le possibilità di accesso intergenerazionale da posizioni basse a posizioni di vertice. Ovvero

si può ipotizzare che i casi positivi di ascesa sociale, senz'altro presenti e rilevabili, tendano a ridursi e a seguire percorsi assai lunghi.

Non accettare le diverse forme della disuguaglianza – ed è l'idea da cui trae origine e che ha guidato il percorso di indagine – pone interrogativi complessi. Esige un discorso collettivo, un esercizio di riflessività sociale, sul come raggiungere una distribuzione equa delle risorse disponibili per garantire a tutti le medesime opportunità ed un appropriato livello di benessere socio-economico. Impone un ragionamento sugli strumenti, i metodi, i luoghi per conseguire questo obiettivo. Ma questa è la sfida fondamentale non solo per il contesto esaminato, ma per molti e più estesi territori, di cui quello abruzzese può essere considerato un caso rappresentativo: equilibrare lo sviluppo economico con lo sviluppo sociale, ossia trasformare il primo in una leva per un generalizzato e perequato progresso delle condizioni di vita. Insufficiente appare a tal fine «l'individuazione delle protezioni», ossia l'assunzione di politiche che propongono il sostegno a ben determinate fasce della popolazione, sostegno concesso in ragione di una accertata situazione di svantaggio, di «inferiorità». Ciò porterebbe una pericolosa regressione delle forme di protezione verso l'aiuto caritatevole. Occorre al contrario un nuovo regime omogeneo di diritti universali, non discriminanti, che assicurino a tutti protezioni sociali forti. La crescita economica, intesa come crescita delle ricchezze, delle risorse, dei beni materiali e immateriali disponibili per il consumo – insomma di quelle che Dahrendorf chiama *provisions* – non è sufficiente. Non garantisce una diminuzione dei livelli di disuguaglianza. È necessaria una diversa configurazione dei diritti e delle possibilità di accesso alle crescenti *provisions*: questi diritti e queste possibilità devono ripartirsi in modo da costituire una *proprietà ampia e diffusa*, una *proprietà collettiva*.



Bibliografia

Accornero, A.

- 1993 *Nuove fonti di disuguaglianze sui mercati del lavoro*, in L. Gallino (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- 1997 *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- 2001a *Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti*, in "Lavoro e diritti", a. XV, n. 2.
- 2001b *Dal fordismo al post-fordismo: il lavoro e i lavori*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", a. II, n. 1, Gennaio-Marzo.
- 2004 *L'individualismo di mercato e il lavoro post-fordista*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", a. V, n. 1, Gennaio-Marzo.

Alberini, M.

- 2004 *Forme familiari e disuguaglianze di reddito in Italia (1977-2000)*, in "Stato e mercato", n. 71, Agosto.

Albert, M.

- 1993 *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna, Il Mulino.

Alessandrini, S., Fazzi, C.

- 1992 *L'Abruzzo nel Mercato Unico Europeo*, Teramo, Demian.
- 1993 *L'Abruzzo regione a metà del guado*, Teramo, Demian.

Altieri, G.

- 1995 *Le trasformazioni in atto nel mercato del lavoro: necessità di un approccio di genere*, in "Sociologia del lavoro", n. 59-60.

Arnsperger, C., Van Parijs, P.

- 2003 *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, Bologna, Il Mulino.

Arkè

- 2001 *Diseguaglianze ed esclusione in Abruzzo: poveri e nuovi poveri*, Teramo, mimeo.

Barile, G.

- 1984 *Introduzione*, in IRER, *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Milano, Franco Angeli.

- Bauman, Z.
2004 *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città Aperta Edizioni.
- Biagioli, M., Reyneri, E., Seravalli, G.
2004 *Flessibilità del mercato del lavoro e coesione sociale*, in "Stato e mercato", n. 71, Agosto.
- Booth, C.
1889 *Labour and Life of the People*, in C. Booth (a cura di), *Life and Labour of the People in London*, London, Williams and Norgate.
- Boraas, S.
2002 *A profile of the working poor*, U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics.
- Borghi, V. (a cura di)
2002 *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Brady, D.
2003 *The Politics of Poverty: Left Political Institutions, the Welfare State, and Poverty*, in "Social Forces", n. 82(2).
- Brandolini, A., Cipollone, P., Sestito, P.
2001 *Earnings Dispersion, Low Pay and Household Poverty in Italy, 1977-1998*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 427.
- Brandolini, A., Sestito, P.
1994 *La distribuzione dei redditi familiari in Italia, 1977-1991. La transazione equa 1992-1993*, in N. Rossi (a cura di), *Secondo rapporto Cnel sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cannari, L., D'Alessio, G.
2003 *La distribuzione del reddito e della ricchezza nelle regioni italiane*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 482.
- Carbonaro, G. (a cura di)
2002 *Studi sulla povertà. Problemi di misura e analisi comparative*, Milano, Franco Angeli.

- Carboni, C.
1998 *L'Abruzzo regione cerniera o modello di sviluppo per il Mezzogiorno*, in "Il Mulino", a. XLVII, n. 375.
- Carboni, C., Zanchettin, L.
1990 *Famiglia, mercato del lavoro e marginalità sociale*, in "Inchiesta", n. 88-89.
- Caritas
2003 *Immigrazione. XIII Rapporto sull'immigrazione*, Roma, Edizioni Antarem.
- Carra, E. (a cura di)
2003 *Rapporto congiunturale*, Roma, Rapporto Ires.
- Carrieri, M.
2001 *Agire per accordi. La concertazione nazionale e locale*, Roma, Ediesse
2002 *La temporaneità come regola e come problema*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", a. III, n. 2, Aprile-Giugno.
- Castel, R.
1995 *Les Metamorphoses de la Question Sociale*, Paris, Fayard.
1996 *Les marginaux dans l'histoire*, in S. Paugam (a cura di), *L'exclusion. L'état des savoirs*, Paris, La Decouverte.
2004 *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi.
- Catania, D., Vaccaio, M., Zucca, G. (a cura di)
2004 *Una vita tanti lavori. L'Italia degli atipici tra vulnerabilità sociale, reti familiari e auto-imprenditorialità*, Milano, Franco Angeli.
- Censis - Iref
2003 *Ci penserò domani. Comportamenti, opinioni e attese per il futuro dei cococo*, Roma, mimeo.
- Cerfe
1999 *Documento di lavoro su povertà ed esclusione sociale*, Roma, mimeo.
- Cgil Abruzzo
2003 *Indagine sulle nuove povertà*, Teramo, mimeo.
- Chicchi, F.
2002 *Lavoro e vulnerabilità sociale*, in M. La Rosa (a cura di), *Sociologia dei lavori*, Milano, Franco Angeli.

- Cnel
2002 *VI rapporto sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Europa, 2001-2002*, Documenti Cnel, Roma.
- Cobalti, A.
1995 *Lo studio della mobilità sociale. Metodi e prospettive dell'indagine sociologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Cobalti, A., Schizzerotto, A.
1994 *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Coleman, J. S.
1988 *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "American Journal of Sociology", n. 94.
- Commissione d'indagine sull'esclusione sociale
2002 *Rapporto sulle politiche contro la povertà 1997-2001*, Roma, Carocci.
- Costantini, M.
2000 *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, in M. Costantini, C. Felice (a cura di), *L'Abruzzo. Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi.
- Cresa
2004 *XIV Rapporto sulla economia abruzzese 2003*, L'Aquila, Gruppo Tipografico Editoriale.
- Dahrendorf, R.
1988 *The Modern Social Conflict. An Essays on the Politics of Liberty*, New York, Weidenfeld & Nicolson.
- D'Ascenzo, C., Tronti, L.
2000 *Poveri che lavorano. Povertà e mercati del lavoro in Italia*, in "Economia & Lavoro", a. XXXIV, n. 1, Gennaio-Aprile.
- Di Federico, R.
2003a *Il patto territoriale del Sangro Aventino*, in *La lezione dei Patti territoriali per la progettazione integrata nel Mezzogiorno*, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo.
2003b *Il patto territoriale di Teramo*, in *La lezione dei Patti territoriali per la progettazione integrata nel Mezzogiorno*, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo.

- Ehrenreich, B.
2001 *Una paga da fame*, Milano, Feltrinelli.
- Eiro
2002 *Low-wage workers and the working poor*, Dublin, mimeo.
- Esping-Andersen, G.
1990 *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
2000 *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Bologna, Il Mulino.
- Esping-Andersen, G. (a cura di)
1993 *Changing Classes. Stratification and Mobility in Post-Industrial Societies*, London, Sage.
- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions
2004 *Working poor in the European Union*, Dublin, mimeo.
- Felice, C.
1998 *Tra artigianato e protoindustria. Un profilo di lungo periodo*, in M. Costantini, C. Felice (a cura di), *Abruzzo, Economia e territorio in una prospettiva storica*, L'Aquila, Cannarsa.
- Fondazione Giacomo Brodolini
1997 *La povertà come stato temporaneo e/o reversibile, il ruolo del lavoro*, Roma, Cnr, FGB Ricerche, n.133.
- Fontana, R.
2002 *Il lavoro di genere. Le donne tra vecchia e nuova economia*, Roma, Carocci.
- Gallino, L.
1979 *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET.
1993 *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
2000 *Globalizzazione e disuguaglianze*. Bari, Laterza.
2001 *Il costo umano della flessibilità*, Bari, Laterza.
- Gorrieri, E.
2002 *Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Gottschalk, P., Smeeding, T.M.
1997 *Cross-National Comparisons of Earnings and Income Inequality*, in "Journal of Economic Literature", n. XXXV.

- Gustafsson, B., Johansson, M.
 1997 *In Search for A Smoking Gun: What Makes Income Inequality Vary Over Time in Different Countries*, LIS Working Papers, n. 172.
- Istat
 2003 *La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane. Anno 2002*, in "Statistiche in breve. Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche strutturali 2001-2008".
- Landini, P.
 1993 *La struttura economica della regione Abruzzo*, in F. Salvatori, P. Landini (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- La Rosa, M., Chicchi, F., Dall'Agata, C.
 1998 *Lavoro e nuove fasce deboli*, in E. Bartocci (a cura di), *Il welfare del disincanto*, Roma, Donzelli.
- Lewis, O.
 1973 *La cultura della povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Linard, A.
 1998 *Migration and globalisation, The new slaves*, Brussel, mimeo.
- Lucifora, C.
 1998 *Working Pooors? Un'analisi del lavoro a bassa remunerazione in Italia*, in Cnel, *Il lavoro e la sovranità sociale 1996-1997*, Bologna, Il Mulino.
- Majid, N.
 2001 *The size of the working poor population in developing countries*, Geneva, ILO, Employment Paper, n 16.
- Marradi, A.
 1995 *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze, Giuntina.
- Martino, A.
 1997 *Valutazione dell'efficacia degli interventi pubblici contro la povertà: questioni di metodo e studi di caso*, Collana della Commissione di Indagine sulla Povertà, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Maulucci, M. (a cura di)
 2004 *Redditi e disuguaglianze. Regimi di produzione, redistribuzione, patto sociale*, Roma, Ediesse.

- Mauro, G.
2002 *L'asimmetria Abruzzo-Mezzogiorno nel processo di sviluppo economico*, in R. Gaspari, *L'Abruzzo tra passato e futuro, Mezzo secolo di politica ed economia*, Pescara, Carsa.
- Mazzara, P.
1993 *Abruzzo. Un modello originale di sviluppo?*, in F. Salvatori, P. Landini (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Mills, R., Darin-Ericson, L.
2003 *Un necessario passaggio di proprietà nelle strategie anti-povertà*, in *Impatto sociale della globalizzazione del mondo*, Social Watch – Rapporto 2002, Bologna, EMI.
- Mingione, E.
1986 *La povertà familiare nelle città meridionali*, in "Inchiesta", n. 73, Luglio-Settembre.
1991 *Fragmented Societies. A Sociology of Economic Life beyond the Market Paradigm*, Oxford, Basil Blackwel.
1996 *I soggetti della povertà in Italia*, in "L'assistenza sociale", n. 2, Aprile-Giugno.
- Mingione, E. (a cura di)
1999 *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, Il Mulino.
- Morlicchio, E.
2000 *Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Mutti, A.
1994 *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 4, Ottobre-Dicembre.
- Myrdal, G.
1963 *Challenge to Affluence*, New York, Pantheon Books.
- Negri, N. (a cura di)
1990 *Povertà in Europa e trasformazioni dello stato sociale*, Milano, Franco Angeli.

- Negri, N., Saraceno, C.
2000 *Le politiche contro la povertà in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Paci, M.
1991 *Classi sociali e società post-industriale in Italia*, in "Stato e mercato", n. 32, Agosto.
1996 *I mutamenti della stratificazione sociale italiana*, in F. Barbagnolo (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Torino, Einaudi.
- Paci, M. (a cura di)
1993 *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.
- Parkin, F.
1976 *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico. La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste*, Torino, Einaudi.
- Piattoni, S.
1999 *Politica locale e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, in "Stato e mercato", n. 55, Aprile.
- Piccolo, D.
1998 *Statistica*, Bologna, Il Mulino.
- Pisati, M.
2000 *La mobilità sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Ranci, C.
2002 *Le nuove disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Rawls, J.
1982 *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli.
- Regini, M.
2000 *Modelli di capitalismo*, Bari, Laterza.
- Revelli, M.
1993 *Introduzione*, in T. Ohno, *Lo spirito Toyota*, Torino, Einaudi
1995 *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo*, in P. Ingrao, R. Rossanda (a cura di), *Appuntamenti di fine secolo*, Roma, Manifestolibri.

- 1996 *Le due destre*, Torino, Bollati Boringhieri.
- 1997 *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri.
- 2001 *Oltre il Novecento. La politica, l'ideologia e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Reyneri, E.
- 2001 *Presentazione*, in M. Samek Lodovici, R. Semenza (a cura di), *Le forme del lavoro. L'occupazione non standard in Italia e in Lombardia*, Milano, Franco Angeli.
- 2003 *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Sabatini, G.
- 2000 *Il denaro che viene da lontano. Circuiti del credito e banche abruzzesi tra Ottocento e Novecento*, in M. Costantini, C. Felice (a cura di), *L'Abruzzo. Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi.
- Salierno, G.
- 2001 *Fuori margine. Testimonianze di ladri, prostitute, rapinatori, camorristi*, Torino, Einaudi.
- Samek Lodovici, M., Semenza, R. (a cura di)
- 2001 *Le forme del lavoro. L'occupazione non standard in Italia e in Lombardia*, Milano, Franco Angeli.
- Saraceno, C.
- 1999 *Bisogni emergenti e nuove povertà*, in M. della Campa, M. L. Grezzi, U. Melotti, *Vecchie e nuove povertà nell'area del Mediterraneo*, Milano, Edizioni della Società Universitaria.
- Saraceno, C. (a cura di)
- 2004 *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Sen, A.
- 1979 *Issues in the measurement of poverty*, in "Scandinavian Journal of Economics", n. 81.
- 1981 *Poverty and Famines*, Oxford, Clarendon Press.
- 2000 *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino.

- Sennett, R.
1999 *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- Serpellon, G. (a cura di)
1982 *La povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Strengmann-Kuhn W.
2002 *Working Poor in Europe: A Partial Basic Income for Workers?*, Geneva, BIEN Basic Income European Network 9th International Congress.
- Supiot, A. (a cura di)
2003 *Il futuro del lavoro*, Roma, Carocci.
- Triglia, C.
1992 *Sviluppo senza autonomia*, Bologna, Il Mulino.
- Vavassori, M.
2004 *Gli stipendi degli italiani. Busta paga e costo della vita*, Milano, Etas.
- Viesti, G.
2003 *Abolire il Mezzogiorno*, Bari, Laterza.
- Viesti, G. (a cura di)
2000 *Mezzogiorno dei distretti*, Roma, Donzelli.
- Woods, D.
2003 *Bringing Geography Back In: Civilization, Wealth, and Poverty*, in "International Studies Review", a. V, n. 2.

FAFUTIK GIT A

Finito di stampare nel mese di dicembre 2004
nella Edigrafital S.p.a - Teramo